

Università degli Studi Roma Tre

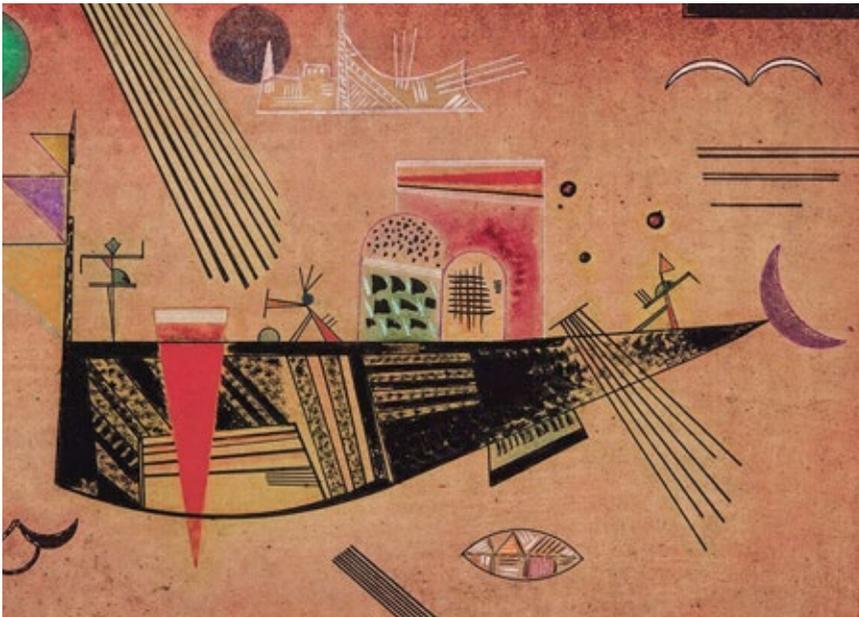
L'unità del diritto

Collana del Dipartimento di Giurisprudenza

**A 50 ANNI DALLA POPULORUM PROGRESSIO
PAOLO VI
IL PAPA DELLA MODERNITÀ
GIUSTIZIA TRA I POPOLI E L'AMORE PER L'ITALIA**

Roma, Basilica di San Paolo fuori le Mura – 8 novembre 2017

Curatori: CARLO CARDIA, RITA BENIGNI



Roma TrE-Press

2018

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Giurisprudenza

L'unità del diritto
Collana del Dipartimento di Giurisprudenza

10

A 50 ANNI DALLA POPULORUM PROGRESSIO
PAOLO VI
IL PAPA DELLA MODERNITÀ
GIUSTIZIA TRA I POPOLI E L'AMORE PER L'ITALIA

Roma, Basilica di San Paolo fuori le Mura, 8 novembre 2017

a cura di
CARLO CARDIA, RITA BENIGNI



Roma TrE-Press

2018

La Collana *L'unità del diritto* è stata varata su iniziativa dei docenti del Dipartimento di Giurisprudenza. Con questa Collana si intende condividere e sostenere scientificamente il progetto editoriale di Roma *TrE-Press*, che si propone di promuovere la cultura giuridica incentivando la ricerca e diffondendo la conoscenza mediante l'uso del formato digitale ad accesso aperto.

Comitato scientifico:

Paolo Alvazzi Del Frate, Paolo Benvenuti, Bruno Bises, Mario Bussoletti, Giovanni Cabras, Giandonato Caggiano, Enzo Cardi, Paolo Carnevale, Antonio Carratta, Mauro Catenacci, Alfonso Celotto, Renato Clarizia, Carlo Colapietro, Emanuele Conte, Giorgio Costantino, Antonietta Di Blase, Carlo Fantappiè, Lorenzo Fascione, Ernesto Felli, Sabino Fortunato, Aurelio Gentili, Elena Granaglia, Giuseppe Grisi, Andrea Guaccero, Luca Luparia Donati, Francesco Macario, Vincenzo Mannino, Luca Marafioti, Enrico Mezzetti, Claudia Morviducci, Giulio Napolitano, Giampiero Proia, Giuseppe Ruffini, Marco Ruotolo, Maria Alessandra Sandulli, Giovanni Serges, Giuseppe Tinelli, Luisa Torchia, Mario Trapani, Vincenzo Zeno-Zencovich, Andrea Zoppini.

Coordinamento editoriale:

Gruppo di Lavoro *RomaTrE-Press*

Impaginazione e grafica:

Libreria Efestò / grafaman.com

Edizioni: RomaTrE-Press ©

Roma, Marzo 2018

ISBN: 978-88-94885-79-8

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



Immagine di copertina: Wassily Kandinsky, *Capricious*, 1930.

Collana del Dipartimento di Giurisprudenza

L'unità del diritto

La collana di studi giuridici promossa dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre assume un titolo – quello de *L'unità del diritto* – che può apparire particolarmente impegnativo perché il fenomeno giuridico riflette la complessità delle società che il diritto mira a regolare, si sviluppa intorno ad una molteplicità di articolazioni e sembra pertanto sfuggire ad una definizione in termini di unità. Anche la scienza del diritto, intesa come riflessione intorno al diritto, come forma di conoscenza che assume il diritto ad oggetto diretto e immediato di indagine, sia nella prospettiva teorica sia in quella storico-positiva relativa ad un singolo ordinamento, soffre a trovare una sua dimensione unitaria. La riflessione intorno al diritto, da qualunque punto di partenza si intenda affrontarla, ammette una pluralità di opzioni metodologiche, contempla una molteplicità di giudizi di valore, si caratterizza inevitabilmente per una pluralità di soluzioni interpretative. L'unico, generalissimo, elemento che sembra contraddistinguerla in senso unitario è dato dal suo essere rivolta alla conoscenza del diritto, dal suo carattere conoscitivo dell'esperienza giuridica complessivamente intesa, una unità, potrebbe dirsi, figlia della diversità e varietà delle scelte di metodo e del pluralismo interpretativo, ma pur sempre una unità quanto meno in questo suo nucleo irriducibile. Ed è allora questo il senso da attribuire al titolo della collana che prende l'avvio, ossia quello di dare ospitalità a contributi di studiosi diversi per formazione e interessi ma che si riconoscono tutti nella comune esigenza di indagare il fenomeno giuridico applicando con rigore il metodo prescelto, nella consapevolezza della condivisione di un patrimonio formativo e culturale idoneo a creare una adeguata coscienza di sé e sulla cui base costruire l'impegno scientifico del giurista.

In questa prospettiva, la collana si ripromette di ospitare non solo contributi scientifici di tipo monografico, raccolte di scritti collettanee, atti di convegni e seminari ma anche materiali didattici che possano proficuamente essere utilizzati nella formazione dei giovani giuristi.

La collana entra a far parte della struttura della editrice Roma *TrE-Press* che, affiancando alla tradizionale pubblicazione in volumi la pubblicazione in formato digitale on-line, consente un accesso libero ai contributi scientifici contribuendo, così, ad una nuova e più ampia diffusione del sapere giuridico.

Prof. Giovanni Serges
Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza
Università Roma Tre

Indice

PRESENTAZIONE	7
SEZIONE PRIMA	11
APERTURA CONVEGNO E SALUTI	11
SALUTO DEL CARD. JAMES HARVEY, ARCIPRETE	14
MESSAGGI D'ONORE E DI AUGURIO	18
<i>Messaggio del Santo Padre</i>	19
<i>Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella</i>	21
<i>Senato della Repubblica, Il Presidente emerito, Giorgio Napolitano</i>	22
<i>Senato della Repubblica, Il Presidente, Pietro Grasso</i>	23
<i>Presidenza del Consiglio dei Ministri, Il Presidente, Paolo Gentiloni</i>	25
<i>Ministero dell'Interno, Il Ministro, Marco Minniti</i>	27
<i>Messaggio del Card. Angelo Sodano, Decano del Collegio Cardinalizio</i>	29
<i>Conferenza Episcopale Italiana, Il Cardinale Presidente, Card. Gualtiero Bassetti</i>	31
<i>Messaggio di S.E. Mons. Angelo De Donatis, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma</i>	33
<i>Messaggio di S.E. Mons. Mario Delpini, Arcivescovo di Milano</i>	36
SEZIONE SECONDA	39
RELAZIONI	39
CARLO CARDIA	
<i>Paolo VI il più grande Papa riformatore della modernità.</i>	44
CARD. RENATO CORTI - VESCOVO EMERITO DI NOVARA	
<i>Evangelii Nuntiandi. Il Vangelo in Cammino.</i>	90
GIANFRANCO GARANCINI	
<i>Il senso di Paolo VI per la storia. «Il mondo per noi diventa libro».</i>	99
GIULIANO AMATO	
<i>La Populorum Progressio tra profezia e giustizia planetaria.</i>	115
CARD. PIETRO PAROLIN	
<i>Paolo VI, il Concilio Vaticano II, il Governo della Chiesa.</i>	121

SALUTI CONCLUSIVI.....	145
DOM ROBERTO DOTTA OSB, ABATE DI SAN PAOLO	
APPENDICE.....	149
DISCORSI – MESSAGGI.....	153
PELEGRINAGGIO DEL PAPA IN TERRA SANTA.....	153
<i>Discours du Saint Père aux communautés catholiques de rites orientaux</i> <i>4 janvier 1964.....</i>	153
<i>Discorso di Sua Santità Papa Paolo VI a S.E. Salman Shazar,</i> <i>Presidente della Repubblica d'Israele, ed al «Popolo dell'Alleanza»</i> <i>Megiddo, 5 gennaio 1964.....</i>	155
<i>Saludo del Santo Padre A Su Beatitud Atenágoras,</i> <i>Patriarca Ecuménico de Constantinopla, Delegación Apostólica de</i> <i>Jerusalén, Domingo 5 de enero de 1964.....</i>	156
DISCORSO DI SUA SANTITÀ PAPA PAOLO VI ALLE NAZIONI UNITE NEW YORK, 4 OTTOBRE 1965.....	158
CÉLÉBRATION POUR IMPLORER L'UNITÉ DES CHRÉTIENS, ALLOCUTION DU PAPE PAUL VI, BASILIQUE SAINT-PAUL-HORS-LES-MURS, SAMEDI 4 DÉCEMBRE 1965.....	166
LITTERAE APOSTOLICAE «AMBULATE IN DILECTIONE», AD FUTURAM REI MEMORIAM, (7 DICEMBRE 1965).....	170
OMELIA DI SUA SANTITÀ PAOLO VI, SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA, PIAZZA SAN PIETRO - MERCOLEDÌ, 8 DICEMBRE 1965.....	172
DISCORSO DI SUA SANTITÀ PAOLO VI ALL'ARCIVESCOVO DI CANTERBURY MERCOLEDÌ, 23 MARZO 1966.....	175
DISCORSO DI SUA SANTITÀ PAPA PAOLO VI ALLA II ASSEMBLEA GENERALE CELAM, BOGOTÀ, 24 AGOSTO 1968.....	177
VIAGGIO APOSTOLICO A GINEVRA NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO (10 GIUGNO 1969).....	182
<i>Visita di Paolo VI nel Centro del Consiglio Ecumenico delle Chiese</i> <i>Ginevra, Martedì, 10 giugno 1969.....</i>	182
<i>Discorso di Paolo VI sull'ecumenismo, Ginevra, Martedì, 10 giugno 1969.....</i>	185
POPULORUM PROGRESSIO, LETTERA ENCICLICA DI SUA SANTITÀ, PAOLO VI.....	187
RASSEGNA STAMPA NAZIONALE ED INTERNAZIONALE SULLA POPULORUM PROGRESSIO.....	217

PRESENTAZIONE

Il Convegno dell'8 novembre 2017 su Paolo VI, svoltosi a Roma nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, è stato ideato per celebrare l'anniversario della *Populorum Progressio* del 1967, ma si è proposto di realizzare una più ampia riflessione su aspetti centrali della personalità e dell'opera di Giovanni Battista Montini. La letteratura su questi temi è quasi sterminata, e ne dà prova la preziosa azione di studio e diffusione svolta dall'Istituto Paolo VI di Brescia in tutto il mondo, e proprio questa ampiezza consente di poter scandagliare e approfondire il pensiero di Montini su segmenti e profili sempre nuovi. Il Convegno ha avuto come orizzonte ideale il carattere universale del Pontificato di Paolo VI, in ordine alla conciliazione della Chiesa con la modernità, anzitutto a livello internazionale con il suo celebre intervento del 1965 all'ONU, cui il Papa riconobbe un'altissima ratifica morale accostando la Chiesa alle Nazioni Unite, considerate entrambe uniche e universali. Ed ha investito la dimensione universale della Chiesa nel suo dialogo con tutti gli uomini, senza distinzione di fede, idealità, convinzioni. La prima Enciclica di Paolo VI, *Ecclesiam Suam*, delinea la celebre immagine dei tre cerchi concentrici nei quali si amalgama l'umanità: il mondo dei non credenti cui il Papa dedica una attenzione spirituale unica nella storia della Chiesa; il più vasto mondo dei credenti in ogni fede con il quale Paolo VI avvia il dialogo interreligioso; il terzo cerchio di coloro che si riconoscono nella fede in Gesù e sono chiamati ad un cammino ecumenico che il Papa realizzerà d'ora in poi con una forza e una convinzione senza eguali.

Questo respiro universale illumina altri due documenti pontifici su cui il Convegno si sofferma: l'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* che pone le basi di una nuova e originale inculturazione della fede in un mondo che non conosce più confini tra popoli e nazioni, anticipando così la svolta e l'esperienza dell'interculturalità propria della globalizzazione nella quale siamo oggi tutti immersi: una visione profetica dei tempi che cam-

biano e che anticipano concetti, linguaggio, sentimenti, propri di un'epoca che deve ancora dispiegarsi compiutamente. Infine, il tratto che trasfigura Paolo VI nell'apostolo della giustizia emerge dall'Enciclica *Populorum Progressio*, con la quale il messaggio di liberazione del cristianesimo diviene un messaggio spirituale e umano insieme, cancellando ogni residuo spiritualismo disincarnato dalla vita di ciascuna persona. La coscienza personale ha una sola dimensione, non può frammentarsi in segmenti separati e autonomi. Essa aspira insieme alla liberazione spirituale e materiale, ad un cammino che vede la fede indissociabile dalla giustizia: i popoli che interpellano la Chiesa per avere giustizia sono gli stessi che vogliono avere fede e credere nel Dio biblico che ha creato gli uomini a sua immagine e somiglianza. Nella *Populorum Progressio* Dio parla con un solo linguaggio a tutta la comunità umana, lo fa elevando a virtù universali i suoi comandamenti riassunti nell'ammonizione di Gesù per la quale non chi dice Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma chi farà la volontà del Padre mio che è nei cieli.

Con questa radicale rivoluzione, Paolo VI chiama in causa in modo irrevocabile quella Chiesa che egli ama sopra ogni cosa, ma che vuole migliore, più aderente al messaggio evangelico, fino a chiedere perdono per i suoi errori e le sue cadute, proponendosi il più grande traguardo ecclesiale, quello di «snellire la Chiesa del suo provvisorio per darle il suo volto autentico». Essa cammina con l'uomo nella sua evoluzione storica, per imparare dalla parola di Dio e dalla storia ciò che deve essere cambiato e ciò che ha valore perenne. Il senso della storia diviene in Paolo VI il punto di congiunzione tra cielo e terra, tra i necessari cambiamenti e i valori che fondano la dignità della persona. Tra i valori che Paolo VI enuncia, con una forza e una convinzione che smentiscono quanto s'è scritto sul Papa incerto e indeciso, sono quelli dell'*Humanae Vitae* che nel 1968 egli scrive con uno spirito profetico che risplenderà sempre più nei tempi successivi. Quando conferma l'antropologia che collega la sessualità alla procreazione, la famiglia alla dimensione dell'amore, alle nuove generazioni, Papa Montini respinge tutte le pratiche che vogliono scindere le due realtà, e agiscono con manipolazioni e violenza sul processo procreativo. Alla luce degli eventi successivi, che inducono alla dissoluzione della famiglia, alla separazione biologica e antropologica dei genitori dai figli, hanno inventato la realtà disumana della maternità surrogata, e colpiscono a morte la doppia genitorialità, Paolo VI è oggi il Profeta della vita, pienamente consapevole del fatto che se «un domani» si ammettesse «la procreazione senza

paternità, tutto l'edificio della morale verrebbe dissolto», l'umanità della persona verrebbe ferita senza speranza.

Dall'apertura di Paolo VI all'universalità non si può tornare indietro. La Chiesa ha vissuto le grandi riforme delle sue strutture di Governo salvaguardando il principio di unità contro le spinte disgregatrici proprie del democraticismo ottocentesco, ha portato la dottrina sociale ai più alti livelli dei rapporti tra le persone e tra le Nazioni, ha invocato e praticato un dialogo fra tutti gli uomini che può tutelare la pace e promuovere uno sviluppo armonico per i diritti di tutti popoli. Il Convegno di San Paolo fuori le Mura ha ripercorso alcuni tratti essenziali di questo cammino, offrendo una lettura religiosa e insieme laica dell'opera di Paolo VI. Ha voluto ricordare che il suo Pontificato ha fatto fare un grande passo in avanti verso un traguardo che può arricchire l'uomo, con la convinzione che la fiducia nella ragione non contraddice la fede, mentre la fede può completare la ragione al più alto livello spirituale.

Il Convegno, infine, si è soffermato sul rapporto speciale che ha unito Paolo VI all'Italia, sul ruolo decisivo che egli ha svolto a favore della società italiana e della sua evoluzione nel corso del Novecento. Giovanni Battista Montini è stato certamente il Papa più italiano e più universale della modernità, avendo favorito e alimentato le correnti del pensiero e dell'azione politica più feconde, che hanno portato all'affermazione dei diritti umani nella nostra legislazione, a cominciare dalla Carta costituzionale, dei valori di laicità che sono alla base dei nuovi rapporti tra Stato e Chiesa cui Paolo VI ha dato il primo impulso. Nelle parole pronunciate da Paolo VI nella visita al Quirinale del 1964 è racchiuso il rapporto d'amore che ha unito Montini all'Italia: «voglio un bene, un bene tutto spirituale, pastorale, oltre che naturale, a questo magnifico e travagliato Paese; non dimentichiamo i secoli durante i quali il papato ha vissuto la sua storia, difeso i suoi confini, custodito il suo patrimonio culturale e spirituale, educato a civiltà, a gentilezza, a virtù morale e sociale le sue generazioni, associato alla propria missione spirituale la sua coscienza romana e i suoi figli migliori». Queste parole evocano le altre, pronunciate da Montini in Campidoglio nel 1962 prima d'essere eletto Papa, con le quali inserì la nostra storia risorgimentale, compresi gli eventi che portarono nel 1870 alla definizione di Roma capitale, nel disegno voluto dalla Provvidenza. Esse testimoniano come l'universalità possa coniugarsi col sentimento nazionale e patriottico, quando è illuminata e mediata dalla giustizia e dal rispetto dei diritti dei popoli.

SEZIONE PRIMA

APERTURA CONVEGNO E SALUTI

PAROLE DI APERTURA

Carlo Cardia

Diamo inizio ai nostri lavori, in primo luogo con un ringraziamento di cuore per la Basilica di San Paolo, e l'Abbazia dei Benedettini, che ospitano la nostra iniziativa in onore di Paolo VI.

Il ringraziamento a Sua Eminenza il Card. James Harvey, e all'Abate Roberto Dotta poggia, tra l'altro, su due ragioni particolari.

Per aver voluto, insieme ai colleghi di Roma TRE, e ai collaboratori delle nostre Cattedre di Diritto ecclesiastico, della Prof.ssa Rita Benigni e mia, dar vita a un incontro – non usuale, non consueto – tra Università, studenti, cultura laica e religiosa, e per averlo fatto in questo luogo di grande e universale spiritualità intitolato a chi come San Paolo ha contribuito a cambiare la storia del mondo. Voglio anche dire che Università e Basilica si trovano a poco più d'ottocento metri di distanza, ma non ci incontriamo mai, o quasi.

Li ringrazio ancora per aver realizzato un evento segnato, oltre che dal rigore scientifico, da un sentimento di gratitudine e di affetto per Paolo VI, per tutto quanto ha fatto nel corso del Novecento per la Chiesa e per l'Italia. La nostra, lo dirò più avanti, è, e vuole essere, una scuola di laicità, e la laicità ha segnato in molti tratti l'opera e il magistero di Papa Montini. Il Convegno infatti ha carattere di dialogo e di ecumenismo, anche per la presenza di numerosi rappresentanti di confessioni religiose che incontriamo con grande piacere.

*Saluto del
Card. James Harvey, Arciprete*

Eminenze ed Eccellenze Reverendissime,
Onorevoli Signori,
Magnifico Rettore,
Stimatissimi Professori e Professoressa,
Carissimi studenti,

al saluto caro per ciascuno di voi qui convenuto, aggiungo sentimenti di stima e di cordiale gratitudine al Prof. Carlo Cardia che, con il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi Roma Tre, ha promosso questo importante evento.

Ricordare il beato Paolo VI, a cinquant'anni dalla pubblicazione della Lettera Enciclica *Populorum Progressio*, ci offre la bella opportunità di riflettere sulla figura di un pontefice tanto umile per quanto è stato e rimane grande. Lo stesso Papa Francesco, in occasione della proclamazione a Beato di Papa Montini, il 19 ottobre 2014, pose in evidenza che proprio «in questa umiltà risplende la grandezza del beato Paolo VI», ed aggiunse poi il seguente passo, tratto da annotazioni personali di Giovanni Battista Montini, all'indomani della chiusura dei lavori del Concilio Vaticano II: «Forse il Signore mi ha chiamato e mi tiene a questo servizio non tanto perché io vi abbia qualche attitudine, o affinché io governi e salvi la Chiesa dalle sue presenti difficoltà, ma perché io soffra qualche cosa per la Chiesa, e sia chiaro che Egli, e non altri, la guida e la salva» (P. Macchi, *Paolo VI nella sua parola*).

Quanto oggi è motivo di approfondimento e di studio sarà certamente ascoltato con interesse, ma anche con uno spirito di profondo rispetto, quasi con timidezza, per il fatto di trovarsi al cospetto di un Pontefice estremamente umile.

Paolo VI oggi è qui presente, è con noi e si compiace con noi per questa bella iniziativa. Egli ci guarda, perché ha un posto esclusivo, che solo que-

sta Basilica può offrire con la famosa teoria artistica dei clipei che, distribuiti in questo transetto e lungo le cinque navate, raffigurano tutti i pontefici, da San Pietro a Papa Francesco. Il beato, infatti, ci osserva dall'alto di quel medaglione in mosaico che, posto nella navata intermedia destra, è oggetto di interesse e di curiosità da parte dei visitatori della Basilica.

Consentitemi di offrire alla vostra immaginazione questa metafora: guardare al Tempio Paolino è un po' come osservare i cosiddetti cerchi nell'acqua che, in rapida successione, si allargano sempre più da un punto centrale che genera l'impulso, il moto. Qui, il nostro moto generatore è dato da San Paolo, presente esattamente proprio dietro di voi, al di sotto del ciborio di Arnolfo di Cambio, posto al centro dell'incrocio tra la navata centrale e il transetto della Basilica. Da quel punto si muovono i cerchi che, man mano, avanzano, crescono, aumentano e raggiungono i confini delle umane vicende, portando un moto ondosco coinvolgente, che irradia amore e profonda spiritualità. In questo movimento verso l'esterno, il primo cerchio che nasce dal motore propulsore, cioè la Tomba, raggiunge immediatamente una serie di istituzioni, di notevole valenza religiosa, sociale e culturale: prima tra esse vi è l'Abbazia di San Paolo fuori le Mura che, da ben 1300 anni, è intimamente legata alla Tomba del Santo. I Monaci Benedettini, ispirati dagli insegnamenti e dalla vita di San Paolo, svolgono con grande dedizione un apprezzatissimo servizio liturgico e pastorale in favore dei pellegrini e fedeli. Vi sono poi altre realtà, sorte nel tempo e cresciute al fianco del Sacro Tempio Paolino, come i residenti del quartiere Ostiense e, di recente, l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù. Tra queste realtà, spicca ovviamente la vostra, l'Università degli Studi Roma Tre, con le decine di migliaia di studenti che ogni anno la frequentano.

Con quanti le sono vicini, la Basilica ha pertanto stretto nel tempo straordinari rapporti di collaborazione, di coinvolgimento sociale, di scambio culturale e di arricchimento spirituale. Tutto ciò diventa sprone e favorisce la programmazione di iniziative ed attività di notevole spessore, proprio come quella di oggi.

Da una parte la Basilica è vista come elemento fisico statico, impossibilitato ad espandersi e trasformarsi, poiché radicato su un unico aspetto: proseguire nel mandato che le fu affidato, cioè di custodire la Tomba dell'Apostolo delle Genti e perpetuarne la memoria nei secoli a venire. Tuttavia, è lecito pure pensare che questa Basilica ascolta e guarda con estrema attenzione le evoluzioni della società, perché ad esse deve dare le necessarie risposte, affinché rimanga inalterato l'altro suo compito istituzionale: l'accoglienza premurosa per chi varca le soglie e si addentra, o perché mosso

da sentimenti di devozione, oppure, come semplice visitatore, spinto dalla curiosità di vedere, di conoscere, di capire.

La Basilica di San Paolo - e qui desidero rivolgermi soprattutto a voi, distinti professori e cari studenti - è e sarà sempre un luogo dove ognuno potrà trovare un momento di raccoglimento e di riflessione, in un clima di felice cordialità con il prossimo, di solenne rispetto alla casa ed al suo Santo Padrone, di gradevole percezione di una bellezza irradiata dagli elementi storici, architettonici ed artistici.

Consentitemi di fare un brevissimo accenno ad un episodio della mia vita. Devo confidarvi che la proposta di organizzare un Convegno, addirittura in questo luogo solenne e sacro, per mettere in grande risalto l'immagine di Paolo VI e sintetizzare l'attualità del beato Montini e del suo testamento post-conciliare lasciato all'uomo moderno, l'ho ritenuta di grande utilità ed estremamente opportuna fin dal primo incontro con il Prof. Cardia. Non vi nascondo, però, che il mio immediato "sì" al progetto è scaturito a seguito della forte emozione che ha suscitato in me il ricordo indelebile di un avvenimento che ha cambiato profondamente la mia vita. Il 29 giugno dell'Anno Giubilare 1975, infatti, ebbi l'onore e la profonda gioia spirituale di ricevere in Piazza San Pietro l'imposizione delle mani da Papa Montini, durante il rito della mia ordinazione sacerdotale. E, anche per questo, approfitto dell'odierna circostanza per rinnovare il mio sentimento di filiale devozione e gratitudine al Beato Paolo VI.

Il Convegno ha per titolo «A 50 anni dalla *Populorum Progressio* – Paolo VI il Papa della modernità, giustizia tra i popoli e l'amore per l'Italia». Paolo VI ha amato l'Italia e, in particolare Roma. Per chi è romano e per chi, come me, si sente a tutti gli effetti un romano, anche se non è nato qui, mi permetto di dare il consiglio di leggere l'omelia con la quale il Pontefice, nella S. Messa per il suo 80° genetliaco, il 16 ottobre 1977, quasi come «Testamento ai Romani», conferma il suo amore per questa città. Così si esprime: «Sì, Roma ho amato, nel continuo assillo di meditarne e di comprenderne il trascendente segreto, incapace certamente di penetrarlo e di viverlo, ma appassionato sempre, come ancora lo sono, di scoprire - ripercorrendo le parole di Dante Alighieri - come e perché "Cristo è Romano"» (cfr. *La Divina Commedia, Purgatorio, XXXII, 102*).

Da un punto di vista canonico, le Lettere Encicliche sono documenti solenni, su importanti questioni, che il Sommo Pontefice indirizza ai vescovi, e di conseguenza ai fedeli, di tutto il mondo. *La Populorum Progressio* è, in realtà, rivolta a tutto il genere umano, a tutti i paesi della terra. Non presenta una Chiesa che tende ad imporre sistemi societari politici. Essa,

invece, come indica l'Enciclica al n. 13, «lungi dal pretendere minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati, non ha di mira che un unico scopo: continuare, sotto l'impulso dello Spirito Santo consolatore, la stessa opera del Cristo, venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, per salvare, non per condannare...» e continua, ribadendo che la Chiesa, «fondata non per conquistare un potere terreno ... afferma chiaramente che i due domini sono distinti, così come sono sovrani i due poteri, ecclesiastico e civile, ciascuno nel suo ordine. Ma, vivente com'è nella storia, (la Chiesa) deve scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo. In comunione con le migliori aspirazioni degli uomini e soffrendo di vederle insoddisfatte, essa (la Chiesa) desidera aiutarli a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine offre loro ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità».

In conclusione, prima di passare la parola allo stimato Prof. Cardia, non posso esimermi dal rivolgere a tutti l'augurio di buon lavoro, di buono studio e di abbondanza di successi per il presente e, soprattutto, per il futuro, che spero sia per ognuno di voi, specialmente per i giovani, il più radioso possibile.

Transitando lungo il Viale di San Paolo, proprio di fronte al sagrato di questa Basilica, si vede campeggiare nell'Oratorio dei Padri Murialdini, meglio noto come l'Oratorio di Paolo VI, un grande poster con l'immagine del Sommo Pontefice e, lì vicino, la frase «costruire insieme una ben unita famiglia». Eventi come quello odierno offrono l'opportunità, a quanti vivono il quotidiano degli ambienti universitari, di rafforzare il vincolo di familiarità con la Basilica. E questo è il mio più sincero auspicio: progredire insieme mediante un'intensa e costruttiva compartecipazione nella vita di tutti i giorni.

Grazie!

Messaggi d'onore e di augurio

Carlo Cardia

Seguendo, ora, l'ordine dei lavori, do lettura dei Messaggi d'onore e di augurio ricevuti, e in primo luogo con grande gioia, il Messaggio di Sua Santità il nostro Papa Francesco.

Dopo quello del Papa abbiamo ricevuto molti Messaggi di alte cariche dello Stato, e di Autorità civili e religiose. In particolare, quello del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, del Presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano, del Presidente del Senato Pietro Grasso, del Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, del Ministro dell'Interno, Marco Minniti. E per la parte ecclesiastica, del Decano del Collegio Cardinalizio Angelo Sodano, del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana Cardinale Gualtiero Bassetti, del Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma Angelo De Donatis, dell'Arcivescovo di Milano Sua Eccellenza Mons. Mario Delpini.

Non si tratta soltanto di messaggi augurali, ma di riflessioni sulla figura di Paolo VI, sulla sua attualità (per es. del Ministro Minniti), anche basati su ricordi personali. Noi crediamo, allora, di dover valorizzare questi messaggi, per i partecipanti al Convegno e per tutti i nostri ragazzi cui ha fatto riferimento il Papa. Per i loro contenuti, per la loro importanza, essi sono parte integrante della riflessione di questo Convegno.

Pensiamo allora di leggere le parti essenziali dei Messaggi, quindi distribuirli (a metà Convegno) nella loro interezza, distribuirli poi agli studenti nell'ora di lezione, per discuterne insieme. Essi potranno cogliere la sostanza, le sfumature, di una memoria storica che unisce i nostri governanti e le alte cariche ecclesiastiche alla memoria di Paolo VI. Inoltre, pubblicheremo come parte integrante degli Atti del Convegno questi contributi perché arricchiranno l'analisi dell'opera di Paolo VI.

Messaggio del Santo Padre

Ai partecipanti al Convegno «Paolo VI, il Papa della modernità: giustizia tra i popoli e amore per l'Italia»

Al Prof. Avv.
Carlo Cardia

Ho appreso che si svolge stamani a Roma il Convegno dedicato a «Paolo VI, il Papa della modernità». Vorrei rivolgere un cordiale saluto alle Autorità religiose e civili presenti e a tutti i partecipanti, specialmente ai molti studenti, ed esprimere gratitudine agli illustri relatori e agli organizzatori dell'iniziativa.

Essa si pone a cinquant'anni dalla promulgazione della Lettera enciclica *Populorum Progressio*, che volle essere un «appello solenne a una azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo» e per «lo sviluppo solidale dell'umanità» (n. 5). Tale richiamo risuona urgente anche ai giorni nostri, mentre la povertà dilaga e la pace viene quotidianamente disattesa in molte parti del mondo. Per costruirla, è necessario eliminare le cause di discordia, proprio «a cominciare dalle ingiustizie»; la pace tra gli uomini, infatti, è «opera della giustizia» (*Gaudium et spes*, 83;78). Perciò la vostra riflessione, incentrata sulla «giustizia tra i popoli», è particolarmente attuale. Essa si ispira a quel «Vangelo in cammino» che chiede di portare la carità, la fede e la speranza cristiane incontro all'uomo sulle strade di oggi.

Il Convegno mette a tema anche «l'amore per l'Italia». Amore e Italia sono due parole felicemente accostate, sia per l'affetto discreto e attento che Paolo VI sempre dimostrò per l'amato Paese, sia perché l'anima più genuina del popolo italiano testimonia che la solidarietà e la prossimità sono fondamenti irrinunciabili della comunità umana. Sostengono infatti quell'autentico umanesimo, che è sempre moderno e che non dobbiamo

stancarci di rielaborare e promuovere in ogni epoca, pena il degrado della nostra stessa dignità.

Nell'auspicare un buon svolgimento del Convegno e formulando l'augurio che esso onori il Beato Paolo VI, soprattutto suscitando rinnovati e fecondi germi di bene, imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 8 novembre 2017

FRANCESCO

Il Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella

Illustre Prof. Cardia

mi è gradito rivolgere, in occasione del Convegno sulla figura e il magistero di Papa Paolo VI - organizzato dalla cattedra di Diritto ecclesiastico dell'Università di Roma Tre a cinquant'anni dall'enciclica *Populorum Progressio* - il saluto più cordiale ai relatori e a tutti i partecipanti.

Un Pontificato centrale nella vita della Chiesa cattolica, quello di Papa Montini, che ha portato a conclusione i lavori del Concilio Vaticano II e guidato la comunità dei credenti in un tempo di trasformazioni profonde.

Un magistero, il suo, che ha, altresì, profondamente inciso sui destini della comunità mondiale, con una visione planetaria della giustizia, fondata sul primato della persona, sull'aspirazione allo sviluppo integrale di ogni uomo e di ogni donna, sulla pace e la cooperazione tra popoli liberi.

Un Papa che ha dato molto alla nostra comunità nazionale: nella vostra giornata di riflessioni avete opportunamente voluto sottolineare anche il legame mantenuto con l'Italia, con la sua crescita sociale e culturale, con i sentimenti e i valori profondi del nostro popolo.

Con i saluti più cordiali

Sergio Mattarella

Senato della Repubblica
Il Presidente emerito, Giorgio Napolitano

Saluto al Convegno
Papa Paolo VI. Il Papa della modernità. Giustizia tra i popoli e l'amore per l'Italia – Roma, 8 novembre 2017

Ringrazio vivamente l'amico Prof. Carlo Cardia per avermi associato al programma di un Convegno dedicato alla figura del Pontefice Paolo VI, visto come "Papa della modernità", a cinquant'anni della *Populorum Progressio*. E pur nell'impossibilità di parteciparvi di persona, desidero esprimere la mia convinta adesione a un'iniziativa come la vostra di forte riproposizione dei valori della giustizia tra i popoli e dell'amore per l'Italia.

In più occasioni ho avuto modo di ricordare l'importante ruolo svolto dalla Chiesa Cattolica e dai suoi Pontefici. Nell'autunno dello scorso anno, in una impegnativa lezione alla Università Lateranense, ho potuto approfondire il ruolo svolto dal Pontefice Giovanni Paolo II nel concorrere all'affermazione della causa europea. Oggi, il vostro Convegno mi consente di sottolineare il ruolo di Paolo VI nel rapporto sapiente e combattivo con la causa nazionale italiana. Nella memoria di chiunque abbia avuto responsabilità politiche e istituzionali nei drammatici anni '70, è rimasta profondamente impressa la forza con cui levò la sua voce contro il terrorismo, in struggente vicinanza con Aldo Moro, la più alta personalità rappresentativa dell'Italia ferocemente sacrificata sull'altare della distruttiva, anti-nazionale ideologia delle Brigate Rosse.

Anche di qui, dunque, le ragioni del così forte interesse sul piano della riflessione storica e del sempre attualissimo esempio di civiltà politica del Convegno che oggi si apre.

Con l'augurio di un pieno successo per i vostri lavori, vi rinnovo un cordiale saluto,

Giorgio Napolitano

Senato della Repubblica
Il Presidente, Pietro Grasso

Roma, 24 ottobre 2017

Gent.mo Prof.,

è per me un vero piacere condividere un indirizzo di saluto con tutti i partecipanti al Convegno «*Paolo VI. Il Papa della modernità. Giustizia tra i popoli e l'amore per l'Italia*».

Ringrazio vivamente il Prof. Cardia per questa interessante giornata di studi incentrata sulla figura carismatica di Paolo VI: i suoi insegnamenti costituiscono le fondamenta della Dottrina Sociale della Chiesa e offrono ancora oggi significative chiavi di lettura per comprendere ed affrontare le emergenze della globalizzazione e dello sviluppo dei popoli secondo una visione etica di giustizia sociale, interdipendenza, fratellanza e cooperazione politica ed economica.

Il disegno riformatore ed ecumenico di una «Chiesa in uscita e aperta al dialogo» di Giovanni XXIII si realizzò compiutamente con Paolo VI: a due anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, Papa Montini emanò l'Enciclica «*Populorum Progressio*», un forte appello, spirituale e sociale, che impegna credenti, laici ed Istituzioni ad un'assunzione di responsabilità perché il tema dello sviluppo entri nel dibattito internazionale come questione globale, non solo sociale ma anche morale.

In particolare, ricca di sapienza teologale, filosofica e spirituale, l'Enciclica esorta la Chiesa ad entrare concretamente nella realtà storica, ad «essere esperta di umanità», chinandosi sull'uomo e decentrando la sua missione pastorale fino a raggiungere le periferie geografiche ed esistenziali dell'umanità: i Paesi poveri emarginati, privati di ogni dignità, sfruttati e immersi nella miseria più estrema.

«I popoli della fame» – afferma Paolo VI – «interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza» e ancora «lo sviluppo è il nuovo nome della pace».

Uno sviluppo, quello auspicato da Paolo VI, che produca beneficio e progresso a tutti i popoli e che sia capace di risolvere le gravi contraddizioni giuridiche, economiche, sociali attraverso la globalizzazione solidale delle relazioni e l'edificazione di modelli di crescita incentrati sul primato trascendente della persona e dei suoi diritti universali, inviolabili ed inalienabili e sulla realizzazione del bene comune.

Oggi come allora, l'Enciclica «*Populorum Progressio*» con la saggezza racchiusa nei suoi insegnamenti, continua a guidare il pensiero e l'azione di quanti vogliono costruire una società fondata sui valori dell'umanesimo inclusivo e della fratellanza.

Augurando buon lavoro, invio a tutti i più cordiali saluti.

Pietro Grasso

*Presidenza del Consiglio dei Ministri
Il Presidente, Paolo Gentiloni*

Roma 3 novembre 2017

Desidero rivolgere il mio saluto agli organizzatori, alle autorità civili e religiose e a tutti i presenti, in occasione di questo convegno che si svolge per iniziativa della Cattedra di Diritto Ecclesiastico dell'Università di Roma Tre.

Omaggiare la memoria del Beato Paolo VI vuol dire ripercorrere diversi passaggi fondamentali della storia del Novecento, di quello che è stato definito il «*secolo breve*»: un periodo di conflitti, di tensioni, ma anche di straordinarie conquiste e di eventi che ancora oggi influenzano la nostra storia e la nostra vita.

Ricordiamo il Pontificato di Papa Montini per il continuo confronto con la storia, con la modernità. Un confronto basato sulla scelta del dialogo, dell'impegno, sulla forza del Suo messaggio di umanità e sulla Sua profonda capacità di discernimento.

Molti Suoi gesti restano scolpiti nella memoria della mia generazione. Paolo VI è stato il primo Pontefice a visitare i cinque continenti del mondo, il primo a recarsi in Terra Santa, il primo a intervenire alle Nazioni Unite, da dove lanciò il suo grido ai popoli del mondo: «non più la guerra».

Così come resta nella memoria, per il suo profondo significato sociale, la scelta di celebrare la Messa della notte di Natale del 1968 nelle acciaierie di Taranto, per esprimere piena vicinanza al mondo del lavoro in quegli anni difficili.

Oggi, a cinquant'anni dall'Enciclica *Populorum Progressio*, cogliamo ancora meglio la lungimiranza con la quale Papa Montini anticipò molti dei temi e dei problemi dell'attuale momento storico. Le diverse sfide che viviamo ci impongono di continuare a costruire un'autentica globalizzazione della responsabilità, facendo tesoro di uno dei messaggi di quell'En-

ciclica: «*lo sviluppo è il nuovo nome della pace*». Un messaggio che ci ricorda che l'unico modello di sviluppo davvero sostenibile è quello che mette al centro la dignità umana.

Paolo Gentiloni

Ministero dell'Interno
Il Ministro, Marco Minniti

*Convegno: "Paolo VI.
Il Papa della modernità.
Giustizia tra i popoli e l'amore per l'Italia"*

Roma, 8 Novembre 2017- Basilica di San Paolo fuori le Mura

Un cordiale e caloroso saluto alle Autorità civili e religiose, agli illustri relatori e agli studenti presenti. Un ringraziamento particolare al Prof. Cardia per il cortese invito.

Purtroppo non sono riuscito ad essere fisicamente con voi: è però motivo di grande privilegio poter onorare la memoria di Papa Paolo VI e ricordare, in un'occasione di così elevato profilo, il messaggio non solo spirituale, ma anche morale, civile e politico, nel senso più alto e nobile del termine, che Papa Montini ha offerto al mondo.

In un'epoca cruciale della storia, gli anni '60, in cui cominciavano ad emergere con evidenza le profonde trasformazioni sociali ed economiche determinate dal progresso della tecnica, dallo sviluppo globale dei commerci, l'Enciclica *«Populorum Progressio»* tocca non soltanto i cuori e le anime dei cattolici, ma stimola una riflessione collettiva più ampia, che si rivela ancora oggi straordinariamente attuale.

Paolo VI entra nel vivo delle contraddizioni della sua epoca, delle problematiche sociali ed economiche che lo sviluppo ed il progresso dei popoli comportano e rivolge il proprio sguardo diretto e acuto al mondo *«malato»* e alle condizioni di squilibrio crescente tra i *«popoli dell'opulenza»* e i *«popoli del sud del mondo»*.

L'attenzione dell'Enciclica è ai *«popoli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza»*.

Richiamando «*tutti gli uomini*» e «*tutti i popoli*» alle proprie responsabilità e ai doveri di solidarietà, Paolo VI, con straordinaria lungimiranza, più volte sottolinea l'urgenza dell'opera da compiere: «*Bisogna affrettarsi*», dice, perché troppi soffrono e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione degli altri.

L'appello alle responsabilità riguarda in primo luogo quelli che Papa Montini chiama «i più favoriti» sui quali pesano doveri di «solidarietà», di «giustizia sociale» e di «carità universale»: «*il problema è grave, perché dalla sua soluzione dipende l'avvenire della civiltà mondiale*».

È un messaggio che rivela una intensa e profonda sensibilità sociale, una comprensione dei processi economici nazionali e internazionali e, soprattutto, una straordinaria capacità di «lettura» delle «complessità» della società moderna.

Tra questi, il tema del rapporto tra sviluppo, mobilità e migrazioni, i grandi spostamenti di massa dal sud verso il nord del mondo.

Con una visione aperta ai problemi della società e al futuro, si concentra in particolare sui doveri dell'ospitalità e dell'accoglienza, a cui sono chiamati non soltanto i singoli, ma le stesse istituzioni nazionali e le organizzazioni internazionali: «*Noi non insisteremo mai abbastanza sul dovere della accoglienza – dovere di solidarietà umana e di carità cristiana...*», sottolinea Paolo VI.

Si tratta di un tema particolarmente caro al Papa, che dedicherà, anche in altri scritti, profonde riflessioni alle condizioni dei profughi e dei migranti discriminati e ribadirà l'esigenza di un approccio lungimirante e concreto.

Dopo cinquant'anni, quest'appello rivela tutta la sua modernità e, occasiono come queste, rafforzano quel debito di ammirazione e gratitudine che noi tutti custodiamo nei confronti del Pontefice e del Suo prezioso messaggio per l'affermazione della dignità di ogni persona.

Marco Minniti

*Messaggio del Card. Angelo Sodano
Decano del Collegio Cardinalizio*

*Convegno organizzato dalla Cattedra di Diritto Ecclesiastico
dell'Università Roma Tre sul Papa Paolo VI, in occasione
del 50° dell'Enciclica "Populorum Progressio"*

(Roma, Basilica di San Paolo fuori le Mura, 8 novembre 2017)

Cari Amici, oggi in questa storica Basilica di S. Paolo sembra risuonare una frase biblica che troviamo nella lettera agli Ebrei, scritta dall'Italia alle prime comunità cristiane della Palestina da parte di S. Paolo o da un suo collaboratore, una frase che dice così: «*Ricordatevi delle vostre guide, che vi annunciarono la Parola di Dio e, considerando la fine della loro vita, imitate-ne la fede*» (Ebrei, 13, 7).

Il Convegno che oggi si apre in questa storica Basilica vuole rispondere ancora una volta a quest'appello, chiamandoci a ricordare il compianto Pontefice Paolo VI. Egli fu una di queste «*guide*» che in un'epoca tormentata del nostro Novecento ci annunciò la Parola di Dio, indicando in essa la stella orientatrice per la vita dei singoli e delle Nazioni.

Mi congratulo, quindi, con il benemerito Prof. Carlo Cardia e con i Suoi Collaboratori della Cattedra di Diritto Ecclesiastico dell'Università di Roma Tre per questa nobile iniziativa. Gli illustri Oratori che interverranno in questo incontro svilupperanno in particolare gli aspetti sociali del magistero del Papa Giovanni Battista Montini.

Da parte mia vorrei solo dirvi che personalmente conservo un grande ricordo del grande Paolo VI. Quando Egli fu chiamato alla Cattedra di Pietro, in quel lontano 21 giugno del 1963, io non ero ancora a Roma. Mi trovavo infatti a Quito, in Ecuador, come Segretario di quella Nunziatura Apostolica. Però fin d'allora mi resi conto del grande consenso che il nuovo Papa stava suscitando nel mondo intero.

Nel periodo poi in cui lavorai qui a Roma nella Segreteria di Stato, dal 1968 al 1977, ho poi avuto la grazia di conoscere più a fondo il grande Pontefice che oggi commemoriamo. I suoi tre amori furono Cristo, la Chiesa e l'uomo. In particolare ricordo il suo amore per i cristiani perseguitati nell'Europa centro-orientale. Il suo grande Collaboratore, il compianto Card. Agostino Casaroli, scrisse al riguardo un libro dal titolo significativo: «*Il martirio della pazienza*» (Editrice Einaudi, Torino, 2000). Leggendo quelle pagine, si nota come quel grande Pontefice fosse un vero cultore del dialogo, di un dialogo lungimirante e paziente, anche con i più lontani.

Ne sono stato testimone anch'io, partecipando ad alcuni dei numerosi incontri che si tenevano con gli Inviati dei vari Paesi dell'Europa orientale, qui a Roma o nelle loro capitali. Le direttive che di volta in volta il compianto Papa Montini dava alla Delegazione della Santa Sede erano sempre ispirate da uno spirito superiore, nel desiderio di tentare tutte le vie per un dialogo costruttivo con ogni interlocutore.

Da parte mia, rendo grazie a Dio di aver conosciuto da vicino il grande Pontefice Paolo VI, cui seguirono poi tutti i grandi Successori di Pietro di questi ultimi tempi, da Giovanni Paolo I a Giovanni Paolo II, dal Papa emerito Benedetto XVI al Papa Francesco, veri «*costruttori di ponti*» verso gli uomini d'oggi.

È questa la consolante realtà della continuità della Chiesa, chiamata a portare nel mondo il lievito del Vangelo di Cristo.

Conferenza Episcopale Italiana
Il Cardinale Presidente, Card. Gualtiero Bassetti

Roma, 8 novembre 2017

Eminenze, Eccellenze,
Stimati Professori, Autorità tutte, cari Studenti.

Saluto di cuore gli organizzatori di questa significativa iniziativa - in particolare, la Cattedra di Diritto Ecclesiastico dell'Università di Roma Tre - che celebra così l'anniversario dei cinquant'anni della *Populorum Progressio*. Il Convegno a cui avete dato vita costituisce, infatti, un'occasione preziosa per soffermarsi una volta di più sulla profondità del magistero di Paolo VI. In particolare, quel suo «amore per l'Italia», posto già nel titolo di questa giornata, non può che ritrovarmi pienamente coinvolto, alla luce della responsabilità affidatami dal Santo Padre su indicazione dei Confratelli Vescovi.

Il nostro si configura davvero come un servizio d'amore al Paese, esplicato nelle molteplici forme della presenza e della carità ecclesiale. A questo riguardo, porto viva in me un'udienza che lo stesso Paolo VI concesse agli inizi degli anni Settanta a un significativo numero di giovani, guidati da Giorgio La Pira e Pino Arpioni. Allora ero Rettore del Seminario di Firenze e li accompagnavo in qualità di Assistente. A un certo punto dell'incontro, il Santo Padre - quasi sospendendo per un attimo il discorso - si interrogò pensoso: «Nel 2050 gli uomini di quella generazione che diranno della nostra Chiesa di oggi?». E, dopo un momento di silenzio, concluse: «Mi basterebbe che potessero dire che, sì, era una Chiesa che soffriva, ma era anche una Chiesa che amava l'umanità».

È lo sguardo con cui oggi Papa Francesco ci esorta ad abitare questo tempo, facendo nostro l'appello a promuovere «un umanesimo plenario», che abbia a cuore «lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini» (PP

42). Del resto, ci ricorda il Papa, quando la dimensione sociale dell'evangelizzazione «non viene debitamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice» (EG 176).

Per questo, lasciamo risuonare ancora una volta le parole di Paolo VI in quello che, alla vigilia della conclusione delle sessioni conciliari, fu uno dei primi discorsi rivolti all'Assemblea plenaria dell'Episcopato d'Italia: il testo, tra l'altro, ci è stato puntualmente riconsegnato da Papa Francesco nel 2014, anche qui a cinquant'anni dalla sua pronuncia. In quella circostanza, Montini - davanti alle difficoltà che si prospettavano - metteva in guardia dall'illudersi che potessero «essere risolte da quel vecchio medico, che in altre circostanze è il tempo». E aggiungeva: «Da sé i nostri problemi non si risolvono; né è da credere che la nostra fiducia nella Provvidenza, fiducia sempre doverosa e sempre immensa, esoneri noi Pastori, noi responsabili, dal compiere ogni possibile sforzo per offrire alla Provvidenza l'occasione di suoi misericordiosi interventi» (*Discorso*, 14 aprile 1964).

In questa prospettiva, mentre vi auguro un fecondo Convegno, assicuro l'impegno di tutta la Chiesa che è in Italia a farsi sempre più strumento di unione e mutua collaborazione.

Gualtiero Card. Bassetti
Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve
Presidente della CEI

*Messaggio di S.E. Mons. Angelo De Donatis
Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma*

*Convegno Paolo VI
«Il Papa della modernità giustizia tra i popoli e l'amore per l'Italia»*

Carissimi,

vi ringrazio per l'occasione concessami di ricordare gli insegnamenti e la vita di Paolo VI, le linee che ha saputo dare con le sue parole, i suoi scritti e i suoi gesti.

L'occasione poi del 50° anniversario dell'enciclica sociale *Populorum Progressio* ci invita a guardare insieme a quel cammino dell'uomo che è la storia, che forse non ha uno sviluppo lineare, ma rimane l'orizzonte positivo in cui gli uomini crescono, si legano fra loro, sono salvati.

Paolo VI è stato il Vescovo di Roma in un momento importantissimo di cambiamento della nostra città, trasformazione di cui portiamo ancora oggi i segni e le sfide. Il rinnovamento conciliare di quegli anni stava trasformando la Chiesa e la nuova urbanizzazione stava mutando il volto della città. Tutto questo Paolo VI lo ha interpretato come l'occasione di una presenza nuova della Chiesa in Roma. Lo sforzo di costruire rapidamente nuove parrocchie dove sorgevano nuove periferie, era per Papa Montini rispondere alla necessità che questo nuovo mondo non diventasse un gigantesco corpo senza anima. Per Lui la città moderna con il suo progresso e le sue conquiste aveva ancora bisogno della Chiesa, della fede e di Cristo. Se ormai gli uomini sembravano capaci di cambiare in meglio l'esterno, risultavano tuttavia per il Pontefice incapaci di mutare l'interno di sé.

In un messaggio pasquale alla città e al mondo diceva: «sembrano irraggiungibili quelle novità che vincano la naturale gravità dell'uomo verso le sue congenite debolezze, verso le sue ricorrenti e risorgenti cattiverie, verso le sue ataviche e moderne deformazioni del concetto vero della vita e dei suoi superiori destini. Dove si palesa il limite del regno della Terra, lì emer-

ge la spinta del Regno di Dio ad una continua e progressiva rigenerazione dell'uomo, ad un'invincibile fiducia nella sua perfettibilità»¹.

Concretamente egli ha guardato alle parrocchie romane, non come a istituzioni del passato, ma luoghi in cui crescesse l'umanità sempre nuova del Vangelo.

Nelle sue visite pastorali alle comunità parrocchiali spesso ha voluto porre l'interrogativo non scontato su cosa fosse essere cristiani e se ne valesse la pena, anticipando la stagione attuale in cui la fede non può essere presupposta.

Nelle sue numerose visite rivolse al popolo romano un invito costante a superare il nominalismo cristiano, andando ad anticipare il nostro mondo multiculturale che pone la necessità che si riscopra la forza e la bellezza della propria dignità, vivendola con una radicalità che non lasci spazio a facili anacquamanti. Come non ricordare le sue catechesi sulla chiesa e sulle sue note!

All'attenzione della sua gente ha portato il mondo, non solo con questa enciclica monumentale, ma prima ancora con le sue omelie e i suoi discorsi. I suoi viaggi sono stati per i romani una sdoganizzazione ecclesiale: la Terra Santa, l'Onu, l'India, per citarne solo alcuni, sono stati per la Chiesa di Roma l'occasione di toccare con mano l'attualità e l'universalità del messaggio evangelico al mondo contemporaneo annunciato nel Concilio. Al ritorno la conversazione con la sua Chiesa di Roma respirava di dialogo ecumenico, di pace universale, di apertura definitiva ai poveri.

Come tutti i cristiani anche la Chiesa di Roma ha cercato di recepire i tratti del suo magistero petrino. Un magistero caratterizzato dall'accoglienza della complessità, la ricerca di una sintesi attraverso il metodo del dialogo, che superasse ogni riduzionismo: sociale o spirituale, ecclesiale o antropologico. Così scorgiamo nella *Populorum Progressio* non la scelta di uno schieramento, né tantomeno la semplicistica condanna di un sistema politico o sociale, bensì il richiamo di cogliere fino in fondo l'appello profondo, che ogni situazione storica pone. Senza semplificazioni cercare tutto l'uomo e tutti gli uomini, perché i beni di questo mondo siano realmente corrispondenti al desiderio e al bisogno dell'uomo, in una sua visione integrale. Il dialogo come metodo presuppone che proprio da parti opposte arrivino contributi per affermare tutto l'uomo e impone l'attenzione massima contro ogni presunzione, perché da ciascuna parte potrebbe giungere la parziale negazione della verità.

Da Paolo VI ancora oggi ereditiamo la fiducia nell'uomo, nell'assistenza che Dio offre a chi cerca la verità, nella bontà della vita che Cristo ci mostra, nella genuinità dei desideri di ogni uomo, mai del tutto pervertita dalla storia e dal peccato.

¹ MESSAGGIO URBI ET ORBI, 14 APRILE 1968

Come Paolo VI non dovremmo avere paura di porci le domande sull'attuale senso delle Istituzioni; come lui, siamo certi, arriveremmo a scorgere, in questo tratto della storia, come provvidenziale l'esistenza di quelle istituzioni universali, che uniscono le nazioni, e meglio rispondono ad un mondo non più comprensibile in particolarismi.

Lasciatemi terminare con le parole del Beato:

la fede deve «lasciarsi trasportare negli orizzonti escatologici, che sono la realtà di quel regno di Dio da noi pregustato nel tempo, da noi predicato nel nostro divenire storico, da noi ambito mediante tutta la disciplina della vita cristiana, da noi preferito a quell'ordine temporale, di cui pur siamo cittadini, ma pellegrini verso quei «nuovi cieli, e quella nuova terra, che noi attendiamo secondo la promessa di Cristo» (cfr. 2 *Pr* 3, 13).

Né si dica che così orientati e liberi da aspirazioni temporali, noi diventiamo forestieri in questa terra, in cui la Provvidenza ci ha dato di vivere, né incapaci di colloquio col mondo profano, tutto teso verso le realtà terrene; diventate nel tempo nostro estremamente feconde e seducenti. Tutta la Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* è là per dimostrare il contrario e per risolvere il problema dei rapporti del cristianesimo con l'umanesimo. E concludiamo piuttosto che la nostra missione, e proprio in quest'ora inquieta e confusa, è quella di infondere speranze buone, speranze vere, speranze nuove agli uomini a cui si rivolge il nostro ministero; e ciò - sia detto con le cautele del caso - anche per la vita temporale dei nostri fratelli (tali infatti sono per noi gli uomini, che la vita vissuta rende a noi prossimi).

Tocca a noi, credenti, speranti ed amanti, portare, secondo l'arte nostra, continuamente all'uomo cieco la luce, all'uomo affamato il pane, all'uomo adirato la pace, all'uomo stanco il sostegno, all'uomo sofferente il conforto, all'uomo disperato la speranza, al fanciullo la gioia della bontà, al giovane l'energia del bene. Se crisi oggi nel mondo vi è, essa è quella della speranza, quella dell'ignoranza dei fini per cui valga la pena d'impiegare l'enorme ricchezza di mezzi, di cui la civiltà moderna ha arricchito, ma altresì appesantito, la vita umana. Noi siamo le guide. Noi siamo coloro che hanno la scienza dei fini. Noi dobbiamo essere maestri della speranza².

Ringraziando di questo invito rivolgo a tutti i più sinceri auguri di buon inizio e proseguimento dei lavori di questo Convegno.

Angelo De Donatis
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma

² OMELIA, 22 FEBBRAIO 1968

*Messaggio di S.E. Mons. Mario Delpini
Arcivescovo di Milano*

Chiarissimo Professor Carlo Cardia,

La ringrazio dell'invito a essere presente almeno con un messaggio al Convegno, da Lei organizzato in occasione dei cinquanta anni dalla pubblicazione della profetica enciclica *Populorum Progressio* del Beato Papa Paolo VI, cui questa Arcidiocesi Ambrosiana è particolarmente legata, per il dono di Dio che fu il suo episcopato prima della sua provvidenziale elezione a Sommo Pontefice.

Furono anni impegnativi quelli dell'episcopato milanese ed insieme anni entusiasmanti e fecondi, come ebbe a dire egli stesso, l'arcivescovo Giovanni Battista Montini, sin dal suo primo incontro che ebbe il 5 novembre 1954 con la delegazione diocesana, scesa a Roma, per ossequiarlo non appena nominato arcivescovo. Disse allora:

«So che i tempi sono difficili e critici; so che i bisogni sono molteplici e immensi; so che l'impegno della Chiesa è decisivo per il nome cristiano nel momento presente; so le ansie del mondo del lavoro, agitato da inquietudini spirituali ancor più che dalle preoccupazioni economiche; ma so anche che la Parola di Dio è sempre viva e potente; so che la grazia di Cristo ancora non è venuta meno né mai lo verrà e che incalza il nostro impegno; so che anime generose e profonde sono ancora pronte e numerose nelle terre ambrosiane. E spero».

In queste parole mi pare sia delineato tutto l'episcopato di Giovanni Battista Montini e il pontificato di Paolo VI. Sin da questo primo dialogo con la Chiesa Ambrosiana che amò con dedizione totale, emerge l'intelligenza pastorale, l'intuizione del futuro, l'amore per l'uomo e la sua dignità, per il mondo del lavoro – allora e oggi così travagliato – per i poveri soprattutto.

Trovo in questo suo primo saluto da Arcivescovo di Milano una bella rispondenza con il titolo del Convegno da Lei moderato: *Paolo VI, il Papa della modernità. Giustizia tra i popoli e l'amore per l'Italia*.

Paolo VI fu cultore appassionato della giustizia tra i popoli e ne è testimonianza grandiosa quell'enciclica che giustamente oggi viene ricordata in codesto Convegno.

Ancora oggi si rimane affascinati dall'arioso *incipit* dell'enciclica *Populorum Progressio*:

«Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa. [...] I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello».

Questo grido d'angoscia interroga ancora il mondo e scuote la Chiesa, la quale trova il profeta sollecito delle troppe povertà ancora presenti in Papa Francesco, il quale costantemente si riferisce a Paolo VI come maestro e innamorato pastore.

Voglia, pertanto, Chiarissimo Professore, esprimere il mio compiacimento agli illustri Relatori, che interverranno in codesto prestigioso Convegno.

A tutti i convenuti, tra i quali – ne sono convinto – saranno molti giovani, auguro di fare proprie le parole appassionate con cui Paolo VI concluse l'Anno Santo 1975:

«Non l'odio, non la contesa, non l'avarizia sarà la dialettica, ma l'amore, l'amore generatore di amore, l'amore dell'uomo per l'uomo, non per alcun provvisorio ed equivoco interesse, o per alcuna amara e mal tollerata condiscendenza ma l'amore a Te. A Te, o Cristo, scoperto nella sofferenza e nel bisogno di ogni nostro simile. La civiltà dell'amore».

È questo il mio augurio. È questa la mia certezza, che custodisco nella preghiera per i partecipanti a codesto Convegno, ai quali chiedo una preghiera per me e per il mio servizio a questa Chiesa Ambrosiana, così ricca di giganti Pastori.

Mario Delpini

SEZIONE SECONDA

RELAZIONI

Carlo Cardia

Inizio il mio intervento ringraziando in primo luogo i Relatori del nostro Convegno, che hanno accettato di partecipare alla riflessione su Paolo VI, anche per il particolare affetto e legame, che li ha e ci ha uniti a Papa Montini.

Insieme alle loro Eminenze, Cardinali Pietro Parolin, Renato Corti, James Harvey, al Presidente Giuliano Amato, e allo storico del diritto Prof. Gianfranco Garancini, voglio esprimere un ringraziamento particolare per Sua Eminenza il Card. Bertone, le loro Eccellenze, gli Ambasciatori presso la Santa Sede, e le Autorità civili e militari che ci onorano della loro presenza, o rappresentanza, in nome, tra l'altro, del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, del Comandante della Guardia di Finanza, del Sig. Capo della Polizia, la delegazione del Ministero dell'Interno, guidata dal Prefetto Mario Morcone - la collaborazione con lui, e con il Ministero dell'Interno credo risalga al 1984 - e ancora i rappresentanti del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, del Procuratore Generale presso la Cassazione, il Consigliere del Quirinale, Prof. Astori.

Un saluto più confidenziale, per evidenti ragioni, rivolgo ai colleghi di Roma Tre nella persona del neo-eletto Rettore Prof. Luca Pietromarchi, al quale facciamo ogni augurio, per la sua recentissima elezione, e per il suo lavoro futuro a favore della Comunità di Roma Tre, e al nostro Direttore di Dipartimento Prof. Giovanni Serges, col quale abbiamo condiviso tanti anni di vita accademica e di collaborazione per iniziative a favore dei diritti umani e dei rapporti con Chiese e Confessioni religiose. Il saluto si estende, veramente affettuoso, ai numerosi colleghi delle Università Pontificie, e per tutti mi permetto di salutare il Rettore della Pontificia Università della Santa Croce, Prof. Luis Navarro.

Mi rivolgo poi, potete immaginare con quanto piacere, al mondo religioso ecclesiastico, così ricco di presenze nel ricordo e nell'affetto per Papa Montini. Dagli esponenti dei Dicasteri e Uffici di Curia, che mi permetto di riassumere nelle persone delle Loro Eccellenze Mons. Corbellin e Mons. Juan Ignacio Arrieta, di Mons. Mauro Rivella, Mons. Luigi Mistò. Ancora ai rappresentanti della Conferenza Episcopale Italiana, e così numerosi, eminenti esponenti del Vicariato di Roma, Mons. Lorenzo Leuzzi che tanto si prodiga per la pastorale universitaria, e ancora a Mons. Interguglielmi

e Mons. Andrea Lonardo. Aggiungo un saluto tutto speciale al rappresentante dell'Istituto Paolo VI di Brescia, la cui attività ha permesso a studiosi di tutto il mondo di conoscere, approfondire, amare le opere, il magistero, la personalità di Papa Montini.

Un saluto e un ringraziamento personale e pieno di gratitudine desidero porgere ai rappresentanti delle Confessioni religiose, che partecipano così numerosi (per me è sempre una gioia) a una iniziativa che rende onore a uno dei profili più preziosi e salienti di Paolo VI, la promozione dell'ecumenismo e del dialogo.

Con molti di loro ci conosciamo da tempo, abbiamo vissuto segmenti di vita insieme, per il loro riconoscimento costituzionale, per l'Intesa di cui all'art. 8 della Costituzione, per la Carta dei Valori realizzata insieme e con il Ministro dell'Interno Giuliano Amato nel 2006-2007, per tante altre iniziative. Un saluto cordiale al rappresentante della Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia e Malta, ai rappresentanti dell'Istituto Buddista Soka Gakkai, i cui massimi dirigenti sono attualmente in Giappone: colgo l'occasione d'inviare, per loro tramite, un caloroso saluto e omaggio al Presidente Daisaku Ikeda che tanto si spende a livello mondiale per la libertà religiosa e i diritti umani.

Saluto il Presidente delle Assemblee di Dio in Italia, che i miei studenti conoscono come Pentecostali, Presidente Felice Gorla. Lo saluto non solo per la sua graditissima presenza ma per il ricordo di una grande personalità spirituale pentecostale, il Pastore Francesco Toppi, recentemente scomparso, persona di eccezionale spiritualità e spessore umano, la cui memoria si accompagna dentro di me a straordinario affetto. Saluto ancora i rappresentanti dell'Assemblea Spirituale dei Bahá'í d'Italia, che nel nostro Paese sono, tra l'altro, in dirittura d'arrivo per il riconoscimento come Confessione religiosa e in linea di partenza per il cammino verso l'Intesa. Sono forse la Confessione più ecumenica che esista perché muove dal presupposto che tutti i profeti della storia, d'ogni religione, sono inviati dallo stesso Dio, creatore. Io scherzo un po' con loro, perché il sorriso è un tratto che dovrebbe unire uomini di ogni fede, e gli dico che però il Padreterno poteva un po' meglio precisare le credenziali di ciascuno di essi. Ma è un sorriso affettuoso. Ed è il sorriso di Dio, o che Dio ha donato agli uomini, perché ci insegna il Talmud babilonese che Dio sorride di cuore.

Infine il saluto più forte, affettuoso, di gratitudine, lo rivolgo al rappresentante della Signora Noemi Di Segni, Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche, Prof. Saul Meghnagi. E a una delle più eminenti figure dell'ebraismo italiano, il Presidente Renzo Gattegna, cui mi sento

vicino per tante cose che abbiamo fatto insieme e per sentimenti e principi religiosi che condividiamo. Sul rapporto con l'ebraismo mi soffermerò in modo particolare perché è qualcosa che mi coinvolge e credo che debba coinvolgere tutti i cristiani.

Carlo Cardia

Paolo VI il più grande Papa riformatore della modernità.

I. *Premessa. Lo sguardo verso l'alto. Il Papa più italiano e più universale della modernità.*

Una scelta spirituale strategica, e uno scritto sulla condizione della donna del primo Novecento, fanno intravedere la personalità del giovane Giovanni Battista Montini, proprio per la loro apparente eterogeneità. Scrivendo a 17 anni al compagno di classe Andrea Bedeschi, morto nel campo di Mauthausen nel 1945, il giovanissimo Montini esprime l'idea che lo sta catturando, perché annuncia che «la mia vita passerà rivolta in alto», ambirà a vette che superano la dimensione terrena, rispondono a una chiamata superiore¹. È l'annuncio della scelta del sacerdozio, che Giovanni Battista compirà presto e s'intreccerà con suggestioni spirituali e religiose, come quella di farsi benedettino, da cui nasce la lunga frequentazione dei monaci, anche di questa Basilica di San Paolo, su cui tornerò più avanti. Ricordo l'attrazione per S. Ignazio di Loyola e la Compagnia di Gesù, nonché la vicinanza alla famiglia rosminiana per lui e i suoi discepoli. Queste suggestioni verranno sostituite e colmate da tanti incarichi affidati presto al giovane prete, a proposito dei quali (in particolare per la direzione del Circolo romano della FUCI) parlerà del suo «piccolo e ritorto sentiero»².

¹ Riferendosi alla sua chiamata al sacerdozio, orientata proprio alla vita monacale, Paolo VI confida nel 1973 ai Padri Benedettini riuniti a Roma a Congresso: «*J'étais comme en extase; c'est là, sans doute que Dieu a fait naître en mon âme les premiers desirs d'une vie consacrée à son service*» (in *Correspondences de Paul VI avec les moines de l'abbaye Sainte-Madelaine*, a cura di Dom. Romain Clair, in Istituto Paolo VI. Notiziario, 1984, 9, p. 9).

² G. Battista ai familiari, 27 novembre 1923, in *Lettere ai familiari*, a cura di N. Vian, Istituto Paolo VI, Studium, Brescia, Roma, 1986, vol. I, pp. 271-272. Cfr. G. SCANZI, *Paolo VI. Fedele a Dio, fedele all'uomo*, Studium, Roma, 2014, p. 50.

Diversa la citazione che voglio fare di un articolo che il giovane Montini scrive nel 1921 per la Rivista «La Madre Cattolica», dove invita a riflettere sulla condizione della donna, movendo da questo semplice fatto: «che anche all'altra metà, l'inseparabile metà dei cittadini, meglio di cittadine, viene aperta la vita pubblica: le porte di essa s'aprono anche per la donna; essa uscirà per pronunciare il suo plebiscito sui pubblici affari: una scheda, un'arma anche per lei; e la cosa sembra molto semplice». Aggiunge, in una complessa analisi: «oggi non arriviamo a misurare le conseguenze di questo fatto, le intravediamo nella gestione della cosa pubblica che potrà indifferentemente essere guidata dal cervello e dalla mano d'un uomo, come dal cervello e dalla mano d'una donna; cosa diversa, che avrà certo, non diciamo quali, le sue conseguenze»³.

L'analisi si sofferma su elementi psicologici e storico-giuridici, quelli contrari al voto femminile, e quelli favorevoli. Tra i primi, individuati con sottile ironia, «v'è uno stato d'animo, che potremmo chiamare di verecondia politica, che ha finora guardato di malocchio un diritto che implica certamente dei disturbi, come la rinuncia all'antico quieto vivere e quindi "non pensare"; che tende all'infrazione dell'abitudinaria soggezione muliebre, pur tanto gentile, se da essa nacque la cavalleria, e pur tanto ovvia, se è voluta dalla natura; e che all'esercizio di nuovi diritti mette in gioco nuove responsabilità, di cui finora la donna non s'era creduta capace». Segue un giudizio storico di qualche rilievo, quando l'Autore segnala una tradizionale arretratezza cattolica, sui diritti civili. Ricorda che le contrarietà al voto femminile, «sono più facili a essere meditate da un ceto femminile distinto per senso morale e per educazione, che da uno superficiale o privo di convinzioni profonde: ecco forse la ragione per cui le donne cattoliche, all'estero, dove nacque il movimento per il suffragio femminile, non furono sempre all'avanguardia, e da noi molte ancora non capiscono i vantaggi d'un simile istituto, e invece capiscano bene che i tempi camminano»⁴.

Prosegue, individuando quanto v'era d'arretrato nell'opposizione al suffragio femminile: «non comprendere come i tempi portino necessariamente a ciò. Per negare il suffragio femminile non uscire di casa, non entrare in tutti gli uffici, in tutte le scuole; avrebbe dovuto mantenersi il voto a pochissimi uomini, quelli solo che davvero avrebbero potuto dirsi superiori e agli altri e alla donna; avrebbe dovuto essere arrestato in principio il

³ Cfr. *La Madre Cattolica*, Brescia, febbraio 1921, p. 25. Prosegue l'articolo: «Così le intravediamo nella famiglia in cui il concetto patriarcale viene ancora una volta menomato, e accresciuto invece quello della eguaglianza giuridica anche in seno alle pareti domestiche» (ivi).

⁴ Ivi, p. 26.

movimento democratico». E soprattutto cogliendo quanto di cristiano vi sia nell'accettare il progresso: «saper discernere non i pregi del passato, ma i bisogni dell'avvenire e prepararsi arditamente secondo un programma di bene. Chi manca dell'intuizione del bene non ne possederà che a stento e senza efficacia l'esercizio»⁵.

L'attrazione e l'aspirazione al trascendente, che catturerà la sua esistenza, lo studio e l'azione per comprendere e cambiare la storia dell'uomo, costituiscono gli orizzonti della vita di Giovanni Battista Montini, e indicano in qualche modo un altro suo eccellente carattere: Paolo VI sarà il Papa più italiano e insieme più universale della modernità. Formatosi in un ambito cattolico bresciano che aveva superato l'intransigentismo dell'Ottocento, Giovanni Battista respira in famiglia una cultura politica nazionale, aperta sin dagli inizi agli orizzonti europei per il tramite della lingua e della cultura francese. E vede evolvere la propria vita tra incarichi ecclesiastici sacerdotali, come l'assistenza agli studenti universitari che lo pongono al centro dello scontro con il fascismo e la sua indole totalitaria, e incarichi diplomatici che, dopo un passaggio a Varsavia, lo situano al centro della Curia romana. Di lì, egli sale i livelli della collaborazione con Pio XI fino all'inserimento nella Segreteria di Stato come primo collaboratore di Pio XII⁶ in tutto il periodo della seconda guerra mondiale e dello spiegamento del totalitarismo nazista, poi di quello comunista-staliniano.

Il punto di congiunzione tra dimensione italiana e dimensione universale della persona di Montini sta nella sua cultura ecclesiastica, sempre all'avanguardia per un'epoca di snodo tra passato e futuro, e nell'essere presto proiettato in un orizzonte che supera gli eventi politici immediati. Giovanni Battista è subito immerso in un mondo giovanile nazionale nel quale si forma la classe dirigente italiana che governerà lo Stato democratico nel post-fascismo, e manterrà come nessun Pontefice ha fatto nel Novecento, stretti e personali rapporti con i governanti cattolici italiani, fino a vivere alcuni drammi personali e politici che hanno segnato il suo pontificato. Ma Giovanni Battista Montini è stato anche l'ecclesiastico collaboratore di due Pontefici, soprattutto di Pio XII, riuscendone ad assimilare la capacità di direzione e guida della Chiesa, vivendone lo spirito antitotalitario, preparando l'evoluzione verso il Concilio e realizzandone le più impegnative

⁵ «Ora è evidente che il nostro momento politico doveva fatalmente determinarsi per il suffragio femminile; opporsi significa violare le necessità dell'ora, e quindi mancare a un dovere e perdere un vantaggio» (ivi).

⁶ G. ALBERIGO, *Chiese italiane e Concilio: esperienze pastorali nella Chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI*, Marietti, Genova, 1988.

innovazioni: questo ricco intrecciarsi d'intelligenza, spiritualità, impegno storico, ha fatto di lui il più grande Papa riformatore della modernità.

Paolo VI non è diventato Papa per caso, o all'improvviso, è stato forse il Papa più annunciato del Novecento, e non è mai stato quel Papa incerto, sofferente per le sue incertezze e per le critiche che ha ricevuto spesso anche in ambienti cattolici più o meno dissenzienti. Quasi tutti sapevano che Montini sarebbe stato successore di Giovanni XXIII (un po' com'era accaduto per lo stesso Papa Roncalli⁷), e ciò non può destare alcuno stupore neanche tra i credenti, dal momento che non esiste un orario preciso perché si attivi l'ispirazione dello Spirito Santo, che può ben essere precedente all'evento conclave. Paolo VI ha avuto sin dagli inizi precisa consapevolezza della funzione petrina, di cui è stato investito, e con piena consapevolezza ha saputo guidare un Concilio Vaticano II che era aperto a molteplici correnti e orientamenti, ed ha saputo resistere ad una contestazione della Chiesa quale non si era mai avuta nell'epoca moderna.

Di qui il duplice versante del suo Pontificato. Paolo VI ha saputo agire come Papa italiano con una formazione laica e mediatrice che attingeva alla nostra tradizione nazionale, e ha guidato la classe dirigente italiana con una sapienza che ha aperto le porte al più ricco pluralismo religioso e ideale della storia italiana. Insieme, Papa Montini ha chiuso i conti con il tradizionale confessionismo, ha radicato la Chiesa nella modernità e per certi versi ha ricondotto la Cattedra di Pietro alle origini, con il primo viaggio di ritorno da Roma a Gerusalemme, per poi spingerla nei mari aperti in tutto il Pianeta: ha fatto conoscere il Papa agli uomini di tutti i Paesi, e razze, di ogni opinione religiosa o culturale. Se la Chiesa per un certo periodo ha vissuto la sua universalità stretta nei confini d'Europa e dell'Occidente, Paolo VI la ripropone al mondo intero, recandosi all'Assemblea generale dell'ONU per affermare che la Chiesa e l'Organizzazione delle Nazioni hanno un tratto decisivo comune, hanno entrambe rappresentatività universale, perché ognuna di esse rappresenta tutti i popoli e le nazioni del mondo.

⁷ Sull'argomento si può confrontare il libro di G. ANDREOTTI, *A ogni morte di papa. I Papi che ho conosciuto*, Rizzoli, Milano, 1980, nel quale l'Autore riferisce di un colloquio romano che ebbe con il Cardinale Giuseppe Angelo Roncalli in prossimità del conclave del 1958, e nel quale il presule gli fece chiaramente intendere che c'era un largo consenso sul suo nome, e che quindi sarebbe diventato Papa.

2. *Paolo VI e l'amore per l'Italia. Storia, Risorgimento, Repubblica.*

Nei Messaggi d'onore che abbiamo ricevuto per il nostro Convegno⁸ diverse personalità ricordano il rapporto che ha unito Paolo VI all'Italia e alla Repubblica democratica, e il Prof. Garancini parlerà da par suo sul senso della storia proprio di Paolo VI. Io vorrei ritagliarmi uno spazio per parlare di entrambe le cose da una angolazione particolare, da quell'amore speciale del Papa per l'Italia, il suo legame secolare con la Chiesa di Roma, il Risorgimento che ha fatto l'Italia moderna e democratica. Non stupisca se uso la parola 'amore', perché così ho sempre percepito il rapporto di Paolo VI con l'Italia, dalle sue parole, dagli scritti, dal suo magistero. Mi limito ad esplorare questo legame per come s'è sviluppato in più direzioni. Ho già detto che Papa Montini è stato il Papa più italiano che abbiamo avuto nel XX secolo per aver vissuto, e saputo interpretare, da protagonista le grandi fasi della nostra storia nazionale, fin da quando si sono intrecciate e sviluppate le nostre radici storiche e spirituali. Sulle quali Paolo VI si sofferma con la propria insuperabile capacità di sintesi, culturale e poetica, l'11 gennaio 1964, quando si reca in visita al Quirinale. Il Papa ricorda di non avere più il titolo «d'una sovranità temporale (...); ma solo quello della Nostra potestà spirituale che guardava ieri e tanto più guarda oggi all'Italia come ad un popolo costituente nella sua grande maggioranza e, sotto certi aspetti, vorremmo dire nella sua totalità, una comunità cattolica». Aggiunge, con un passaggio indimenticabile per la sua bellezza: «vogliamo un bene, un bene tutto spirituale, pastorale, oltre che naturale, a questo magnifico e travagliato paese; non dimentichiamo i secoli durante i quali il papato ha vissuto la sua storia, difeso i suoi confini, custodito il suo patrimonio culturale e spirituale, educato a civiltà, a gentilezza, a virtù morale e sociale le sue generazioni, associato alla propria missione spirituale la sua coscienza romana ed i suoi figli migliori»⁹.

⁸ I Messaggi d'onore sono inseriti nella prima parte di questi Atti, pp.18,37.

⁹ Ricevendo il Presidente Giovanni Leone in Vaticano, nel 1972, Paolo VI torna in qualche modo sul legame che unisce storicamente e spiritualmente alla Cattedra di Pietro, sottolinea che «la storia – ma perché non dire la Provvidenza – ne ha legato in tanta misura le vicende a quelle del Papato, da quando l'umile Pescatore di Galilea è approdato nel cuore dell'impero romano e vi ha posto la sua Cattedra di Pastore dell'Urbe e dell'Orbe, ed anche, pensiamo, per chi ha il senso degli altissimi valori umani dei quali è portatrice la civiltà cristiana». Per queste citazioni cfr. C. CARDIA, *Il Giornale della Santa Sede e la Repubblica italiana*, in AA. Vv., *Singolarissimo giornale. I 150 anni dell'Osservatore Romano*, Allemandi & C., Torino, 2010, p. 242 ss.

Paolo VI mantiene viva, da giovanissimo, una visione provvidenziale della storia, e in questo orizzonte elabora una singolarissima trasfigurazione del nostro Risorgimento quando nel 1962 parla in Campidoglio, pochi mesi prima di diventare Papa. Egli evoca le opposte intransigenze che si confrontano e combattono nel corso dell'Ottocento e toccano il punto più alto con la breccia di Porta Pia nel 1870, e la fine del potere temporale dei Papi. Aggiunge, quindi, con ardore e originalità: «la Provvidenza aveva diversamente disposto le cose, quasi drammaticamente giocando sugli avvenimenti». Il Papa, infatti «usciva glorioso dal Concilio Vaticano I per la definizione dogmatica delle sue supreme potestà nella Chiesa di Dio, e usciva umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa sua Roma, ma, com'è noto, fu allora che il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di Maestro di vita e di testimone del Vangelo, così da risalire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo, come prima non mai»¹⁰. I giovani qui presenti sanno che da sempre noi italiani eravamo consapevoli che i nostri grandi Padri della Patria stanno tutti in Paradiso, perché i meriti acquisiti per il bene del Paese portano in cielo: anche l'amor patrio conduce diritti in Paradiso. Nel 1962, il Cardinale Montini inserisce la nostra storia risorgimentale in un disegno storico voluto dalla Provvidenza, è una cosa bellissima.

Questa visione grande della storia, e della specifica storia italiana, accompagna Paolo VI fin dagli inizi, lo situa stabilmente sul versante di quel cattolicesimo democratico che è capace di superare l'intransigentismo ottocentesco, di porsi come alternativa alla politica e mentalità del fascismo trionfante, di impegnarsi nella elaborazione della Costituzione democratica e nella crescita del secondo dopoguerra, fino agli ultimi giorni nei quali matura la tragedia di Aldo Moro e l'appello del Papa agli uomini delle Brigate Rosse¹¹. Un filo rosso robusto, bene individuato dalla storiografia, unisce il giovane Montini a una visione politica democratica, da quando, pur nei limiti imposti dalle maglie dei Patti lateranensi, coglie subito l'antitesi radicale tra concezione fascista dello Stato e un certo umanesimo cattolico. Egli accetta il Concordato del 1929 come strumento di salvaguardia della Chiesa e delle sue libertà, ma ne individua limiti e negatività che un tempo dovranno essere superate, e dedica molto suo impegno sacerdotale alla formazione di quella classe dirigente cattolica che dovrà rifondare e

¹⁰ Cfr. C. CARDIA, *Risorgimento e religione*, Giappichelli, Torino, 2011, p. 213.

¹¹ *Paolo VI e la tragedia di Moro: 55 giorni di ansie, tentativi, speranze e assurda crudeltà. La corrispondenza di Paolo VI durante la prigionia di Aldo Moro*, a cura di P. Macchi, Rusconi, Milano, 1998.

dirigere, insieme ad altre forze politiche di sinistra, la nuova democrazia costituzionale.

Paolo VI è fermo sostenitore dell'autonomia dei laici nella politica italiana, ma questa autonomia si afferma poco per volta e il Papa segue con attenzione e discrezione l'evoluzione della Democrazia cristiana. Egli condivide i dubbi e le incertezze comuni nella fase dell'apertura a sinistra, e da Milano l'Arcivescovo mette in guardia dai rischi della nuova fase politica: «riteniamo in conformità ai ripetuti avvertimenti della Sede Apostolica e alle istruzioni dell'Episcopato Lombardo, non doversi favorire la cosiddetta 'apertura a sinistra' nel momento presente e nella forma ora prospettata»¹². Le cautele da cui è circondato il giudizio negativo – «nel momento presente e nella forma ora prospettata» – consentono all'Arcivescovo di Milano di accettare, e seguire con premura, la svolta maturata più tardi verso il centro-sinistra che diventò, da allora, l'orizzonte della politica italiana.

Di questo lungo, lunghissimo, rapporto con la democrazia italiana vorrei oggi ricordare un tratto, poco conosciuto, delle relazioni tra Santa Sede e Partiti della sinistra storica col negoziato per la riforma del Concordato del 1929, che inizia formalmente nel 1976 e si concluderà nel 1984. Il contributo essenziale per questa importante riforma deriva dalla scelta condivisa di Santa Sede, Palazzo Chigi, Partiti della sinistra, quando nel 1976, con il consenso esplicito di Paolo VI, si sceglie la strada di sottrarre il negoziato alle trattative diplomatiche necessariamente riservate, ponendolo sul c.d. binario della parlamentarizzazione. Non si tratta d'una scelta ovvia, perché così si inserisce la riforma in un processo più ampio, parlamentare e partitico. Tra l'altro, si legittima pienamente in questo modo il ruolo politico del Partito di Enrico Berlinguer che, per la prima volta nella storia italiana avvia rapporti diretti e intensi con la Santa Sede, in specie col Cardinale Agostino Casaroli e l'Arcivescovo Mons. Achille Silvestrini.

Alla base di questa scelta è un'intesa, proposta da Casaroli e accettata di buon grado dagli esponenti della sinistra, da Berlinguer in modo particolare: che ciascuno si impegnasse a non far trapelare nulla, né all'esterno, né negli organi di partito, dei contenuti del negoziato e dei suoi sviluppi. Beninteso, i risultati della trattativa, con i testi elaborati e presentati al Parlamento, erano conosciuti da tutti perché ogni bozza di Concordato era prontamente pubblicata sui giornali; tuttavia, era salva la riservatezza sui numerosi incontri tra Governo e Santa Sede, ma anche tra forze politiche dentro e fuori il Vaticano, nelle più diverse sedi. Può sembrare, questo, un

¹² In *Discorsi e scritti milanesi* (1954-1963), Istituto Paolo VI – Studium, Brescia-Roma, 1997-1998, pp. 3607-3608.

meccanismo di negoziazione complesso, intricato, sotto certi aspetti consociativo, ma funzionò alla perfezione, con una lealtà dei leader politici, e degli esponenti ecclesiastici, che non fu mai incrinata per alcun interesse di parte, pure legittimo. Tra l'altro, la scelta di associare Enrico Berlinguer alla trattativa diretta con il Governo e la Santa Sede divenne mezzo non secondario per aprire la politica italiana a un'interlocuzione più ampia rispetto ai confini del centro-sinistra che, nonostante le vicissitudini successive, con il tempo si è andata consolidando in modo definitivo.

Le motivazioni di questa scelta erano diverse, ma s'incontrarono facilmente. La Santa Sede voleva, e Casaroli lo disse in più occasioni, un Accordo stabile, con un forte sostegno politico, in specie del PCI, che era esposto più di altri al vento della contestazione anticoncordataria, e che però garantiva il maggior sostegno parlamentare rispetto ad altre componenti della sinistra. Ci si rese conto subito di un tratto caratteristico del negoziato avviato nel 1976. Esso si tradusse in una lunga 'guerra di posizione' sulle singole materie ecclesiastiche, con discussioni a volte estenuanti su una o più parole, su materie che entravano e uscivano dal testo concordatario, e si tradusse anche in qualche formula un po' arzigogolata (penso al matrimonio, la cui trattazione fu lunga e piena di complicazioni), ma poggiava su un punto fermo: nessuno degli interlocutori, neppure per un momento, Agostino Casaroli o Enrico Berlinguer, pensarono potesse fallire. Le componenti politiche, per parte loro, percepirono poi che ogni anno che passava la società maturava, cultura e mentalità politica della parte ecclesiastica si facevano più aperte, il traguardo si avvicinava e ciò che nel 1976 sembrava un traguardo difficile, nel 1980, 84, 85 divenne quasi uno sbocco naturale, con quel tratto decisamente riformatore che molti si attendevano.

Voglio citare un momento di speciale importanza del negoziato, anche oggi poco conosciuto, che evoca un tratto comune di Paolo VI e di Enrico Berlinguer, che fece da asse negli anni seguenti. Esso riguarda il nodo centrale dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche che aveva conosciuto una vicenda peculiare nella storia italiana. Era un nodo irrisolto, perché la lungimiranza del ceto dirigente liberale aveva consentito con l'Unità d'Italia, e fino al 1929, di mantenere l'insegnamento della religione cattolica almeno in tutte le scuole elementari, ed esso, pur facoltativo, venne scelto da tutte le famiglie italiane¹³. L'avvento del fascismo, prima con

¹³ Per una ampia ricostruzione del rapporto tra scuola e religione nell'Ottocento in Italia, cfr. C. CARDIA, *Risorgimento e religione*, cit. Cfr., in più ampia prospettiva europea, R.

la Riforma Gentile del 1923, poi con i Patti Lateranensi del 1929, rafforza l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, inserendolo negli studi superiori, con formule che lo rendono quasi obbligatorio, creando una nuova frattura tra cultura laica e cultura cattolica.

Di fatto, nei decenni successivi una parte considerevole delle forze politiche anticordatarie manifestava una tendenza francesizzante, avendo come obiettivo l'espulsione dalla scuola dell'insegnamento religioso, e ciò determinò la necessità di una sorta di sondaggio preliminare sull'argomento per vedere se esistessero o meno ostacoli per l'avvio di un negoziato che si voleva far giungere in porto. Sul punto, nei contatti diretti con la Santa Sede – che il Sen. Paolo Bufalini ed io tenevamo con Casaroli e Silvestrini – ci fu chiesto di conoscere direttamente l'orientamento di Enrico Berlinguer, dal momento che una opposizione seria sul punto avrebbe reso tutto più difficile. Era noto, d'altronde, e fu fatto rilevare, l'orientamento convinto di Paolo VI perché la scuola italiana non fosse privata di questa dimensione culturale e religiosa. Enrico Berlinguer fece sapere, per mio tramite, che la riforma del Concordato doveva portare a una piena ed effettiva facoltatività di tale insegnamento, per sanare le ferite aperte dalla

BENIGNI, *Educazione religiosa e modernità. Linee evolutive e prospettive di riforma*, Giapichelli, Torino, 2017.

Riforma Gentile e dal Concordato del 1929. Ma confermò nel merito che non solo non c'erano ostacoli, ma c'era piena e convinta condivisione nel mantenere l'insegnamento religioso nella scuola pubblica perché «è necessario che nella scuola ai giovani si parli di valori, valori umani e morali» (osservazione che Berlinguer fece anche in altre occasioni, in particolare negli ultimi giorni del negoziato). In altri termini, Enrico Berlinguer, e altri esponenti a lui vicini, intendevano questo punto non come concessione da fare alla Chiesa ma come un profilo importante per la formazione dei giovani, purché effettuato sulla base di una libera scelta delle famiglie e dei ragazzi. E questo è stato per anni l'orientamento ufficiale espresso in ogni sede, pubblica o riservata.

La scelta di Berlinguer fu accolta con gioia da Agostino Casaroli, che la definì «saggia, sorretta da motivazioni profonde», e fece conoscere dell'ammirazione di Paolo VI per questo importante risultato. Il consenso del Papa venne riferito a Enrico Berlinguer, il quale commentò che Paolo VI era una saggia guida per il momento storico che attraversava l'Italia. Un giudizio che Berlinguer ha avuto modo di ribadire in altre occasioni, compresa quella della scomparsa di Papa Montini nel 1978¹⁴.

La valutazione attenta della personalità di Paolo VI ha indotto la sinistra vicino ad Enrico Berlinguer a formulare un giudizio equilibrato, e per alcuni versi anticipatore, rispetto al giudizio storico che nel tempo è maturato attorno alla sua opera. Al momento della scomparsa di Papa Montini non soltanto si riconosce la continuità del suo pontificato rispetto alle scelte innovatrici di Giovanni XXIII, ma si contesta l'immagine prevalente di «un pontefice incerto e tormentato», dal momento che «pochi come lui hanno saputo compiere gesti e iniziative clamorose, alcune destinate a incidere nella storia della Chiesa, altre decise sotto l'urgenza di eventi drammatici»¹⁵. E si aggiunge che le grandi scelte universaliste, come quelle sottese all'Enciclica *Populorum Progressio*, all'apertura ai diritti dei popoli e al riconoscimento dell'autorità morale dell'ONU, sono parte di

¹⁴ È opportuno ricordare che la posizione di Berlinguer era stata discussa in riunioni e convegni del PCI in prossimità dell'avvio della trattativa nel 1976, e che essa trovava il consenso esplicito e convinto di Paolo Bufalini, Giorgio Napolitano, Giuseppe Chiarante, e altri. Esistevano naturalmente altre posizioni, più vicine alla tradizione illuminista, ma fino al 1987 si potevano considerare minoritarie. Sull'argomento, e sugli sviluppi successivi alla questione dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica, C. CARDIA, *Culture della sinistra, riforma del Concordato*, in *Il diritto ecclesiastico*, 2014, 1-2, pp. 15-25; ID. Casaroli, Berlinguer, la riforma del Concordato, in *Agostino Casaroli: lo sguardo lungo della Chiesa*, a cura A. Chizzoniti, Vita e Pensiero, Milano, 2015, pp. 115-123.

¹⁵ C. CARDIA, *Un'opera ispirata alle grandi intuizioni di Giovanni XXIII*, in *L'Unità*, 8 agosto 1978, p. 3.

«un'attività attenta e sensibile ai tanti equilibri storici di cui il Papa vuole tener conto. Egli si confronta con tutti i grandi problemi del mondo contemporaneo e con le loro difficoltà».

3. *Il programma dell'Encicliam Suam del 1964. Dialogo con i non credenti e dialogo interreligioso.*

Paolo VI definisce la sua prima Enciclica del 1964 come una «nostra semplice conversazione epistolare», che non vuole turbare l'opera del Concilio in atto, né vuole «rivestire carattere solenne e propriamente dottrinale», ma semplicemente «vuol essere un messaggio fraterno e familiare». In realtà, a una prima lettura e a distanza di tempo dalla sua stesura, è difficile immaginare un'Enciclica più densa e programmatica dell'*Encicliam Suam*¹⁶, soprattutto se si pensi che le linee direttrici del nuovo Pontificato investono la missione della Chiesa nel rapporto con tutti gli uomini, e costituiscono la sostanza del Pontificato di Paolo VI, che prefigura l'orizzonte del suo magistero, le più grandi innovazioni annunciate, i cambiamenti strutturali realizzati nel governo universale della Chiesa¹⁷.

Il cuore del programma paolino sta nel desiderio, e nella volontà, della Chiesa di dialogare con tutti gli uomini di buona volontà. Aprire i confini della Chiesa è l'obiettivo che il Papa affida alla sua opera, lo fa con un'immagine che ci parla dei «cerchi concentrici intorno al centro, in cui la mano di Dio ci ha posti». Il «primo, immenso cerchio, (è quello) di cui non riusciamo a vedere i confini; essi si confondono con l'orizzonte, cioè riguardano l'umanità in quanto tale, il mondo. Noi misuriamo la distanza che da noi lo tiene lontano, ma non lo sentiamo estraneo. Tutto ciò ch'è umano ci riguarda». Sin qui, l'ispirazione giovannea, più precisamente della *Pacem in Terris*, che a sua volta rinvia a quell'anima naturalmente cristiana che esiste nell'uomo e che la Chiesa vuole onorare della «nostra stima e del nostro colloquio»¹⁸.

¹⁶ Cfr. G. COLOMBO, *Genesi, storia e significato dell'enciclica "Encicliam Suam"*, in *Colloque International*, cit. nella nota successiva, pp. 131-160.

¹⁷ *Encicliam Suam, Première lettre encyclique de Paul VI, Colloque International* (Rome 24-26 octobre 1980), Istituto Paolo VI, Studium, Brescia, Roma, 1982.

¹⁸ Jean Guitton segnala l'attenzione di Paolo VI per le manifestazioni di fede che emergono fuori dell'area cristiana e ricorda: «il papa mi interroga su Plotino. Sa che Plotino, secondo Porfirio, ha conosciuto nella sua vita "quattro estasi"?, e che in queste estasi raggiungeva non tanto l'essere di Dio quanto il suo non-essere. Il Papa sembra attirato dal pensiero di Plotino» (J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, p. 104).

Interlocutori specifici di Papa Montini sono anzitutto i non credenti, coloro che fanno professione di ateismo, verso i quali deve mutare la prospettiva della Chiesa e del magistero pontificio. Per il Papa, «in questo cerchio sconfinato sono molti, moltissimi purtroppo, che non professano alcuna religione; sappiamo anche che molti, in diversissime forme, si professano atei». Ricorda, in primo luogo, i danni e i guasti di ideologie, regimi e sistemi politici, che si sono fondati su un ateismo aggressivo, persecutore, come persecutorie sono altre ideologie di matrice religiosa che utilizzano il nome di Dio per compiere gli stessi misfatti che ha compiuto chi combatte il nome di Dio. Ma Paolo VI aggiunge che «se ferma e franca dev'essere l'affermazione e la difesa della religione e dei valori umani ch'essa proclama e sostiene, non è senza pastorale riflessione che noi cerchiamo di cogliere nell'intimo spirito dell'ateo moderno i motivi del suo turbamento e della sua negazione». Qui s'innesta lo spirito profetico del Papa quando espone le cause dell'ateismo, che nascono «talora dall'esigenza d'una presentazione del mondo divino più alta e più pura, che non quella forse invalsa in certe forme imperfette di linguaggio e di culto, forme che dovremmo studiarci di rendere quanto più possibile pure e trasparenti per meglio esprimere quel sacro di cui sono segno». Ancor più, Paolo VI vuole scandagliare le motivazioni più profonde dell'ateismo moderno, perché gli atei sono spesso «invasi dall'ansia, pervasa da passionalità e da utopia, ma spesso altresì generosa, d'un sogno di giustizia e di progresso, verso finalità sociali divinizzate, surrogati dell'Assoluto e del Necessario, che denunciano il bisogno insopprimibile del Principio e del Fine divino, di cui toccherà al nostro paziente e sapiente magistero svelare la trascendenza e l'immanenza». Infine, prosegue, «li vediamo anche talvolta mossi da nobili sentimenti, sdegnosi della mediocrità e dell'egoismo di tanti ambienti sociali contemporanei, e abili nell'usurpare al nostro Vangelo forme e linguaggio di solidarietà e compassione umana: non saremo un giorno capaci di ricondurre alle sorgenti, che pure sono cristiane, tali espressioni di valori morali?»¹⁹.

¹⁹ Aggiunge l'Enciclica: «li vediamo valersi, talora, con ingenuo entusiasmo, d'un ricorso rigoroso alla razionalità umana nell'intento di dare una concezione scientifica dell'universo; ricorso tanto meno discutibile, quanto più fondato sulle vie logiche del pensiero non dissimili spesso da quelle della nostra classica scuola, e trascinato, contro la volontà di quelli stessi che pensano trovarvi un'arma inespugnabile per il loro ateismo, per la sua intrinseca validità, trascinato – diciamo – a procedere verso una nuova e finale affermazione sia metafisica, che logica del sommo Iddio: non sarà tra noi chi possa aiutare questo obbligato processo del pensiero, che l'ateo-politico-scientziato arresta volutamente ad un dato punto spegnendo la luce suprema della comprensibilità dell'universo, a sfociare in quella concezione della realtà oggettiva dell'universo cosmico, che rimette nello spirito il senso della Presenza divina, e sulle labbra le umili e balbettanti sillabe d'una felice preghiera».

Fermiamoci su queste parole, che hanno aperto un varco tra credenti e atei nel mondo di oggi, che vogliono chiudere con il passato. Il riconoscimento dell'altro, della sua dignità, anche se con idee contrapposte, dei valori di cui è testimone, la prima ammissione degli errori, delle carenze, dei limiti dell'azione degli uomini di Chiesa nel far sprigionare dal Vangelo tutto il suo potenziale: tutto ciò costituisce carattere strutturale del Pontificato di Paolo VI. La svolta storica di rispetto per chi professa l'ateismo, determina un salto evolutivo dal quale non si torna indietro; non è soltanto il contributo specifico di un Papa per fare dei passi in avanti, rappresenta una tappa irreversibile della modernità dalla quale non c'è ritorno, perché dall'esclusivismo si passa al dialogo. Jean Guitton coglie questo aspetto della personalità e dell'opera di Paolo VI. Paolo VI «chiedeva a ogni partner di approfondirsi, quindi anche di superarsi. Se non si possono unire visibilmente gli spiriti, si può almeno chiedere a ciascuno di mirare a una più grande purezza, una più alta perfezione. Per esempio: agli atei, di avere un «razionalismo» aperto, di non negare niente a priori; ai credenti, di avere una certezza accogliente e una comprensione per l'incertezza. Paolo VI custodiva la speranza che un giorno il pluralismo radicale sarebbe cessato, che le diversità non avrebbero più riguardato l'essenziale, che la Chiesa, luogo delle verità nella Verità, sarebbe stata abbastanza vasta per accogliere tutto»²⁰.

Ancora nell'*Ecclesiam Suam*, Paolo VI delinea il secondo cerchio dell'umanità con il quale la Chiesa intende sviluppare un dialogo inedito, che è «immenso anche questo, ma da noi meno lontano: è quello degli uomini innanzi tutto che adorano il Dio unico e sommo, quale anche noi adoriamo; alludiamo ai figli, degni del nostro affettuoso rispetto, del popolo ebraico, fedeli alla religione che noi diciamo dell'Antico Testamento; e poi agli adoratori di Dio secondo la concezione della religione monoteistica, di quella musulmana specialmente meritevoli di ammirazione per quanto nel loro culto di Dio vi è di vero e di buono; e poi ancora i seguaci delle grandi religioni afroasiatiche. Noi non possiamo evidentemente condividere queste varie espressioni religiose, né possiamo rimanere indifferenti, quasi che tutte, a loro modo, si equivalessero, e quasi che autorizzassero i loro fedeli a non cercare se Dio stesso abbia rivelato la forma, scevra d'ogni errore, perfetta e definitiva con cui Egli vuole essere conosciuto, amato e servito; ché anzi, per dovere di lealtà, noi dobbiamo manifestare la nostra persuasione essere unica la vera religione ed essere quella cristiana, e nutrire speranza che tale sia riconosciuta da tutti i cercatori e adoratori di Dio». Conclude l'Enciclica: «non vogliamo rifiutare il nostro rispettoso riconoscimento ai

²⁰ J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, cit., p. 24.

valori spirituali e morali delle varie confessioni religiose non cristiane; vogliamo con esse promuovere e difendere gli ideali, che possono essere comuni nel campo della libertà religiosa, della fratellanza umana, della buona cultura, della beneficenza sociale e dell'ordine civile». Al tempo stesso, il Papa avvia il dialogo con altre religioni, perché la Chiesa non rifiuta nulla di «ciò che in queste religioni è vero e santo. Con sincera serietà essa considera quelle modalità d'azione e di vita, quei precetti e quelle dottrine che quantunque in molti punti differiscono da ciò che essa stessa crede e propone, tuttavia riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini»²¹. A far seguito a tutto ciò, Paolo VI, confermando la riforma della Curia romana alla luce dei principi dell'*Ecclesiam Suam*, e dei documenti conciliari, istituisce il Segretariato per i non cristiani nel 1964 (che sarà sostituito nel 1988 dal Consiglio per il Dialogo Interreligioso dalla Costituzione apostolica *Pastor Bonus* del 28 giugno 1988). E aggiunge nel 1974 la Commissione per i rapporti religiosi con i musulmani (confermata successivamente da Giovanni Paolo II).

Con l'apertura inedita ai non credenti, e con l'avvio del dialogo interreligioso, si chiude una modernità vissuta dalla Chiesa in un recinto orgoglioso, segnato dall'antica dottrina dell'*extra ecclesiam nulla salus*, nella convinzione di una autosufficienza che Paolo VI ripone negli archivi della Chiesa. In questo modo, la dottrina cattolica si arricchisce di un universalismo prima sconosciuto, perché s'intreccia e si amalgama con culture, afflitti religiosi, filosofie anche critiche verso la religione, che con il tempo influiranno sul modo d'essere e d'intendere il cattolicesimo oltre ogni confine immaginabile.

4. *Ebraismo ed ecumenismo, per l'unione del ceppo ebraico-cristiano.*

Dove Paolo VI rovescia il corso storico dei rapporti con le religioni è nella sua azione infaticabile per i nuovi rapporti con l'ebraismo e per la rinnovata parentela del ceppo ebraico-cristiano. Le basi teologiche della svolta storica sono contenute nella visione strategica del Concilio Vaticano II che cancella l'antigiudaismo coltivato, e realizzato giuridicamente, per secoli nel rapporto con gli ebrei. Con la Dichiarazione *Nostra Aetate*, e altri documenti successivi, ricompono il rapporto con il popolo ebraico, riconosce che la promessa di salvezza fatta da Dio nell'Antico Testamento agli ebrei mantiene intatto il suo valore anche dopo la venuta di Cristo. Non

²¹ *Nostra Aetate*, n. 2.

a caso, il viaggio in Israele nel 1964 è il primo viaggio che porta il successore di Pietro nelle terre di Gesù, e che il Papa dichiara essere un viaggio religioso, rivolgendosi alle autorità dello Stato di Israele come ai «figli del popolo dell'alleanza», e richiamando i comuni padri della Bibbia, Abramo, Isacco e Giacobbe, evidenziando le comuni radici della fede cristiana nella religione ebraica, quasi per ricostruire il legame biblico tra cristiani ed ebrei che per tanto tempo s'era incrinato, quasi spezzato, certamente offeso da tante colpe dei cristiani²². Da quel momento il rapporto con gli ebrei non conosce interruzioni, si sviluppa su diversi piani. Con il documento conciliare *Nostra Aetate*, il riconoscimento della perenne validità della promessa biblica della salvezza al popolo ebraico pone su un piano diverso i rapporti tra cristiani ed ebrei, con il rifiuto d'ogni ostilità e concorrenzialità di conversione, con la purificazione della liturgia, nella quale dopo il primo intervento operato nel 1959 da Giovanni XXIII che elimina odiose formule, Paolo VI introduce un'altra formula del tutto diversa e teologicamente amichevole. Infine, nel 1974 Paolo VI istituisce una Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, e la associa non con il Segretariato per il dialogo interreligioso, bensì al Segretariato per l'unità dei cristiani. Ebrei, cattolici, cristiani d'ogni denominazione fanno parte della stessa famiglia che ha radici nella rivelazione biblica.

La grandezza di questo magistero subisce ancora oggi i lampi di buio dell'antisemitismo che oscurano in Europa, nella nostra Italia, nella stessa Roma, il nostro orizzonte e rattristano la nostra coscienza, e chiedono a tutti noi, a cominciare da chi insegna nelle scuole e nelle Università, di estirpare ogni minima radice di questo antico male, che definimmo nel Convegno al Senato sulla libertà religiosa come una autentica malattia dell'animo umano. Anche per questa ragione, uno dei prossimi incontri che vogliamo realizzare, sarà dedicato ai rapporti tra ebraismo e cristianesimo, perché i giovani s'interrogino su quante radici comuni abbiamo, cristiani ed ebrei, su quali ideali e principi etici possiamo contare per un lungo cammino insieme. Dobbiamo fare di più, sentirci figli di una cultura giudaico-cristiana che è base comune per ogni segmento di umanità.

Il terzo cerchio, con cui Paolo VI dialoga, è quello «a noi più vicino, del mondo che a Cristo s'intitola» Per il Papa, «in questo campo il dialogo, che ha assunto la qualifica di ecumenico, è già aperto; in alcuni settori è già in fase di iniziale e positivo svolgimento. Molto vi sarebbe da dire su questo

²² Cfr. l'intervento del Cardinale Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, tenuto il 28 aprile 2014 al Convegno «Da Giovanni XXIII a Francesco: ebrei e cristiani in dialogo», in *L'Osservatore Romano*, 29 novembre 2014.

tema tanto complesso e tanto delicato, ma il Nostro discorso non finisce qui. Esso si limita ora a pochi accenni, e non nuovi. Volentieri facciamo nostro il principio: mettiamo in evidenza anzitutto ciò che ci è comune, prima di notare ciò che ci divide. È questo un tema buono e fecondo per il nostro dialogo. Siamo disposti a proseguirlo cordialmente. Diremo di più: che su tanti punti differenziali, relativi alla tradizione, alla spiritualità, alle leggi canoniche, al culto, Noi siamo disposti a studiare come assecondare i legittimi desideri dei Fratelli cristiani, tuttora da noi separati. Nulla ci può essere tanto ambito che abbracciarli in una perfetta unione di fede e di carità. Ma dobbiamo pur dire che non è in nostro potere transigere sull'integrità della fede e sulle esigenze della carità». Paolo VI delinea un progetto ricco di ottimismo sul cammino ecumenico, e sarà lui a compiere passi storici immediati e irreversibili verso l'Ortodossia e altre Chiese cristiane. Ma non manca di manifestare subito preoccupazioni e incertezze: «intravediamo diffidenze e resistenze a questo riguardo» segnala nell'*Ecclesiam Suam*, e aggiunge: «ora che la Chiesa cattolica ha preso l'iniziativa di ricomporre l'unico ovile di Cristo, essa non cesserà di procedere con ogni pazienza e con ogni riguardo; non cesserà di mostrare come le prerogative, che tengono ancora da lei lontani i fratelli separati, non sono frutto d'ambizione storica o di fantastica speculazione teologica, ma sono derivate dalla volontà di Cristo, e che esse, comprese nel loro vero significato, sono a beneficio di tutti, per l'unità comune, per la libertà comune, per la pienezza cristiana comune; la Chiesa cattolica non cesserà di rendersi idonea e degna, nella preghiera e nella penitenza, dell'auspicata riconciliazione».

In questo modo, Paolo VI dimostra di avere una capacità di percezione speciale, intravedendo le difficoltà che si incontreranno sulla via dell'ecumenismo. Anche nella mia vita, che singolarmente mi ha fatto incontrare fedeli di quasi tutte le confessioni religiose e riscoprire le nostre meravigliose radici ebraiche, ho sentito spesso profumo di santità in grandi personalità spirituali, di religione cattolica, ortodossa, ebraica, protestante, buddista: a una di loro, il Card. Attilio Nicora, con Giuseppe Dalla Torre, dedicheremo nei prossimi mesi una giornata di memoria e di riflessione. Ma ho anche avvertito un retro pensiero, quasi la convinzione che l'ecumenismo sia utile ma non possa superare i confini del *bon ton*, del diplomatismo. Nel cuore di alcuni restano vecchie diffidenze, ostilità nascoste. Ma fin quando i credenti, i cristiani, gli ebrei, non sentiranno dentro di sé una solidarietà spirituale autentica, una comunanza di figliolanza divina, l'ecumenismo e il dialogo non porteranno tutti i frutti che possono portare.

Se il dialogo con il primo cerchio, dei non credenti, ha posto Paolo VI all'avanguardia nell'abbattimento delle barriere tra gli uomini, l'impegno per l'unità dei cristiani vede in Papa Montini un vero campione dell'ecumenismo, con realizzazioni del tutto impensabili anche solo pochi anni prima. Tutto in Papa Montini converge nel favorire l'ecumenismo: il cattolicesimo italiano da sempre scevro da impostazioni ultramoniste; la sua apertura alla cultura europea, in specie francese che, insieme alle asprezze di settori reazionari cattolici, presentava le aperture di Maritain²³, Gilson, Guitton, verso gli ebrei e i cristiani di altre Chiese; l'esperienza nella Segreteria di Stato di Pio XII nella quale si muovevano i primi passi verso incontri con cristiani. Ma in Paolo VI è stato decisivo il coraggio, un ardore che l'ha portato a cambiare la storia dei rapporti tra Chiese cristiane. Anche solo limitandomi alle prime iniziative, assistiamo ad un susseguirsi incalzante di date, scelte, incontri, con i quali si fece più in pochi mesi di pontificato che in decenni e secoli di storia, si sanarono più ferite, vere e proprie piaghe, che la Chiesa e tante Chiese cristiane pativano e si erano inferte da sole, che in tanti secoli²⁴.

La tenacia e il coraggio sul cammino ecumenico si manifestano subito sin dalle iniziative minori²⁵. Il 1° luglio 1963 il Papa incontra esponenti del Patriarcato di Mosca, della Comunione Anglicana e della Comunità di Taizé, venuti per la sua incoronazione; il 10 luglio invia cinque osservatori alla IV Conferenza Mondiale di Fede e Costituzione, che si tiene a Montréal; il 14 luglio delega due vescovi a rappresentarlo alle celebrazioni per il cinquantesimo dell'episcopato di Alessio, patriarca di Mosca e di tutte le Russie.

Ma sappiamo che il gesto storico decisivo è rappresentato nel 1964 dall'incontro con il patriarca ecumenico Athenagoras I, quando i due patriarchi d'Oriente e d'Occidente si abbracciano, dopo novecento anni di separazione ecclesiale, a Gerusalemme, nella sede della Delegazione Apo-

²³ AA. VV., *Montini e Maritain tra religione e cultura*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2000.

²⁴ Per l'ampia bibliografia sull'argomento, cfr. M. VELATI, *L'ecumenismo al Concilio: Paolo VI e l'approvazione di "Unitatis Redintegratio"*, in *Cristianesimo nella storia*, 2005, p. 427 ss.; P. DUPREY, *Paul VI et le Décret sur l'œcuménisme*, in AA.VV., *Paolo VI e i problemi ecclesiologicali al Concilio, Colloquio internazionale di studio* (Brescia, 19-20-21 settembre 1986), Istituto Paolo VI, Studium, Brescia, Roma, 1989, p. 225 ss.

²⁵ Per diversi atti simbolici compiuti tra il 1964 e il 1965 si ricordano i seguenti. Si dà avvio alla restaurazione di alcune chiese ortodosse, patrimoni della cristianità, quali Sant'Andrea a Patrasso, San Saba a Gerusalemme, San Tito a Creta, San Parco ad Alessandria. Il 5 marzo 1965 viene riconsegnato alla Turchia uno dei vessilli conquistati il 7 ottobre 1571 nella Battaglia di Lepanto che era conservato a Santa Maria Maggiore. Sull'argomento, C. SICCARDI, *Paolo VI. Il Papa della luce*, Paoline, Milano, 2014, p. 259.

stolica. Le parole di Paolo VI sono commosse e programmatiche: «grande è la nostra emozione, profonda la nostra gioia, in quest'ora veramente storica, in cui, dopo secoli di silenzio e di attesa, la Chiesa cattolica e la ortodossa nuovamente si rendono presenti nella persona dei loro rappresentanti più alti. Le divergenze di ordine dottrinale, liturgico, disciplinare, dovranno essere esaminate, a tempo e a luogo, in uno spirito di fedeltà alla verità e di comprensione della carità (...). Di questa carità siano simbolo ad esempio il bacio della pace, che il Signore ci ha concesso di scambiare su questa terra benedetta, e la preghiera insegnataci da Gesù Cristo, che siamo sul punto di recitare insieme». Un gesto di particolare significato è quello della funzione ecumenica realizzata a Roma, nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura il 4 dicembre 1965, e nella quale il Papa chiama gli osservatori «miei fratelli», e riconosce nella omelia che la Chiesa ha nutrito in passato sentimenti non del tutto lodevoli, ma ora «abbiamo ricominciato ad amarci» e sottolinea che «la Chiesa, nella sua meditazione secolare, ha scoperto tesori di verità e di vita, la cui rinuncia ci porterebbe ad essere infedeli»²⁶.

Il gesto storico definitivo si compie il 7 dicembre 1965 quando viene letto in Concilio il testo del breve *Ambulate in dilectione*, con il quale Paolo VI cancella la scomunica che i legati pontifici avevano emesso nei confronti del Patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario, nel 1054. La solenne lettura è coronata dall'abbraccio che il Papa scambia con il metropolita di Heliopolis, Melitone, giunto in rappresentanza di Athenagoras: nello stesso momento nella cattedrale del Fanar ad Istanbul, alla presenza di sette legati papali, si svolge un'analoga celebrazione, durante la quale il segretario del Santo Sinodo legge un Tomos patriarcale, che cancella la scomunica di Michele Cerulario al Papa²⁷.

Oggi conosciamo gli sviluppi ecumenici realizzatisi non solo nei rapporti con l'Ortodossia, con cui la collaborazione si è fatta molto stretta, ma con tutto il mondo orientale dove è in atto una rinascenza cristiana importante e decisiva per il futuro d'Europa. Voglio ricordare gli incontri di Giovanni Paolo II con altri patriarchi, di Costantinopoli e di altre Chiese ortodosse nazionali, fino ai più recenti e solenni eventi ecumenici. Parlo dell'incontro tra Papa Francesco e il Patriarca della Chiesa Russa a Cuba nel 2016, con l'approvazione di un importante documento comune sul rapporto tra le due Chiese e sul futuro d'Europa. E dell'incontro con

²⁶ In J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, cit., pp. 15-16.

²⁷ L'evento è sancito dal Breve pontificio *Ambulate in dilectione*, mentre le due Chiese si riconoscono come «sorelle» dopo l'annullamento delle scomuniche.

il Papa della Chiesa Copta al Cairo nel 2017, che vide compartecipe sempre il Patriarca di Costantinopoli in una cornice di incontri con autorità dell'Islam sunnita. Se permettete, però, voglio ricordare anche la recente visita in Russia del Segretario di Stato vaticano, il Card. Pietro Parolin, per incontrare il Patriarca di Russia Kiryll e il Presidente Vladimir Putin: un evento che ha arricchito ed esteso le relazioni di Roma con il Patriarcato di Mosca, e le relazioni della Santa Sede con la Russia per una azione continua a favore della pace e del dialogo tra le Nazioni e tra gli Stati.

5. *Fede e ragione. Universalità' della Chiesa e dell'ONU.*

Il 4 ottobre 1965 Paolo VI compie l'ultimo gesto universalistico del biennio dei miracoli, recandosi all'ONU dove pronuncia uno storico discorso all'Assemblea Generale, presieduta da Amintore Fanfani, con il quale concilia definitivamente la Chiesa con l'Organizzazione internazionale dei popoli, e inaugura la più grande fase di apertura della Santa Sede agli Stati contemporanei e alle organizzazioni internazionali²⁸. L'immagine iconografica di Amintore Fanfani e di Paolo VI all'ONU riflette anche la realtà di un'Italia che vedeva crescere il suo ruolo nel consesso delle Nazioni e di un Pontefice che estende l'abbraccio della Chiesa a tutto il mondo.

Il Papa esprime la fiducia massima della Chiesa alle Nazioni Unite, offre una solenne ratifica morale all'altissima istituzione e riconosce che essa «rappresenta in qualche modo nel campo temporale ciò che la Chiesa cattolica vuole essere in campo spirituale, unica e universale». In uno dei discorsi più appassionati del suo pontificato, Papa Montini unisce il passato di sofferenza dei popoli al futuro di speranza: «questo messaggio viene dalla Nostra esperienza storica; noi, quali «esperti in umanità» rechiamo a questa Organizzazione il suffragio dei Nostri ultimi predecessori, quello di tutto l'episcopato cattolico, e nostro, convinti come siamo che essa rappresenta la via obbligata della civiltà moderna e della pace mondiale». Dichiara di parlare a nome di tutte le vittime delle guerre, evoca la voce dei morti «caduti nelle tremende guerre passate sognando la concordia e la pace nel mondo», e di tutti coloro che sono sopravvissuti alle guerre e dei giovani che sognavano «a buon diritto una migliore umanità». La sua voce, continua, è «la voce dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti

²⁸ *The Pope's visit: special Time Life Books report*, a cura di R. L. Williams Time, New York, 1985;), *The Pope's journey to the United States*, a cura di A. M. Rosenthal, A. Gelb, written by staff member of the New York Times, Bantam Books, New York, 1965.

alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso», e formula il suo grido per la pace: «non gli uni contro gli altri, non più, non mai!» Ed evocando ancora le parole di John Fitzgerald Kennedy di quattro anni prima, conclude: «non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità!».

Il discorso del Papa all'ONU viene inserito, per volere dei Padri conciliari, negli atti del Concilio, e costituisce il fulcro di una svolta nelle relazioni internazionali che pone la Santa Sede al centro delle relazioni tra i popoli. Di fatto, siamo di fronte alla solenne conciliazione della Santa Sede col nuovo ordine mondiale e internazionale. Da questo momento, la partecipazione della Santa Sede alle attività di organismi collegati con l'ONU, la sua presenza diretta negli stessi e in altri organismi, conoscono una fase di espansione quasi senza limiti. Il Papa vede nella partecipazione al «governo mondiale» dell'umanità un'opportunità speciale per il dispiegamento del respiro universale della propria azione²⁹.

La visita del 1965 all'Assemblea Generale dell'ONU segna la discontinuità più forte nei confronti di una Chiesa collegata, per tante ragioni, all'Occidente, alla sua cultura, al suo orizzonte politico, ancora segnato dallo scontro tra Est e Ovest³⁰. Paolo VI resta ancorato alla difesa dei valori di libertà e di democrazia che la divisione dell'Europa esige ed imponeva, in coerenza con la scelta di campo di Pio XII per la politica antitotalitaria della Santa Sede³¹. Ma l'apertura all'ONU ha un significato che va oltre lo scontro tra Est ed Ovest, e pone le basi di un universalismo politico che la Chiesa non aveva mai conosciuto. La libertà politica e d'azione che la Chiesa acquisisce le permette di muoversi sui diversi scacchieri della scena internazionale, a cominciare da quello europeo, per il quale Paolo VI si propone non solo di favorire il superamento della logica divisionista Est-Ovest³² ma di preparare una nuova stagione che porti alla unificazione del continente³³. E offre una nuova visione dei rapporti tra Est e Ovest, nell'interpretare i torti e le ragioni in modo non aritmetico pregiudiziale, come avveniva in passato, permettendo alla Santa Sede di intervenire più volte per favorire media-

²⁹ Cfr. G. RUMI, *Montini diplomatico*, in *Paul VI et la vie internationale. Journées d'études*, Istituto Paolo VI, Studium, Brescia, Roma, 1992.

³⁰ Cfr. G. BARBERINI, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Il Mulino, Bologna, 2007.

³¹ Cfr. S. TRASATTI, *La Croce e la stella. La Chiesa e i regimi comunisti in Europa dal 1917 a oggi*, Mondadori, Milano, 1993.

³² *Il filo sottile. L'Ostpolitik vaticana di Agostino Casaroli*, a cura di A. Melloni, Il Mulino, Bologna, 2006.

³³ Cfr. *Montini e l'Europa*, a cura di F. Citterio, L. Vaccaro, Morcelliana, Brescia, 2000.

zioni, consigli e suggerimenti, nel superamento dei motivi di guerra, come avvenuto nel lungo corso della guerra in Vietnam³⁴. Ancor più, la stagione dei diritti umani viene fatta propria, reinterpretata, dal Vaticano II, attraverso i capisaldi della libertà religiosa, affermata in Concilio come diritto universale³⁵ in opposizione alle condanne ottocentesche che avevano spostato il cattolicesimo su un versante antiliberalista, e mediante una rilettura, si potrebbe dire biblica, dei rapporti tra i popoli e la riaffermazione del diritto delle Nazioni di tutto il pianeta ad essere direttamente protagoniste sulla scena della storia. Probabilmente è questo il cambiamento più profondo che la Chiesa di Paolo VI, sulla spinta delle intuizioni di Giovanni XXIII, compie, e che determina una svolta irreversibile di carattere antropologico e storico. Se gli uomini sono tutti eguali perché fatti a immagine e somiglianza di Dio, perché questo è alle origini il messaggio più rivoluzionario consegnato dalla Bibbia, ciò vuol dire che la storia e la civiltà appartengono a tutti gli uomini, senza differenza alcuna, e che la Chiesa deve far recuperare, in termini di diritti, beni materiali, speranza nel futuro, che tanti popoli hanno tolto a porzioni intere di umanità nel corso del cammino storico.

La Chiesa di Paolo VI non appartiene, neanche culturalmente, più a nessuno, e l'Enciclica *Populorum Progressio*, afferma di fronte all'umanità ciò che Paolo VI aveva già detto di fronte ai suoi rappresentanti all'ONU. Paradossalmente, la Teologia della Liberazione nel momento in cui (almeno in parte) sceglie di situare la Chiesa ancora all'interno dello scontro tra Est e Ovest, quasi attratta dalla cultura marxista per la sua dimensione rivoluzionaria, in quello stesso momento essa ridefinisce dei nuovi confini storico-politici per la Chiesa. Ma la Chiesa di Paolo VI è ormai senza confini, e si prospetta per il cattolicesimo una liberazione potenzialmente totale da ogni sudditanza politica, perché legata a una prospettiva di liberazione dell'umanità da ogni limite e da ogni oppressione, comunque denominata. Paolo VI sul punto è molto chiaro, compie scelte e formula prospettive che entrano direttamente nell'era della globalizzazione, pur in anticipo sul lessico che diverrà presto familiare.

Da quel momento il processo di liberazione da vincoli politici e culturali, è continuo e può caricarsi perfino di un'ambiguità prima sconosciuta. I passaggi di questa ambiguità sono molteplici, e si sviluppano senza sosta nel

³⁴ Per gli interventi di mediazione nella guerra del Vietnam, cfr. M. MOLINARI, *Santa Sede e Stati Uniti d'America negli anni 1964-1968: la guerra in Vietnam*, in *Istituto Paolo VI. Notiziario*, 2001, 41, pp. 33-36. Cfr. anche S. KARNOW, *Storia della guerra del Vietnam*, Rizzoli, Milano, 1985.

³⁵ Cfr. S. SCATENA, *La fatica della libertà. L'elaborazione della dichiarazione "Dignitatis humanae" sulla libertà religiosa del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Pontificato di Paolo VI e poi in quelli successivi. La Chiesa di Paolo VI non conosce più appartenenze occidentali, eppure può in questo modo agire più liberamente nei confronti del mondo comunista e della sua Chiesa del silenzio: critica il totalitarismo di sinistra, e cerca di conquistare spazi anche limitati attraverso i piccoli e grandi passi di Giovanni XXIII e di Paolo VI, con la loro *Ost-politik* che fa intravedere la caduta del comunismo. E Paolo VI potrà essere, nella fase della guerra fredda che ancora si situa nei tempi del suo pontificato, più libero e sciolto nei movimenti e nelle opzioni internazionali, più aderente ad un messaggio sempre più stringente e vincolante di rifiuto delle guerre, di ogni guerra³⁶. Più lenta, ma altrettanto sicura, è l'emancipazione della Chiesa italiana dal cattolicesimo politico nazionale, che viene conservato e custodito finché giova nell'immediato, ma presto abbandonato quando il pluralismo politico diviene il nuovo orizzonte, in Italia e in Europa, nel quale si muovono le organizzazioni cattoliche.

La Chiesa missionaria, perché tale torna ad essere la Chiesa di Paolo VI, non è più debitrice a nessuno nella sua azione planetaria, essa vive ormai cercando di costruire l'utopia, addirittura prevenendo le accuse di utopismo: «certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze. Potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto, e che essi non abbiano percepito il dinamismo d'un mondo che vuol vivere più fraternamente, e che, malgrado le sue ignoranze, i suoi errori, e anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore». È sostenitrice dei diritti umani ovunque, ma nel tempo si trova a difendere i diritti umani solidali contro quelli derivati dal relativismo, specie in materia di famiglia, filiazione, condizione femminile, sulla base del rifiuto antropologico di Paolo VI d'ogni forma di nichilismo, come risulta evidente nell'Enciclica *Humanae Vitae*. Acquisisce una libertà di azione politica e diplomatica senza rete nel momento in cui, con Paolo VI, relativizza a sua volta il valore dei diversi regimi politici e sociali. Al centro del sistema di valori internazionali sono posti i grandi obiettivi umanitari della Santa Sede, il perseguimento della pace sempre e dovunque, il valore della giustizia che con la *Populorum Progressio* diviene l'architrave della politica e della diplomazia pontificia³⁷, infine il valore della misericordia, enfatizzato da Papa Francesco sulla scia del magistero di Paolo VI, che finisce per polverizzare ogni residua colloca-

³⁶ A. GIANELLI, A. TORNIELLI, *Papi e guerra. Il ruolo dei pontefici dal primo conflitto mondiale all'attacco in Iraq*, Il Giornale. Biblioteca storica, Società europea di edizioni - Il giornale, Milano, 2003.

³⁷ Cfr. M. CUMINETTI, *La teologia della liberazione in America Latina*, Borla, Bologna, 1975; R. GIBELLINI, *Il dibattito sulla teologia della liberazione*, Queriniana, Brescia, 1990.

zione geopolitica della Santa Sede, fino a colorare d'utopia scelte e decisioni politiche della Santa Sede nelle grandi istituzioni internazionali.

6. *Collegialità e unità nel Governo della Chiesa. Coscienza della funzione petrina.*

Nell'aprire al dialogo con il mondo, i non credenti, le religioni non cristiane, per l'ecumenismo³⁸, Paolo VI è stato il papa del coraggio, che ha indicato nuove strade per il futuro, che oggi percorriamo con tante difficoltà e sofferenze nei rapporti tra religioni. Invece, nel riformare le strutture di Governo della Chiesa universale, Paolo VI è il papa che ha agito con «prudente arditezza» ma di più ha realizzato il programma, il suo progetto riformatore, con risultati dei quali ancora oggi gli siamo debitori. Il progetto di un nuovo Governo della Chiesa è fondato dall'inizio sulla visione strategica dei tre cerchi nei quali si distribuisce l'umanità, con strutture ed organismi che sono stati creati dalla Costituzione apostolica *Regimini Ecclesiae Universae*, e che hanno investito e coinvolto i rapporti con i non credenti, le altre religioni, le Chiese cristiane. Ma c'è un punto, già segnalato lucidamente nell'Enciclica *Ecclesiam Suam*, sul quale Paolo VI interviene ripetutamente in prima persona per salvaguardare quel *continuum* irrinunciabile nella storia della Chiesa e del suo governo: si tratta della tutela della funzione petrina in relazione alla quale, anche per la propria persona, presenta salda e totale consapevolezza.

Nel contesto del suo orizzonte programmatico, l'Enciclica del 1964 afferma che anche solo l'ipotesi di una rimozione del primato del Papa sarebbe priva di ogni consistenza, e ciò non soltanto perché, senza il Papa, la Chiesa cattolica non sarebbe più tale, ma perché, mancando nella Chiesa di Cristo l'Ufficio pastorale sommo, efficace e decisivo di Pietro, l'unità si sfaserebbe; e indarno poi si cercherebbe di ricompirla con criteri sostitutivi di quello autentico, stabilito da Cristo stesso: «Vi sarebbero nella Chiesa tanti scismi quanti sono i sacerdoti» scrive giustamente S. Girolamo (*Dial. Contra Luciferianos*, PL XXIII, 173). Quasi in una sorta di premonizione di quel vento di contestazione che investirà appieno la Chiesa e il suo Pontificato l'Enciclica ammonisce: «lo spirito d'indipendenza, di critica, di ribellione male si accorda con la carità animatrice della solidarietà, della concordia, della pace nella Chiesa, e trasforma facilmente il dialogo

³⁸ Cfr. P. G. FALCIOLA, *L'evangelizzazione nel pensiero di Paolo VI*, Pontificia Unione Missionaria, Segretariato Internazionale S.C. de Propaganda Fide, Roma, 1980.

in discussione, in diverbio, in dissidio, spiacevolissimo fenomeno, anche se purtroppo assai facile a prodursi, contro il quale la voce dell'Apostolo Paolo premunisce: "Non vi siano tra voi degli scismi" (I Cor. I, 10).

La questione della funzione petrina, del ruolo del Pontefice nel Governo della Chiesa, si pone presto in Concilio nell'oscillazione tra le tradizionali tendenze ultramontaniste e quelle più antiche ma sempre vive aspirazioni conciliariste, e Paolo VI interviene direttamente e personalmente con una capacità direttiva, e una sapienza giuridica, che pochi si sarebbero attesi, se non avessero conosciuto la sua formazione e attività curiale, in particolare la vicinanza come stretto collaboratore di Pio XII. Paolo VI non attende che il Concilio si impegni in discussioni complicate e rischiose, e il 16 novembre 1964, interviene attraverso il Segretario generale del Concilio Mons. Pericle Felici con una *Nota Esplicativa Praevia*, che verrà allegata agli Atti conciliari, e alla luce della quale deve essere letto e interpretato il terzo capitolo dello schema *De Ecclesia*³⁹. Il Concilio coglie subito la gravità del momento e il carattere strategico della *Nota Praevia*, nella quale si delineano, al di là di ogni ragionevole dubbio, i rapporti intercorrenti tra il primato pontificio e la struttura del collegio episcopale. Si dichiara, anzitutto, con riferimento al termine «Collegio» e ai suoi componenti, che si diviene membri nel Collegio in virtù della consacrazione episcopale, mediante la comunione gerarchica con il capo del Collegio e con le membra, e che la consacrazione rendeva cronologicamente partecipi dei *munera sacra* propri del Collegio in comunione con il Papa. Si ribadisce quindi che il Collegio non esiste senza il suo capo, il romano pontefice, vicario di Cristo e Pastore della Chiesa universale, il quale poteva esercitare la sua potestà in ogni momento e a suo piacimento. La consapevolezza della gravità del momento era chiara a tutti, perché «i Padri seguirono la lettura della Nota in straordinario silenzio, consci della solennità e della straordinarietà dell'intervento pontificio».

Probabilmente è questo uno dei momenti più alti del pontificato di Paolo VI, nel quale s'innestano e attivano le tante riforme della struttura istituzionale della Chiesa, muovendo da quel concetto di partecipazione che si estende a diverse componenti ecclesiastiche ed ecclesiali, sempre tutelando il principio d'autorità e di unità del Governo, contro rischi di dissolvimento e di dispersione. Il sapiente equilibrio realizzato da Paolo VI tra i principi d'unità e di partecipazione costituisce l'eredità più solida, e convinta, lasciata a una Chiesa che stava per vivere una delle fasi più convulse

³⁹ G. CAPRILE, *Contributo alla storia della "Nota Esplicativa Praevia"*, in AA.Vv., *Paolo VI e i problemi ecclesiologici al Concilio*, cit. p. 620.

della sua dinamica interna⁴⁰. Papa Montini trasforma la Curia come non era mai stata riformata sino ad allora, pone le basi, e poi realizza, una struttura come il Sinodo dei Vescovi, che adegua, e accosta, il Governo della Chiesa all'episcopato di tutto il mondo, dà forza e stabilità alle Conferenze episcopali nazionali mediante le quali il metodo della sinodalità s'estende agli organismi rappresentativi delle nazioni del mondo.

S'è già detto quanto la formazione di Giovanni Battista Montini sia stata plasmata dalla collaborazione, con Pio XI, e Pio XII, nel governo della Chiesa, e quanto abbia giovato alla sua elevazione al Pontificato il rapporto sempre più intenso che si consolidò con Angelo Roncalli, il quale, subito dopo essere stato eletto Papa, il 28 ottobre 1958, lo crea Cardinale il 17 dicembre dello stesso anno⁴¹. La convinzione che Giovanni Battista Montini sarà il successore di Giovanni XXIII, cresce e si consolida nel tempo, avvalendosi anche di chiari segni di predilezione manifestati da Papa Roncalli. Ha un particolare significato il fatto che tra i primi appunti di Paolo VI si trova una riflessione personale sul mistero della elezione petrina: «Intanto la meditazione continua nello stupore di ciò che è avvenuto. Potevo, dovevo evitare? “Signore, Tu sai tutto”. Mi pare che i fatti erano più fuori di me; e che in me vi fosse una sincera e tacita preghiera di essere risparmiato, ma insieme il proposito di non commettere viltà e di fare oblazione, ancora della mia povera vita. “Se non ti laverò, non avrai parte con me”. Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i piedi ma anche le mani e il capo”. Così andò, così agisce il Signore: lo sguardo intenzionale anche sulla piccolezza infinitesimale»⁴².

Giovanni Battista Montini era consapevole della prossima chiamata al soglio pontificio. Utilizzando nuovamente il concetto di «gioco», Paolo VI afferma nel 1972: «parve allora a noi d'essere sopraffatto dal gioco, meccanico e misterioso che fosse, d'una vicenda estranea e superiore alla nostra volontà; non avevamo mai minimamente desiderato, né tanto meno favorito la nostra elezione. Ci si vorrà credere»⁴³. Ma la consapevolezza della funzione petrina cui è chiamato, induce Paolo VI prima a confessare la propria tremenda solitudine che deve vivere, poi di vivere lo sforzo conti-

⁴⁰ Cfr. AA. VV., *Paul VI et les Réformes Institutionnelles dans l'Église*, Journée d'études-Fribourg (Suisse) 9 novembre 1985, Istituto Paolo VI, Brescia, 1987.

⁴¹ Sull'argomento, *Giovanni e Paolo. Due papi. Saggio di corrispondenza (1925-1962)*, a cura di L. CAPOVILLA, Istituto Paolo VI, Studium, Brescia, Roma, 1982.

⁴² Cfr. P. MACCHI, *Paolo VI nella sua parola*, Morcelliana, Brescia 2001, p. 106

⁴³ Cfr. P. MACCHI, op. cit., p. 121. Vedi anche G. SCANZI, *Paolo VI. Fedele a Dio, fedele all'uomo*, cit., p. 109 ss.

nuo di guidare la Chiesa universale nei momenti decisivi del pontificato⁴⁴. La solitudine «totale e tremenda» induce Paolo VI a percepire, e accettare, il peso delle proprie responsabilità: «mio dovere è quello di decidere, di assumere ogni responsabilità, di guidare gli altri. Non devo avere paura»⁴⁵. Ancora negli Appunti personali si delinea la missione di Pietro, *confirma fratres tuos*: «tocca a Pietro mostrare se stesso *fortis in fide*, franco e sicuro, ardito nella prudenza, senza dubbi e senza timore, pieno di fede e di Spirito Santo, capace di sintesi e di azione, esposto al rischio e al sacrificio». E tocca lui «infondere nei fratelli la certezza profetica, l'energia, il coraggio, la letizia, la fede e la speranza e la carità in Cristo Signore, affermate nella coesione interiore alla Chiesa e nell'annuncio interpretativo e operativo di salvezza a contatto col mondo»⁴⁶.

Se non si comprende questo profilo della personalità di Paolo VI, si finisce per cedere a quella vulgata, per la quale egli fu un Papa incerto, ambiguo, spesso incapace di prendere decisioni sicure, sofferente per quanto ha fatto e deciso, e che ha saputo trasmettere all'esterno l'aspetto meno ottimistico della sua personalità. La realtà, la personalità del Papa, la sua opera a favore della Chiesa sono esattamente il contrario.

7. *Una frenesia lo prende, una vertigine, talora una follia lo invade. Ma Paolo VI chiude tante ferite della storia.*

A conferma del carattere forte e deciso di Paolo VI, sovviene la ruvidezza, la sistematicità, con la quale alcune componenti del dissenso ecclesiale dell'epoca scelgono il Papa come un vero bersaglio, per criticare, corrodere la sua azione, il suo sforzo di tenere unita la Chiesa.

Non è agevole riassumere le linee, e gli episodi, della contestazione che Paolo VI ha dovuto subire⁴⁷. Basterà ricordare che le critiche scivola-

⁴⁴ Quando viene proposto a Paolo VI un progetto per delineare la sua personalità in apposito ritratto, Paolo VI risponde a Jean Guitton: «Il suo progetto è senza oggetto. Lei vuole fare il ritratto di un essere che non esiste: Montini è scomparso, è stato sostituito da Pietro. Non è possibile fare il ritratto del papa: egli è impersonale per essenza o, almeno, deve diventarlo» (J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, cit., p. 11).

⁴⁵ Cfr. G. SCANZI, op. ult. cit., p. 111.

⁴⁶ Cfr. *Note sparse*, in Istituto Paolo VI. Notiziario, 1996, 31, p. 11-12.

⁴⁷ Per una traccia bibliografica sui temi della contestazione, cfr. 1968: *fra utopia e Vangelo. Contestazione e mondo cattolico*, a cura di A. Giovagnoli, AVE, Roma, 2000; A. ACERBI, *Lecclesiologia sottesa alle istituzioni ecclesiali postconciliari*, in *Cristianesimo nella storia*, II (1981, pp. 212-221); M. GOZZINI, *La fede più difficile*, Vallecchi, Firenze, 1968; E. BALDUCCI, *Diario dell'esodo 1960-1970*, Vallecchi, Firenze, 1971; *Chiese italiane e Concilio*,

no presto sul piano personale, quand'è accusato di volta in volta d'essere «massone, filocomunista», o «debole, restauratore, conservatore»⁴⁸. Un'eco notevole hanno le scelte del monaco benedettino Giovanni Franzoni, Abate dell'Abbazia di San Paolo fuori le Mura, che dà vita per diversi anni a una contestazione continua, aspra, su quasi tutte le scelte della Santa Sede, dal Concordato alla guerra in Vietnam, dal divorzio all'aborto, al celibato, al carattere oppressivo della disciplina ecclesiastica, e via di seguito: esse portano nel 1974 alla sua sospensione *a divinis*, poi alla riduzione allo stato laicale. Sulla scia di Dom Franzoni, ma anche in via autonoma, altri ecclesiastici come don Enzo Mazzi, danno via a comunità di base che tendono a creare strutture alternative a quelle cattoliche parrocchiali; per don Mazzi «ubbidire alla gerarchia cattolica significa quasi sempre disubbidire alle esigenze più profonde, vere e evangeliche del popolo»⁴⁹.

A un livello diverso, emergono incomprensioni tra la Santa Sede e personalità come il Cardinale Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino dal 1967 al 1977, che sottolinea spesso la volontà del Papa di sminuire i contenuti innovativi del Concilio e di bloccare la ricerca teologica⁵⁰. Alla morte di Paolo VI, il Cardinale vuole rimarcare: «io ho amato profondamente Paolo VI e inginocchiandomi presso la sua salma ho pianto con tutto il cuore; ma devo dire che le cose amare che ho sentito di dovere di dirgli, glielle ripeterei ancora tutte, anche oggi parola per parola per il bene della Chiesa». La posizione di Pellegrino riflette una dimensione più vasta della

cit.; M. C. GIUNTELLA, "Testimonianze" e l'ambiente cattolico fiorentino, in *Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso*, a cura di S. Ristuccia, Edizioni di Comunità, Milano, 1975, pp. 229-315; R. BERETTA, *Il lungo autunno. Controistoria del Sessantotto cattolico*, Rizzoli, Milano, 1998.

⁴⁸ G. M. VIAN, *Paolo VI*, in *Enciclopedia dei papi*, Treccani, Roma, 2000, vol. III, pp. 657-674.

⁴⁹ Tra gli episodi della contestazione ecclesiale si possono citare ancora la lettera aperta del 3 novembre 1968 inviata da una cinquantina di preti parigini con il titolo *Preti provocati dal mondo d'oggi*, in cui ci si chiederà: «Preti di chi? Preti perché? Preti come?» con l'intento di «ridisegnare nuove figure del sacerdozio», anche perché «è tempo di parlare con le azioni». A dicembre dello stesso anno altri 744 fra preti e religiosi francesi inviano a «Paolo Papa» un'altra lettera aperta con il titolo *Se cristo vedesse tutto questo*. La contestazione di questo documento riguarda le ricchezze della Chiesa, il suo giuridicismo, trionfalismo, i tradimenti dello spirito evangelico, e coinvolge la stessa persona del Papa. La lettera aperta raccolse raccoglie oltre 4000 firme. Però, un gruppo di personalità laiche (tra i quali Étienne Gilson, François Mauriac, Stanislas Fumet, Gabriel Marcel, André Piettre) rivolge al Papa una lettera di consenso e conforto, raccogliendo circa 160.000 firme. Cfr. Y. CHIRON, *Paolo VI. Un papa nella bufera*, Lindau, Torino, 2014, pp. 339-340.

⁵⁰ Per una critica alle tesi del Card. Pellegrino, G. GLODER, *Carattere ecclesiale e scientifico della teologia* in *Paolo VI*, Glossa, Milano, 1994.

contestazione che investe di volta in volta la Chiesa d'Olanda per motivi teologici, più disponibile a una concezione razionalistica del messaggio evangelico, o, al contrario il vescovo francese Marcel Lefebvre che rimproverava la Chiesa di Roma, Paolo VI in particolare, di cedere a correnti moderniste, e di contraddire la dottrina tradizionale della Chiesa: con la Chiesa olandese i dissensi sono rientrati, con Lefebvre e la sua comunità di Écône si è consumato uno scisma che si stenta ancora a superare.

Diversa ancora la problematica che emerge con il formarsi della Teologia della liberazione, la quale si presenta come un vasto movimento teologico, culturale, e politico, che tende a reinterpretare l'orizzonte della salvezza cristiana in chiave non soltanto escatologica ma immediatamente politico-rivoluzionaria. Animata da teologi sud americani come Gustavo Gutierrez, Hélder Câmara, Leonardo Boff, questa corrente di pensiero ottiene un sostegno intellettuale anche in correnti della c.d. teologia politica di matrice mitteleuropea, soprattutto alimenta nel tempo movimenti e azioni politiche di grande rilievo nell'America del Sud che coinvolgono importanti personalità laiche ed ecclesiastiche⁵¹. Sul tema Paolo VI interviene più volte anche con rilevanti documenti, ribadendo che il messaggio cristiano non è rivolto solo alla salvezza ultraterrena ma coinvolge e alimenta anche una liberazione umana, fondata sulla dignità della persona e sui diritti: essa, però, deve comunque salvaguardare la dimensione escatologica del cristianesimo che interessa il destino dell'uomo nel suo complesso, ed evitare lo scadimento politico della presenza cristiana nei Paesi del terzo mondo e nelle Nazioni emergenti nella incipiente fase della globalizzazione. Probabilmente, la risposta di Paolo VI alla Teologia della liberazione costituisce nel XX secolo la più sapiente e illuminata elaborazione che sia stata concepita per attrezzare la Chiesa nei confronti di un movimento di dimensioni mondiali, salvaguardando il principio unitario e insieme la sua capacità rivoluzionaria.

La risposta di Paolo VI, di conseguenza, di fronte a sommovimenti molto diversi, alcuni autenticamente contestatori e distruttivi, altri animati da ispirazione e volontà autenticamente riformatrici, ha avuto un duplice livello. Da un lato, quello volto a recepire tutto ciò che si muove nell'orizzonte del Concilio Vaticano II e della sua ispirazione innovatrice, anche prefigurando ulteriori cambiamenti; dall'altro quello di difendere la Chiesa dai rischi di disgregazione, mentre riappaiono i fantasmi dello scisma, lo scadimento di costumi ecclesiastici tradizionali, in Occidente

⁵¹ Cfr. *Documenti della Chiesa latinoamericana*, Enchiridion, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 1995.

e, con una peculiarità loro, in America Latina⁵², e dolorosi affievolimenti nella capacità d'azione d'importanti ordini religiosi come quello della Compagnia di Gesù, tradizionalmente e istituzionalmente legato alla Santa Sede e alla persona del Pontefice.

In contrasto con l'immagine di Papa incerto, che si piega sotto i colpi del dissenso, interno ed esterno alla Chiesa, Paolo VI affronta i temi della contestazione ecclesiale che sono stati tanti e diversi. Su di essi si sofferma, tra l'altro nell'udienza generale del 15 gennaio 1969, con un'analisi approfondita, non esente da riflessioni psicologiche di grande rilievo, di cui si comprenderà l'importanza nei tempi successivi⁵³. Paolo VI osserva che «l'uomo ha acquistato la coscienza sia delle deficienze in cui si svolge la sua vita, sia delle possibilità prodigiose con cui si possono produrre mezzi e forme nuove di esistenza, egli non sta più tranquillo: una frenesia lo prende, una vertigine lo esalta, e talora una follia lo invade per tutto rovesciare (ecco la contestazione globale) nella cieca fiducia che un ordine nuovo (parola vecchia), un mondo nuovo, una palingenesi ancora non bene prevedibile sta per sorgere fatalmente»⁵⁴. Il Papa dichiara che «non saremo noi a contestare del tutto questa contestazione, questo bisogno di rinnovamento, che per tante ragioni ed in certe forme è legittimo e doveroso», e invita a considerare lo stesso evento conciliare quasi come una riprova della necessità di un rinnovamento generale: «che il Concilio abbia avuto e abbia tuttora come suo fine generale un rinnovamento di tutta la Chiesa e di tutta l'attività umana, anche nella sfera profana, è verità che traspare da ogni documento e dal fatto stesso del Concilio medesimo; ed appunto opportuna la domanda se noi abbiamo bene riflettuto su questo scopo principale del grande avvenimento. Anch'esso s'iscrive nella grande linea del movimento trasformatore moderno, del dinamismo proprio del nostro periodo storico. Anch'esso tende a produrre un rinnovamento. Ma quale rinnovamento?».

Con questa domanda cruciale, Paolo VI colloca il Concilio al centro del generale movimento riformatore della modernità, e lo definisce evento religioso e cattolico, sottolineando però senza equivoci quali possono essere le deviazioni di una contestazione senza frutti. A questa domanda il Papa risponde in modo così netto da cancellare l'immagine stereotipata di

⁵² Sull'argomento, A. MELLONI, S. SCATENA, *L'America Latina fra Pio XII e Paolo VI: il Cardinale Casaroli e le politiche vaticane in una Chiesa che cambia*, Il Mulino, Bologna, 2006.

⁵³ Per una prima analisi sulla psicogenesi del dissenso ecclesiale, cfr. A. PARISI, *La matrice socio religiosa del dissenso cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1971, pp. 637-657

⁵⁴ Cfr. F. DE GIORGI, *Paolo VI. Il Papa del Moderno*, cit., p. 478.

Paolo VI piegato alle ingenerose critiche che gli vengono continuamente rivolte. Prosegue, infatti, sostenendo che «la risposta è complessa, perché molti sono i settore ai quali il rinnovamento vorrebbe applicarsi; e questa molteplicità ha dato pretesto anche ad arbitrarie intenzioni, le quali si vorrebbero attribuire al Concilio, come l'assimilazione della vita cristiana al costume profano e mondano, l'orientamento, così detto orizzontale, della religione, rivolta non più al primo e sommo amore e culto di Dio, ma all'amore e al culto dell'uomo, la sociologia come criterio principale e determinante del pensiero teologico e dell'azione pastorale, la promozione d'una presunta, inconcepibile "repubblica conciliare"; e così via»⁵⁵.

Paolo VI individua più volte i rischi d'una contestazione distruttiva, che non favorisce le riforme necessarie ma induce al dissolvimento di quanto s'è costruito nella storia millenaria della Chiesa: «l'interesse per il rinnovamento è stato da molti rivolto alla trasformazione esteriore e impersonale (...), alla accettazione delle forme e dello spirito della Riforma protestante, piuttosto che a quel rinnovamento primo e principale che il Concilio voleva, quello morale, quello personale, quello interiore»⁵⁶. Dunque, nel pieno della sua attività riformatrice, nella Chiesa e nei rapporti della Chiesa con il mondo, Paolo VI conferma i capisaldi della fede cristiana e delle strutture di governo della Chiesa universale. E dimostra, di fronte alle ricorrenti crisi, di opposta tendenza, la capacità, e la fermezza, di risposta a chi supera i limiti del velleitarismo che pone a rischio il volto della Chiesa, aperta invece alla discussione, ma anche ferma nel respingere ogni intento dissolutore⁵⁷. Noi tutti sappiamo, per primi gli studenti presenti a questo Convegno, che è sempre esistita nella Chiesa una tentazione formidabile, quella di trasformarla in una realtà (*lato sensu*) democratica, come avvenne in certo qual modo, in circostanze eccezionali, con il Concilio di Costanza, dopo il grande scisma d'Occidente. La subalternità del Papa al Concilio, definita con il Decreto *Haec Sancta Synodus*, l'obbligo d'indire con scadenza periodica ravvicinata l'assise conciliare, quasi come

⁵⁵ Cfr. P. CHENAUX, *Paul VI: le souverain éclairé*, Cerf, Paris, 2015.

⁵⁶ Prosegue Paolo VI: «noi vorremmo invitarvi tutti a meditare questa fondamentale intenzione del Concilio: quello della nostra riforma interiore e morale: Siamo convinti che la voce del Concilio è passata sopra le nostre anime come un vento parlante, come una chiamata personale? Ad essere veramente cristiani, veramente cattolici, veramente membra vive ed operanti del Corpo mistico del Signore, ch'è la Chiesa?».

⁵⁷ Per l'ampia bibliografia sulla contestazione in ambito cattolico: 1968: *fra utopia e Vangelo*, cit.; G. VERRUCCI, *Il '68, il mondo cattolico italiano e la Chiesa*, in AA.VV., *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano, 1991, pp. 381-399; P. GIUNTELLA, *In cerca di una rosa bianca*, La Locusta, Vicenza, 1981; P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

si sarebbe fatto più avanti nelle sessioni parlamentari delle nascenti democrazie, delineano a Costanza i tratti d'una sorta di democrazia ecclesiale. Ma conosciamo anche le conseguenze disastrose di quel periodo, e con questa consapevolezza, sappiamo tutti oggi che non vogliamo, non possiamo, desiderare, una Chiesa democratica, bensì una Chiesa sempre più spirituale. Sappiamo che una Chiesa democratica diventa parte e fazione della società, e per dirla con una battuta finirebbe col fare le primarie, finiremmo un giorno per andare a votare con le primarie, per il parroco e per il vescovo, distruggendo così quanto di positivo la Chiesa deve invece realizzare se vuole essere fedele a sé stessa.

È bene osservare che già nell'udienza del 3 dicembre 1969 Paolo VI si chiede: «dov'è la Chiesa che noi amiamo, che noi desideriamo? Quella di ieri era forse meglio di quella di oggi? E quella di domani quale sarà? Un senso di confusione sembra diffondersi anche nelle file dei migliori figli della Chiesa, talora anche fra i più studiosi e i più autorevoli; si parla tanto di autenticità; ma dove la possiamo trovare, mentre tante cose caratteristiche, alcune anche essenziali, sono messe in discussione? Si parla tanto di unità, e molti cercano d'andare per conto proprio. Di apostolato: e dove sono gli apostoli generosi ed entusiasti, mentre le vocazioni diminuiscono e fra il laicato cattolico stesso si affievolisce la coesione e lo spirito di conquista (...) Un senso di incertezza percorre, come un brivido febbrile, il corpo ecclesiale; è mai possibile che questo paralizzi nella Chiesa cattolica il suo carisma caratteristico, quello della sicurezza e del vigore?»⁵⁸.

Possiamo allora concludere che Paolo VI è stato, pur nella bufera del dissenso e della spinta critica oltre ogni misura, il più grande Papa riformatore della modernità. Quegli anni, mi riferisco agli anni '60-'70 sono stati anni tumultuosi, non negativi come pretendono a volte i conservatori senza speranza, ma pieni di fiducia e ricchi di riforme in ogni campo. È stata un'epoca guidata non a caso da personalità come Paolo VI, Aldo Moro, Enrico Berlinguer, Amintore Fanfani, ciascuno dei quali, in un caleidoscopio apparentemente incomprensibile e frastagliato, svolge un ruolo pieno di passione ed equilibrio, innovazione e saggezza. Questi termini sembrano ossimori ma sono complementari, perché la passione è necessaria per cambiare il mondo, ma non è sufficiente, mentre l'equilibrio e la prudenza realizzano poi i sogni dell'utopia: l'innovazione spinge ad agire ma la saggezza garantisce che essa si realizzi, non resti solo una parola.

⁵⁸ *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VII / 1969, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1970, p. 1140.

Da questa angolazione, possiamo comprendere la grandezza di Paolo VI che è stato il Papa che ha sanato le ferite della storia, dentro e fuori la Chiesa. Ha sanato antiche piaghe per le divisioni tra le Chiese affermando che «*l'entreprise la plus mystérieuse et la plus importante de son ministère c'est l'oecuménisme*». Ha proclamato, chiudendo i capitoli di tanti Sillabi della storia cristiana, la libertà religiosa come diritto inerente la dignità umana. Ha elevato, più che in altre epoche, l'eguale dignità dei popoli, e proclamato la giustizia come valore universale: ha scritto il lessico di una modernità libera e solidale, quel lessico che dopo tanti anni noi ancora usiamo per parlare di noi stessi, del nostro futuro, per spingerci a migliorarci con fiducia.

A queste riforme sono seguite tante altre, ne ricordo una che ha cancellato uno strumento di controllo del pensiero, che ai giovani non dice niente, ma chiude un capitolo plurisecolare, uno strumento che ai tempi della mia giovinezza appariva ridicola e grottesca: parlo della abolizione dell'Indice dei libri proibiti, istituito nel 1559 da Paolo IV e abolito il 14 giugno 1966. L'*Index librorum prohibitorum*, finalizzato tra l'altro a mantenere e difendere l'integrità della fede, esaminare e proscrivere gli errori e le false dottrine, s'è rivelato nel tempo, lo strumento più ottuso del potere clericale, con risultati che ai nostri occhi, ma anche agli occhi dei contemporanei delle diverse epoche, non si sa se definire più esilaranti o grotteschi. È noto, anche se molti giovani non lo sanno, che finirono all'Indice i più grandi scrittori, filosofi, e le più eccellenti opere della nostra letteratura, comprese quelle delle più grandi personalità cattoliche. Condannati dall'Indice sono stati, per ricordare alcuni, accompagnati da un crescendo rossiniano, Dante Alighieri, per il *De Monarchia*, Niccolò Machiavelli, Francesco Bacone, Honoré De Balzac, Henri Bergson, Cartesio, Alexandre Dumas, padre e figlio, Gustave Flaubert, Victor Hugo, Immanuel Kant, Montaigne, Montesquieu, Blaise Pascal, Pierre-Joseph Proudhon, Jean-Jacques Rousseau, Stendhal, Émile Zola. E ancora Vittorio Alfieri, Cesare Beccaria, Ernesto Buonaiuti, Benedetto Croce, Antonio Fogazzaro, Vincenzo Gioberti, Ugo Foscolo, Galileo Galilei, Giovanni Gentile, Giacomo Leopardi, Enea Silvio Piccolomini (eletto poi come Papa Pio II), Antonio Rosmini, Niccolò Tommaseo, Pietro Verri, Aldo Capitini, e via di seguito.

Si potrebbe quasi dire che la Chiesa ha finito per mettere all'Indice sé stessa, considerando che ha condannato autori e personalità laiche e cattoliche che costituiscono oggi l'espressione della cultura umanistica che ha superato i tempi della propria stagione ed è entrata tra le opere universali

del pensiero umano⁵⁹. Né dobbiamo pensare che all'epoca di Paolo VI l'Indice fosse un vecchio arnese del passato, anche perché il provvedimento di abolizione venne personalmente caldeggiato da Paolo VI nonostante l'opposizione di importanti ecclesiastici, e la mentalità di controllo guardingo era ancora in auge⁶⁰. L'attenzione di Paolo VI per la libertà della cultura è, tra l'altro testimoniata dalla richiesta di perdono che egli rivolge agli Artisti, quando si rivolge loro affermando: «vi abbiamo talvolta messo una cappa di piombo addosso, possiamo dirlo; perdonateci! Rifacciamo la pace? Quest'oggi? Qui? Vogliamo ritornare amici?». Sono parole nelle quali si assomma la delicatezza dello stile di Paolo VI, e insieme la forza riformatrice di chi dice, senza esitazione, che dobbiamo cambiare pagina.

Per me, poco più che ventenne, che studiavo avidamente la storia, Paolo VI rappresentò come un raggio di luce che diradava le ombre del passato, quelle che mi sono ritrovato a insegnare ai giovani per tanto tempo, come qualcosa che non si deve mai dimenticare. Diradava l'ombra dei patimenti, inflitti dalle Chiese cristiane agli uomini, cristiani e non, per le inquisizioni, le guerre di religione, l'alleanza con il potere e l'assolutismo, che peseranno sulle Chiese che ne sono state responsabili. Altrettanto peserà, perché non s'è dileguata del tutto, l'ombra dell'alterigia e del clericalismo, che Papa Francesco ha richiamato, ad esempio il 17 maggio 2017 nel viaggio di ritorno da Fatima, ricordando che «il clericalismo allontana la gente», «il clericalismo è una peste nella Chiesa». Paolo VI ha fatto i conti con molti di questi mali, ha fatto i conti con il passato, e in effetti, le grandi riforme, strategiche e settoriali che egli ha realizzato, sono le migliori risposte agli errori del passato, ma anche le più solide basi per una Chiesa che vuol essere fedele all'Evangelo che deve diffondere⁶¹.

⁵⁹ Sull'argomento, V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Morcelliana, Brescia, 2006; H. WOLF, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Roma, 2006; G. FRAGNITO, *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001; M. DISSEGNA, *Italiani all'Indice. Le opere messe all'Indice dei libri proibiti dall'Unità d'Italia in poi*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2001*, a cura di A. Melloni, Roma, 2011, vol. II, pp. 1514-1528.

⁶⁰ Anche J. Guitton riferisce che Paolo VI gli raccontò, il 3 dicembre 1963, che lo «aveva salvato dalle grinfie del Sant'Ufficio quando lo si voleva condannare per il libro sulla Madonna» (J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, cit., p. 55).

⁶¹ D. S. LOURDUSAMY, *Paolo VI e l'incontro con le Culture*, in *Euntes Docete*, 1983, p. 145 ss.

8. *Profezia e storicità nel magistero di Paolo VI. Sacerdozio, celibato, i tempi della storia.*

È opinione maggioritaria, in una pur vastissima letteratura su Paolo VI, che il suo pontificato possa dividersi in due fasi, la prima riformatrice, ispirata a idealità e obiettivi d'innovazione diretti a cambiare il volto della Chiesa in accordo con i principi della modernità, e laicità, la seconda ripiegata in sé stessa, quasi prigioniera di un conservatorismo privo di aperture. Si tratta, però, di valutazioni diacroniche, sul rapporto riformismo-conservatorismo nel papato di Paolo VI. Dal punto di vista dei contenuti la fase pessimista viene riferita a due Encicliche tra loro vicine nel tempo la *Sacerdotalis Coelibatus* del 24 giugno 1967, e *l'Humanae Vitae* del 25 luglio 1968, che sono entrambe confermatrici della tradizione celibataria, e degli orientamenti etici in tema di matrimonio e sessualità. Sennonché, lo spartiacque cronologico tra le due fasi non coincide con l'esplosione della contestazione, dentro e fuori la Chiesa, che nel 1967 si poteva considerare agli inizi, non ancora nella sua vera deflagrazione. Ancor meno lo spartiacque ha fondamento cronologico in quanto il 1967 è proprio l'anno della più grande e innovativa Enciclica di Paolo VI, la *Populorum Progressio*, che riflette al massimo grado la grande spinta riformatrice del Concilio e del Papa.

Neanche il presunto ripiegamento potrebbe riferirsi ai primi '70, nello stato avanzato della seconda parte del pontificato. Anche perché, come già accennato, il magistero paolino prosegue con accenti gravi a denunciare le ingiustizie, le iniquità, gli squilibri, che caratterizzano i rapporti tra i popoli, tra gli Stati. In particolare nel 1972, si ricordano interventi nei quali Paolo VI sottolinea i motivi di delusione che derivano dal contesto di violenza, ed eventi drammatici, che segnano la vita internazionale. Nella giornata della Pace, il 1° gennaio 1972, Paolo VI si chiede: «un ordine imposto con la forza, la prepotenza, la paura, la minaccia, il ricatto, l'abuso della debolezza altrui, l'abitudine invalsa di mantenere situazioni dove la gente soffre, dove non può nemmeno sollevarsi e migliorare la propria esistenza ... è ordine vero? La schiavitù è ordine vero? La miseria sociale è ordine vero? La povertà senza rimedio e senza assistenza, è ordine vero? L'ignoranza voluta del popolo per tenerlo più facilmente soggetto, è ordine vero? Il dominio e lo sfruttamento dei forti sui deboli, dei ricchi sui miseri, è ordine vero?»⁶².

Nell'omelia per la solennità degli apostoli Pietro e Paolo, il 29 giugno 1972, il Papa rileva una «onda di profanità, di desacralizzazione, di seco-

⁶² F. DE GIORGI, *Paolo VI. Il papa del Moderno*, cit., p. 627.

larizzazione», constata che questa ondata di sfiducia, e di abbattimento, coinvolge direttamente la Chiesa, e fa nascere «il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione, il confronto. Non ci si fida più della Chiesa»; aggiunge che «è entrato il dubbio nelle nostre coscienze, ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce. Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza». Invece, in un appunto del maggio 1968, Paolo VI dichiara di voler essere «ardito nella prudenza, senza dubbi e senza timore, pieno di fede e di spirito, capace di spirito e di azione, esposto al rischio e al sacrificio». Riflettiamo con attenzione sul ciclo temporale complessivo che ha segnato il Pontificato di Paolo VI, il quale viene a trovarsi tra la grande contestazione in Occidente e l'emancipazione dei popoli nel mondo intero. Nel pieno della contestazione Paolo VI realizza le più grandi riforme, elabora in anticipo sui tempi la dottrina sociale universale, fino a intravedere e prefigurare i problemi dell'era della globalizzazione, con una lungimiranza, e uno spirito profetico, che non l'abbandoneranno mai.

Dobbiamo, però, guardare anche al merito della critica a Paolo VI per il suo presunto conservatorismo, che non trova fondamento alcuno nei contenuti del suo magistero. Occorre, infatti, evitare di ritenere la Chiesa perfetta, che ha sempre ragione, su qualunque argomento il magistero si pronunci: è un errore, non rende onore alla Chiesa e a chi la guida. Non solo perché non è vero, se riferito ai grandi ritardi, ed errori compiuti nel corso della storia, ma perché non fa capire l'evoluzione nella quale siamo immersi tutti noi.

Questo rapporto tra storicità e profezia, e i limiti dell'azione della Chiesa nella storia, richiama necessariamente il grande tema della laicità su cui è imperniato buona parte del Corso di insegnamento sui rapporti tra Stato e Chiesa per i nostri studenti. Gli studenti sanno che io cerco di far coincidere, almeno in prospettiva, il concetto di laicità con quello di obiettività, che s'opponesse a ogni faziosità e idolatria, i cui confini spesso si confondono. Ogni tanto dico ai miei studenti, con quelle frasi che scappano un po' dal cuore, che non dobbiamo mai cedere all'idolatria, nessuno dev'essere idolo per la nostra mente. E non ho certo bisogno di ricordare che questa era la grande lezione di John Henry Newman, che ricorre negli scritti e nelle conversazioni di Paolo VI, per il quale il sommo bene è la libertà di coscienza, ed esistono «casi estremi nei quali la coscienza può entrare in conflitto con la parola del Papa e che, nonostante questa parola,

debba essere seguita»⁶³. Tra l'altro, questo insegnamento mi fu trasmesso, nella mia felicissima e cattolicissima infanzia, proprio dai preti secolari che tanto influirono la mia educazione⁶⁴. Guai, quindi a credere che Paolo VI non sia stato anch'egli figlio del suo tempo; il punto cruciale è che la sua spinta propulsiva ha contribuito a far cambiare profondamente il corso delle vicende storiche.

Con questo spirito ci soffermiamo su due documenti discussi del pontificato di Paolo VI, uno relativo al celibato ecclesiastico, l'altro, l'*Humane Vitae*, che ha affrontato i temi dell'antropologia, della sessualità, ma questi testi vanno letti con attenzione, cogliendone il significato più intimo. Sappiamo che la regola del celibato non ha fondamento divino, ha una dimensione, e un'origine storica, e sappiamo che nei tempi più recenti ha subito eccezioni. Tuttavia, problemi di questa dimensione non si risolvono con un sì o con un no, come uno spartiacque che divida modernità e tradizione in modo netto. Il fatto che il celibato derivi da una norma di diritto umano è importante: se ne può parlare con intelligenza esaminando i suoi diversi profili, etici, umani, sociologici. Ma dobbiamo anche sapere che l'abolizione del celibato cambierebbe profondamente, la Chiesa, l'immagine del clero, la sua funzione nella comunità ecclesiale e civile. Avremmo una Chiesa diversa, questo dobbiamo saperlo.

Siamo di fronte a un problema che subisce l'influenza della storia, se ne può chiedere un aggiornamento, perché esistono vie intermedie tra il celibato come regola universale e la sua abolizione. Esiste anzitutto la via maestra tradizionale seguita dalle Chiese Ortodosse nelle quali vige una sorta di 'doppio binario' tra chi rinuncia a sposarsi e chi opta per il matrimonio, con conseguenze canoniche notevoli. Esistono, poi, eccezioni non secondarie per la Chiesa cattolica, come quella che esenta dal celibato i ministri di alcune Chiese cattoliche d'Oriente, e l'altra più recente per i pastori che dall'anglicanesimo scelgono di entrare nella Chiesa cattolica,

⁶³ Cfr. J. H. NEWMAN, *Lettera al Duca di Norfolk. Coscienza e libertà*, a cura di V. Gambi, Paoline, Milano, 1999, p. 216. Nella Lettera al Duca, Newman aggiunge: «la coscienza è l'originario vicario di Cristo», e ancora che «per timore di non venire fraintesi, debbo ripetere che, quando io parlo di coscienza, intendo quella coscienza intesa nel suo vero significato. Per avere il diritto di opporsi all'autorità suprema, benché non infallibile, del Papa, essa dev'essere qualcosa di ben maggiore di quell'infelice contraffazione che (...) viene ora popolarmente intesa» (p. 219).

⁶⁴ Cfr. sull'argomento F. COSSIGA, *Il pensiero di John Henry Newman sull'interpretazione di uno statista cristiano*, in *L'Osservatore Romano*, 17-18 agosto 2010. Cossiga ricorda la tradizione cattolica, che comprende tra gli altri Tommaso d'Aquino e i teologi e canonisti della Scuola Salmaticense, «secondo cui la coscienza va sempre seguita anche se erronea, e anche se l'errore sia frutto di propria colpa» (ibidem).

e che possono essere confermati sacerdoti pur essendo sposati. Per questa ragione, per quella saggezza che era propria di Paolo VI, sempre attento a cogliere i segni dei tempi che cambiavano, possiamo guardare al futuro con una mentalità aperta, pronti a possibili innovazioni, che a volte maturano lentamente ma che possono, come ha insegnato Papa Francesco, essere annunciate e realizzate quasi all'improvviso.

9. *Etica, famiglia, sessualità. Paolo VI, antropologia solidale, contro il nichilismo della dissoluzione.*

Un altro argomento, affrontato da Paolo VI, è legato anch'esso alla storicità e all'evoluzione umana, ma in parte molto minore, perché riguarda la dimensione antropologica della sessualità e della famiglia. Paolo VI compie una scelta, su una problematica poliedrica, che ad alcuni è parsa anacronistica, o regressiva, soprattutto (ma non solo) nel vasto mondo della contestazione. La critica si fonda sul fatto che l'Enciclica *Humanae Vitae* conferma la dottrina cattolica che collega la sessualità alla procreazione, la famiglia alla dimensione dell'amore e al fluire delle generazioni, respinge pratiche che separano le due realtà, intervengono con violenza sul processo procreativo.

Oggi noi siamo in grado di valutare meglio, cogliendone la profondità, le linee direttrici dell'Enciclica di Paolo VI. Naturalmente ribadendo che il documento paolino affronta temi etici fondamentali, oggetto di riflessione alla luce dei progressi della scienza, e che possono essere visti con diverse sensibilità culturali, meritevoli di aggiornamenti. Ma c'è oggi un profilo che dobbiamo vedere con chiarezza, che rende onore alla lungimiranza di Paolo VI, il quale sapeva bene di andare contro corrente, anche in ambito cattolico, ma rivendicò, pubblicamente e in più occasioni private, il suo diritto-dovere, di indicare le grandi linee di un'antropologia, e di una moralità, che non sviliscano la persona, non la riducano a oggetto di sfruttamento e di svilimento. Allora, noi dobbiamo vedere questa Enciclica da un'altra angolazione, da quella deriva relativista che s'è sviluppata in Occidente fino a giungere oggi a scelte e pratiche che ci sono note, e interpellano drammaticamente la nostra coscienza e la coscienza dei giovani.

Guardiamo a quanto accade da tempo sotto i nostri occhi, dopo l'abbandono di principi e valori etici elementari che sono universalmente conosciuti. Guardiamo a quella separazione tra sessualità e procreazione che oggi è giunta al punto tale da rendere sconosciuta l'una all'altra; allo

svilimento della figura femminile piegata a nuove forme di sfruttamento addirittura corporeo, alla realtà di minori cui è sottratta la conoscenza dei genitori, che devono patire addirittura l'amputazione di uno dei genitori, e vivere in una realtà relazionale monosessuale.

Chiediamoci, alla luce della ragione naturale, se le distorsioni cui assistiamo non costituiscano proprio ciò contro cui Paolo VI ci ha messo in allarme, chiedendoci di combatterlo strenuamente. Guardiamo al suo magistero con la libertà di coscienza già richiamata, con quella laicità che evoco spesso, e con quello spirito di verità che deve ispirare il nostro ragionare. Ci possiamo chiedere se in un testo così contestato e criticato⁶⁵, non siano contenute le più profonde verità sull'uomo, quelle che difendono la dignità della persona, della donna in modo particolare, che esaltano i principi e la bellezza della procreazione, del fluire delle nuove generazioni cui proprio i giovani guardano con gioia e speranza.

Sul merito di queste tematiche, alcune delle quali sono dolorosissime, intendo svolgere qualche considerazione. La sfida che l'umanità deve affrontare oggi è sottile, complessa, coinvolge quell'intreccio tra antropologia, scienza e religione, che determina scelte essenziali della vita umana, sulla famiglia, la procreazione, le fasi iniziali e terminali dell'esistenza. Il conflitto tra concezioni antropologiche determina quasi una frattura coscienziale che interroga la persona nelle sue più intime convinzioni: riguarda l'istituto del matrimonio, esteso a ogni tipo di convivenza, come una porta girevole nella quale tutti entrano ed escono quando vogliono, fino alla previsione dell'adozione per le coppie non eterosessuali, nonché la procreazione realizzata fuori dell'alveo naturale, in diverse varianti.

La cultura relativista imbocca una strada di non ritorno. Essa pone al centro dei diritti umani la sovranità dell'io, afferma che il politeismo etico non è che l'altra faccia del politeismo religioso già realizzato dall'illuminismo. Si va così oltre il liberalismo, e le sue basi etiche, e si teorizza la 'non-verità dell'etica': «nell'etica non c'è verità. I valori di vero e di falso convergono alle proposizioni del descrittivo-esplicativo; né un'etica può dirsi vera derivabile, come da assiomi, da principi auto evidenti». Due mondi opposti, due universi che non possono incontrarsi, con conseguenze che conosciamo. Considerare il figlio come oggetto del desiderio che si può avere, comprare, selezionare, vuol dire renderlo variabile indipendente

⁶⁵ Per alcuni commenti sull'*Humanae Vitae*, cfr. K. RAHNER, *Riflessioni sull'enciclica "Humanae Vitae"*, Edizioni Paoline, Roma, 1968; L. CICCONE, *L'enciclica "Humanae Vitae". Analisi e orientamenti pastorali*, Edizioni Pastoralis, Roma, 1970; E. LIO, *Humanae Vitae e infallibilità. Il Concilio, Paolo VI e Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1986; AA. VV., *Humanae Vitae: 20 anni dopo*, Ares, Milano, 1989.

di rapporti disumanizzati, per i quali si contratta nei mercati della maternità surrogata, nei laboratori scientifici privi di controllo che si attrezzano in alcune parti del mondo.

Una volta che si annulla il confine tra etica e diritto, o per meglio dire, che non si discute più sul rapporto tra giustizia e diritto (se non in termini limitati a livello economicistico) ma si inibisce perfino di concepire una qualche *liaison* tra leggi e fondamento etico, è già scritta la discesa verso il diritto procedurale (senza nemmeno la parvenza di garanzia data dalla Grundnorm), verso una neutralità della legge che deve ad un certo punto persino giustificare la propria neutralità di fronte ai consociati. John Rawls formula la più compiuta teoria del liberalismo politico come fonte di una giustizia procedurale che garantisca lo scambio di beni e valori tra persone che sono eguali nella sfera pubblica. Lo Stato non deve far nulla per spingere i cittadini ad accettare una particolare concezione (del bene) piuttosto che un'altra, salvo prendere misure per annullare o compensare gli effetti di politiche che eccedano in un senso o nell'altro⁶⁶. Con Charles E. Larmore la posizione si radicalizza definitivamente quando nega la possibilità stessa di un'ideale della vita buona di Aristotele, perché una «vita piena può essere vissuta in una molteplicità di modi diversi, e tra questi non esiste alcuna gerarchia distinguibile»⁶⁷.

Nasce un nuovo tipo di liberalismo, perché: «lo Stato (deve) rimanere neutrale»; esso «non dovrebbe cercare di promuovere alcuna concezione particolare della vita buona per via della sua presunta superiorità intrinseca, vale a dire, perché si suppone che questa sia una concezione più vera». Ne deriva un proceduralismo estremo, privo d'ispirazione etica: «se i liberali rispettano alla lettera lo spirito del liberalismo, devono anche escogitare una giustificazione neutrale della neutralità politica»; devono cioè «escogitare dei principi politici che siano essi stessi neutrali, la giustificazione dei quali, cioè, non richieda l'appello alla concezione del bene in discussione»⁶⁸. Cedendo a una involontaria ironia, Larmore ritiene che per lo Stato

⁶⁶ J. RAWLS, *Liberalismo politico*, Einaudi, Torino, 2012, p. 177. Rawls tenta ancora di difendere la propria concezione di giustizia, sostenendo che la neutralità può «affermare la superiorità di certi tipi di carattere morale e incoraggiare virtù morali» infatti, «la giustizia come equità, per esempio, è attenta a certe virtù politiche, quelle dell'equa cooperazione sociale, la civiltà, la tolleranza, la ragionevolezza, il senso di equità». E aggiunge che «le dottrine comprensive vengono incoraggiate o scoraggiate», perché «i modi di vivere a esse associati possono essere direttamente in conflitto con i principi di giustizia; è il caso della schiavitù nell'antica Atene, o nel Sud prima della Guerra civile» (ivi, pp. 177; 179).

⁶⁷ Ch. E. LARMORE, *Le strutture della complessità morale*, Feltrinelli, Milano 1990.

⁶⁸ Ibidem.

«alcune concezioni di vita buona saranno più apprezzate di altre»; e questa «è una verità universalmente riconosciuta e, credo, un fatto inevitabile. Quanto meno, chi desidera fare una vita da ladro, non avrà vita facile»⁶⁹.

In questo orizzonte si compie il cammino che ci allontana da una visione forte dei diritti, provoca la loro dissoluzione attraverso diverse tappe, alcune proposte con levità da intellettuali di varia estrazione. Conviene richiamarne una che, con la fine della vita buona, prefigura la distruzione della famiglia e il trionfo di un edonismo prossimo al libertinismo d'altre epoche. È quella di Jaques Attali, per il quale la famiglia monogamica «è solo un'utile convenzione sociale». Secondo l'economista francese, andiamo «verso una concezione radicalmente nuova di relazione sentimentale e amorosa. Nulla ci impedisce di innamorarci di più di una persona contemporaneamente. Il fatto di avere più partner e vite multiformi renderà palese l'ipocrisia della società. Ciò non avverrà senza conflitti. Tutte le Chiese cercheranno di impedire una cosa del genere, soprattutto alle donne. Per un po' resisteranno, ma alla fine trionferà la libertà individuale». Il pensiero di Attali è come il *trait-d'union* tra l'esaltazione teorica della libertà di fare ciò che si vuole e la sua traduzione pratica, che porta al deserto dei valori e dei diritti umani. Dentro ci sono cose che conosciamo ormai per esperienza diretta: i diritti si moltiplicano, i fondamentali non si distinguono più dai secondari, i doveri si dissolvono e si spezza il rapporto con l'umanesimo occidentale, da Aristotele a San Tommaso, da Montesquieu a Maritain, al diritto si sostituisce il desiderio, poi la «pretesa», fino a sfociare nella guerra tra diritti a tutto danno dei soggetti che ancora non sanno e non possono difendersi.

L'ultimo passaggio segna il movimento dalla teoria alla pratica, investe una serie amplissima di eventi e situazioni, nonché il complesso delle relazioni sociali. Si adottano con disinvoltura svolte storiche decisive all'odierno nichilismo, e si subisce un'ulteriore relativizzazione interna ai nostri territori, che falciava i valori più alti costruiti dall'umanesimo, il rispetto degli altri, la solidarietà, la difesa dei più deboli⁷⁰, a cominciare da chi nasce e non può difendersi dal dominio degli adulti e delle loro pretese. Si legittima così l'eterologa, senza mai chiedersi se per il donatore non viga più alcun principio di responsabilità, se il figlio non abbia il diritto di conoscere il genitore naturale, che invece rimane nascosto per il resto dei giorni. Si ammette la filiazione per due persone che abbiano lo stesso sesso,

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Cfr. D. TETTAMANZI, *Un'enciclica profetica, la Humanae Vitae vent'anni dopo*, Ancora, Milano, 1988.

senza chiedersi se il figlio non abbia il diritto naturale di avere un padre e una madre per ragioni morali, fisiche, psicologiche, sociali, conosciute da tutti. Si accetta perfino il ricorso alla maternità surrogata per dare dei figli a chi non può averne, anche se dello stesso sesso, perché se nell'etica non c'è verità si può cancellare il cammino moderno di emancipazione della donna: si può sfruttare il suo corpo, farne commercio secondo convenienza, e strumento per soddisfare desideri altrui, sottrarle il figlio che partorisce e nascondere lei al figlio nato. Qui sovviene una considerazione di Paolo VI che ci tocca da vicino, per la sua lungimiranza e gravità, perché il Papa, parlando con Jean Guittou, afferma che l'etica non può cambiare ogni volta che c'è una scoperta scientifica, assoggettandosi ad essa acriticamente: «per esempio», afferma il Papa, «un domani ammetterebbe la procreazione senza paternità; tutto l'edificio della morale verrebbe dissolto»⁷¹. È esattamente quello che è avvenuto, e che ho già descritto, superando barriere inimmaginabili ai tempi di Paolo VI, relative alla maternità, alla filiazione sconosciuta e commercializzata, alla distruzione di ogni relazione affettiva a base dell'istituto matrimoniale⁷².

Riassumiamo ciò che vediamo accadere sotto i nostri occhi. Oggi si diffondono pratiche sconosciute all'esperienza umana con nuove forme di umiliazione della persona, della donna in particolare, come ha denunciato con coraggio la filosofa femminista Sylviane Agacinski nel suo impegno contro la maternità surrogata, con la quale si giunge a vendere il corpo della donna e consegnare un figlio che ha gestito ad altri. Esistono agenzie specializzate per comprare il figlio da donne povere e consegnarlo a coppie ricche, magari non eterosessuali. Si priva, così, un bambino di sua madre, si fa in modo che egli non senta mai il calore del corpo della mamma, o non senta mai il calore del corpo del padre. Siamo di fronte a prospettive terribili, che cancellano la figura della mamma, sacra in ogni lingua e cultura, dall'orizzonte corporeo e affettivo di suo figlio. Contro quest'orizzonte oscuro Paolo VI si è proposto e affermato come il profeta della vita, che tutela i diritti primordiali di chi nasce su questa terra. Aggiungo una considerazione personale. Possiamo coltivare un sogno, fare in modo che tutti, cristiani, ebrei, buddisti, musulmani, s'impegnino per evitare questo nichilismo, e consentire ad ognuno d'avere i genitori naturali che lo curino e crescano con amore? Penso che un impegno universale che abbia questo grande obiettivo, forse darebbe all'ecumenismo, al dialogo tra le religioni,

⁷¹ J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, cit., p. 71.

⁷² Sull'argomento, M. SCHOONYANS, *La profezia di Paolo VI. L'Enciclica Humanae Vitae (1968)*, Cantagalli, Siena, 2008.

basi più forti delle pur importanti discussioni dottrinali. Non è la dottrina che accosta l'uomo a Dio, o lo allontana, è il rispetto dei valori del Vangelo a spingere l'ecumenismo e il dialogo avanti, a cominciare dalla difesa di quella genitorialità che sola dà senso alla filiazione e al primo germoglio d'amore che i più piccoli sperimentano dalla nascita.

Se guardiamo con questi occhi a quello che viene definito il conservatorismo di Paolo VI finiremo per scorgerci in realtà una profonda lungimiranza che egli stesso esprime ponendosi le domande cruciali su Dio e la fede⁷³. E Paolo VI affronta anche gli interrogativi più difficili formulati da ideologie antireligiose, come quando il 28 agosto 1968 si chiede: «può davvero e onestamente l'uomo moderno nutrire la convinzione che Dio rappresenti per noi una "alienazione"?; che solo senza Dio sia possibile quella pienezza di libertà e di responsabilità che consentirebbe di intraprendere con successo la "costruzione" del mondo e della storia?»⁷⁴. Anche in questo caso il Papa cerca quel pizzico di verità contenuta in ogni domanda. E risponde che, «proprio per la mancanza e il rifiuto di Dio – fondamento dell'essere, della verità, della moralità, di tutti i valori – l'uomo si "altera" nel suo stesso equilibrio essenziale, per precipitare nella disumanità dell'egoismo, della tecnocrazia, dell'oppressione, o per finire con l'imprigionarsi in una contestazione totale e assurda»⁷⁵. Conclude, con la consueta sottigliezza intellettuale: non si può negare che «talvolta non già Dio ma il concetto che l'uomo se ne forma, possa condurre a una comoda evasione, mentre l'Essere Supremo è la fonte di ogni massimo impegno; che tale concetto possa e debba purificarsi, così da risultare meno inadeguato all'indicibile Realtà che validamente esprime»⁷⁶. La conclusione investe la capacità dell'uomo di dare risposta a tutto ciò che la coscienza chiede anche in modo sofferto, ma senza si possa scivolare, e perdersi, «nel soggettivismo, nel relativismo, nello storicismo, nello scetticismo»⁷⁷.

⁷³ Cfr. *Custodi e interpreti della vita. Attualità dell'enciclica "Humanae vitae"*, Atti del Congresso dell'8-10 maggio 2008, a cura di L. Scaraffia, Lateran University Press, Città del Vaticano, 2010.

⁷⁴ Udienza speciale ai Laureati di Azione Cattolica, Castel Gandolfo, mercoledì 28 agosto 1968, in *Di fronte alla contestazione. Testi di Paolo VI*, a cura di V. Levi, Rusconi, Milano, 1970, p. 75.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Approfondendo la riflessione Paolo VI «ai fini della rappresentazione e della presenza di Dio nella mente e nella vita dell'uomo di oggi, occorre tenere nel debito conto i condizionamenti tecnologici, le mutazioni culturali, i cambi che si producono nelle strutture psicologiche individuali e collettive» (Ivi, p. 76).

⁷⁷ Ivi, p. 76: «e neppure in un umanitarismo chiuso o in un secolarismo preclusivo: posizioni spirituali o erranee o quanto meno insufficienti, incapaci di garantire in maniera

10. *Conclusioni. Paolo VI, uomo della fede e della sapienza.*

Paolo VI è probabilmente il Papa che nella modernità ha dato più risposte agli interrogativi dell'uomo, e più ha tradotto in realtà la sua visione strategica della riforma della Chiesa⁷⁸. E forse è il Papa che più ha unito pensiero e azione nel dare alla Chiesa un volto nuovo, capace di accogliere l'uomo moderno con le sue esigenze, ma anche riconoscendo il fondamento, il valore, dei suoi dubbi, delle sue incertezze, per farne veicolo di spiritualità, di fede⁷⁹. Ho parlato tanto nella mia Relazione dell'azione riformatrice di Paolo VI che non ha trascurato alcuna dimensione della modernità. Possiamo ricordare l'apertura a tutti gli uomini e a ogni religione, l'accettazione piena dei diritti fondamentali come orizzonte dell'azione della Chiesa, il riconoscimento della centralità dell'ONU nel consesso delle Nazioni fino ad affiancare la Chiesa alla sua azione in difesa della pace, l'inserimento di tutti i popoli, ed etnie, nel processo di emancipazione che fino ad oggi ha riguardato soltanto una parte dell'umanità.

Eppure, se dovessi cogliere il profilo che fa emergere la saggezza più grande che ha segnato il magistero di Papa Montini, credo che stia nella concezione antropologica che ha elaborato per dare risposte alle domande che da sempre si affacciano nel cuore degli uomini, e sulle quali s'è interrogata ogni scuola di pensiero. Paolo VI non si presenta alla coscienza dei moderni con la sicurezza di chi già possiede la verità, e nega la complessità delle domande della coscienza, oserei dire che egli guarda all'uomo come a quel caleidoscopio esistenziale che la filosofia contemporanea ha individuato da tempo. Nel 1969, quasi riassumendo, questo pensiero, egli afferma: «è nella mentalità dell'uomo moderno, di tutti noi, possiamo dire, la persuasione che "tutto cambia". L'osservazione della vita contemporanea ci dà l'impressione che ogni cosa è in via di trasformazione, è in movimento; tutto muta, tutto si evolve, tutto decade e tutto si rinnova. Siamo presi e compresi di questo senso d'instabilità delle cose»⁸⁰.

inequivoca e non effimera il conseguimento di quei beni personali e comunitari a cui l'umanità incessantemente anela, e non hanno vera garanzia se non in un verace riferimento a Dio».

⁷⁸ Cfr. G. NICOLINI, *Paolo VI. Papa dell'umanità*, Velar, Bergamo, 1983.

⁷⁹ Cfr. *Verso la civiltà dell'amore. Paolo VI e la costruzione della comunità umana*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia 24-25-26 settembre 2010), a cura di R. Papetti, Istituto Paolo VI, Studium, Brescia, Roma, 2012.

⁸⁰ Udienza generale di mercoledì 28 maggio 1969, in *Di fronte alla contestazione. Testi di Paolo VI*, cit., p. 81. Prosegue il Papa: «siamo presi e compresi di questo senso d'instabilità delle cose; e se questo sentimento ci dà al principio un certo timore e qualche rimpianto, ben presto esso si risolve in senso di compiacenza, perché vediamo che questo grande e

Di qui, la domanda conclusiva che può annientare la coscienza religiosa: «la religione non sarebbe anch'essa soggetta a qualche importante cambiamento? E, di fatto, per contenere il discorso nel campo che ci riguarda, la nostra religione non è anch'essa in via di mutazione?». La risposta di Paolo VI sconcerta un po' perché dice: «noi vi rivolgiamo una prima preghiera: fate attenzione! Attenzione alla complessità della questione»⁸¹. Papa Montini si conferma come il Pontefice che non dà risposte facili. Egli considera in primo luogo il profilo soggettivo; cioè quello proprio dell'uomo, quello mentale, psicologico, filosofico. E noi tutti sappiamo a quali mutazioni, a quali arbitri, a quali storture, a quali dubbi, a quali negazioni, insomma a quali metamorfosi l'idea religiosa è stata ed è, in questi ultimi tempi, sottoposta. La discussione ne rimane sempre aperta»⁸². Ribadisce ancora che non esistono soluzioni facili: «l'uomo, questo essere dalle cento facce, può configurarsi in aspetti e in atteggiamenti diversissimi, proteiformi, rispetto alla religione, ma resta uomo, un essere cioè sostanzialmente qual è, non solo capace ma bisognoso di Dio; anzi, quanto più uomo egli è e diviene tanto maggiore si pronuncia in lui la religione». La complessità delle situazioni della modernità è motivo ricorrente nelle analisi di Paolo VI, fino a rasentare insuperabili critiche a certo sociologismo mediatico⁸³.

generale fenomeno di mutazione assume nomi suggestivi: evoluzione, progresso, dinamismo, scoperta, conquista, superamento, sviluppo, rinascita, novità, ecc.» (ibidem).

⁸¹ Ivi, p. 82.

⁸² Ibidem.

⁸³ Paolo VI invita più volte a non accettare passivamente alcune drammatizzazioni eccessive rispetto alla realtà, che seguono un itinerario sociologico ripetitivo. A chi intravede solo scenari di crisi definitiva della Chiesa, della religione, risponde: «vi diremo innanzitutto che non bisogna lasciarsi troppo impressionare, né tanto meno impaurire. Anche se i fenomeni preoccupanti assumono misure di gravità, bisogna pur rilevare che spesso nascono da minoranze numericamente piccole e da fonti molto spesso punto autorevoli: i mezzi moderni di diffusione pubblicitaria invadono oggi con strepitosa facilità l'opinione pubblica e danno a fatti minimi effetti sproporzionati». Questa enfaticizzazione dei fatti «tende oggi a prodursi anche con un metodo che possiamo chiamare nuovo, quello dell'inchiesta sociologica. È di moda; e si presenta con la severità del metodo, che pare del tutto positivo e scientifico, e con l'autorità del numero; così che il risultato di un'inchiesta tende a diventare decisivo, non solo nell'osservazione di un fatto collettivo ma nell'indicazione di una norma da adeguare al fatto stesso. Il fatto diventa legge. Potrebbe essere un fatto negativo, e l'inchiesta tende egualmente a giustificarlo come normativo. Senza tener conto che l'oggetto di un'inchiesta è di solito parziale e quasi isolato dal contesto sociale e morale in cui è inserito, e che riguarda spesso l'aspetto soltanto soggettivo, cioè quello dell'interesse privato o psicologico, del fatto osservato; non quello dell'interesse generale e d'una legge da compiere» (Udienza generale di mercoledì 3 dicembre 1969, in *Di fronte alla contestazione. Testi di Paolo VI*, cit., pp. 63-64).

Per questo singolare motivo, Paolo VI è espressione eminente di una laicità di cui oggi si sente tanto bisogno. La laicità non esclude l'amore per la Chiesa, ma l'amore per la Chiesa, presuppone una laicità critica, che fa cadere tante cose vecchie già segnalate: esclusivismo, temporalismo, ostilità verso la modernità, condanne per quanti hanno opinioni diverse. Nascono invece cose nuove per realizzare una società vicina all'uomo: dialogo con i non credenti, tra le religioni, ecumenismo, attenzione alla complessità antropologica della persona. Questa rivoluzione, che apre la Chiesa alla globalizzazione, è possibile perché sorretta da fede profonda e dalla fiducia nella ragione che non contraddice la fede. Anche per questo Paolo VI poneva tra gli obiettivi della sua opera quello di «snellire la Chiesa del suo provvisorio per darle il suo volto autentico»⁸⁴.

Concludo la mia relazione così come l'ho iniziata, con la lettera che Giovanni Battista diciassettenne scrive al suo compagno di scuola, e mi rivolgo soprattutto ai giovani, ai nostri studenti. Guardate sempre in alto, ragazzi, coltivate i vostri sogni, le vostre ambizioni, i talenti evangelici che avete dalla nascita. Fatelo con fiducia, con la ragione e l'intelligenza, attingendo il più possibile agli ideali che certamente avete nel cuore. La passione e l'entusiasmo non sono confinati alla giovinezza, però mentre per chi sta avanti con l'età essi sono un dono, per i giovani sono le cose più belle e naturali che già avete; vedrete che la vita, pur con le sue sofferenze, vi darà molto più di quanto possiate immaginare. Questo, forse, è il lascito più grande che ci viene dalla straordinaria figura di Paolo VI, e da tutto ciò che ha fatto per la Chiesa e per il nostro Paese.

⁸⁴ Cfr. J. GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI*, Mondadori, Milano, 1967, p. 185.

Carlo Cardia

La relazione che segue è del Card. Renato Corti, ed è incentrata sull'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*, del 1975, che rappresenta, se posso dire così, il grande tema del rapporto tra fede, cultura, evoluzione dei popoli. L'evangelizzazione, dice Paolo VI, richiede d'essere «chiara, semplice» intensa per i suoi contenuti, ma deve amalgamarsi con le culture di ciascun popolo, con le sue radici, la sua identità. Oggi il concetto d'inculturazione è diventato quasi di uso comune, Paolo VI ne ha fatto la base della diffusione del Vangelo, e al tempo stesso il punto di raccordo tra le culture umane e la loro elevazione a valori più alti, la crescita complessiva della civilizzazione. Nel discorso ai pellegrini di Brescia, il 22 giugno 2013, Papa Francesco ha definito l'*Evangelii Nuntiandi* come «il documento pastorale più grande che è stato scritto fino a oggi».

Card. Renato Corti - Vescovo Emerito di Novara

Evangelii Nuntiandi. Il Vangelo in Cammino.

PREMESSA

Saluto con gratitudine voi educatori e mi rivolgo con speranza a voi giovani. Incontrandovi, penso alle numerose sfide che ci chiamano in causa in Italia e nel mondo, nella società e nella Chiesa.

Tenuto conto del tema che qualifica questo incontro, dedico una parola a Giovanni Battista Montini, del quale parleranno ampiamente altri Relatori. Per parte mia privilegio qualche ricordo personale. Venni a Roma per la prima volta nella mia vita, mentre ero studente liceale, per la sua ordinazione episcopale. Fui presente al suo ingresso in Diocesi di Milano. Ho un ricordo vivo del colloquio personale che ho avuto da diacono; mi rimangono pure vive le esperienze che, come Arcivescovo di Milano, presiedette gli incontri con i giovani. Se non mi sbaglio, l'ultimo fu quello della Veglia di Pentecoste 1963 svoltosi al Velodromo Vigorelli. Al termine di quella Veglia, partì, nella notte, per Roma. Dopo qualche tempo divenne Sommo Pontefice con il nome di Paolo.

Questo nome ci rimanda *all'apostolo delle genti*. Il nuovo Papa lo imitò in vario modo. Andò a trovare i cristiani in tutti i continenti, fu pellegrino in Palestina, accettò l'invito a parlare all'ONU, propose, nel 1968, che il 1° di gennaio diventasse Giornata per la Pace nel mondo. Accompagnò il Concilio Vaticano II e affrontò gli anni turbolenti del dopo Concilio. Divenne santo consumandosi per Cristo e la Chiesa, facendo giungere a tutto il mondo la grande luce e speranza del Vangelo. Scrisse documenti che restano ancora preziosi e da rivedere. Non fu molto ascoltato né capito. Ma le sue parole e le sue scelte rimangono un tesoro di grande attualità.

Oggi viene ricordata, in modo particolare, l'Enciclica *Populorum Progressio* (1967) sullo sviluppo dei popoli; è stata pure messa all'odg l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (1975). Questo secondo testo mi fa pensare ai primi discepoli e annunciatori del Vangelo. Per bocca di Pietro

dissero a Gesù: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?». Gesù disse: «Riceverete cento volte tanto e avrete in eredità la vita eterna» (Mt 19, 27.28a.29b). Chi segue Gesù riceve il centuplo già in questa vita. Nemmeno le persecuzioni basteranno per cancellarlo. Possiamo dunque essere molto onorati dal fatto di essere stati raggiunti dal Vangelo e dal compito di portarlo sulle strade del mondo con le parole e con la vita. La premessa necessaria sarà il costante ascolto di quanto dovremo dire.

Fatta questa premessa, vorrei riprendere alcuni aspetti della Esortazione Apostolica.

I. *Donde nasce.*

Nasce dal Sinodo dei Vescovi (1974) sull'Evangelizzazione. In quella occasione emerse, in particolare, il ruolo significativo delle nuove Chiese nella vita e l'azione della Chiesa Cattolica.

Fu un momento importante di passaggio nel periodo post-conciliare. Qualcuno ha detto che è stato, per diversi aspetti, il Sinodo del Terzo Mondo. Di fatto, mentre pareva orientato a riflettere sulla cristianizzazione nelle Chiese di antica data, si è apertamente impegnato sul tema dell'evangelizzazione dei non cristiani, sul dialogo con le grandi Religioni mondiali, sul legame tra sviluppo e annuncio del Vangelo, sulle Chiese particolari come segno e strumento di evangelizzazione. Divenne una vera «recezione» del Concilio, ma nel suo quadro africano, latino-americano e asiatico. Fu come se le intuizioni del Concilio vedessero, in qualche misura, il giorno per la prima volta.

Non fu un Sinodo facile, specialmente nella fase finale di elaborazione del documento conclusivo. La tensione presente o emergente riguardava l'idea di evangelizzazione, la vocazione alla missione, il giusto metodo di approccio. Veniva in evidenza un certo contrasto tra la concezione classica (occidentale) dell'evangelizzazione e l'approccio nuovo espresso dai delegati delle giovani Chiese, operanti in contesti culturali differenti nel 'Terzo Mondo'. Queste giovani Chiese contribuirono a dare tempo e spazio per affrontare in maniera particolarmente significativa una nuova tappa della loro storia. Chiesero aiuto a Paolo VI.

2. *Chi sono i destinatari.*

Mi pongo dinanzi a Paolo VI e lo scruto in volto. Leggo le sue parole come espressione del segreto che spiega la sua vita, la illumina, la sorregge, la spinge ad essere missionaria, a trovare il sentiero giusto per toccare la mente e il cuore dell'uomo, per condurlo a sperimentare lo stupore per lo svelamento del disegno di Dio sull'uomo.

Quando scrisse l'*Evangelii Nuntiandi*, egli aveva 77 anni. La sorpresa per chi legge questo testo mirabile sta nel fatto che il Papa non appare come un vecchio stanco e deluso; sembra piuttosto un giovane cui non manca entusiasmo e vigore. Con un particolare in più: vi è un felice incontro, nell'unica persona, tra la sapienza della terza età e la passione della giovinezza.

Mi sembra molto importante ciò che viene detto dal Papa in apertura: «L'impegno di annunciare il Vangelo è senza dubbio un servizio reso non solo alla comunità cristiana, ma anche a tutta l'umanità» (n.1). Facendo riferimento a se stesso, Paolo VI afferma: il dovere di confermare i fratelli nell'annuncio del Vangelo agli uomini del nostro tempo «è per Noi 'un assillo quotidiano' (cfr 2 Cor 11, 28), un programma di vita e un impegno fondamentale del Nostro Pontificato; questo dovere Ci sembra ancora più nobile e necessario allorché si tratta di incoraggiare i nostri fratelli nella missione di evangelizzatori, affinché essi la compiano con amore, zelo e gioia sempre maggiore» (*Ibidem*).

Significativa è anche la scelta della data di pubblicazione (8 dicembre 1975), alla fine dell'Anno Santo, nel decimo anniversario del Concilio Vaticano II.

Nella pagina introduttiva osserva che «*Le condizioni della società ci obbligano tutti a rivedere i metodi, a cercare con ogni mezzo di studiare come portare all'uomo moderno il messaggio cristiano, nel quale, soltanto, egli può trovare la risposta ai suoi interrogativi e la forza per il suo impegno di solidarietà umana. È assolutamente necessario metterci di fronte ad un patrimonio di fede che la Chiesa ha il dovere di preservare nella sua purezza intangibile, ma anche di presentare agli uomini del nostro tempo, per quanto possibile, in modo comprensibile e persuasivo*» (n. 3).

Alla domanda circa i destinatari dell'evangelizzazione, si può dire, in sintesi, che sono tutti gli uomini e tutto l'uomo. Mi sembra opportuno rimarcare, dopo quello che ho già detto, il secondo aspetto: l'evangelizzazione deve mirare all'«uomo tutto intero» (n. 33). «Non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo. Per questo

l'evangelizzazione comporta un messaggio esplicito, adattato alle varie situazioni, costantemente attualizzate, sui diritti e i doveri di ogni persona umana, sulla vita familiare senza la quale la crescita personale difficilmente è possibile sulla vita internazionale, la pace, la giustizia, lo sviluppo; un messaggio particolarmente vigoroso nei nostri giorni, sulla liberazione» (n. 29).

Il Vangelo è indirizzato «alla coscienza dell'uomo», al «cuore dell'uomo» (n. 4). È parola che chiama a conversione, a un passo di fede che non può non essere personale. Potranno e dovranno essere utilizzati i mass media arrivando alle folle. Ma «la sfida rimane la capacità di penetrare nella coscienza di ciascuno come se fosse l'unico, con tutto quello che egli ha di più singolare e personale, e di ottenere a proprio favore un'adesione, un impegno del tutto personale» (n. 45).

Tra i destinatari, Paolo VI ricorda i cristiani stessi: «Non hanno mai finito di convertirsi, se vogliono mantenere freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo» (n. 15, 3). E inoltre, vi sono molti cristiani che, vivendo in un mondo secolarizzato, «hanno dimenticato il loro battesimo, vivono del tutto al di fuori della vita cristiana, manifestano una certa 'inerzia' o anche un certo 'rifiuto' nei confronti della vita cristiana» (n. 52.56).

Con queste ultime parole Paolo VI ci invita a considerare che, nella storia, noi cristiani abbiamo in diverse circostanze tradito il Vangelo. Ciò sta avvenendo, in qualche misura, anche oggi.

Mi viene alla mente che anni fa, rientrando dal Brasile dove mi ero recato a visitare i preti *fidei donum* novaresi, impegnati nell'annuncio del Vangelo in varie nazioni dell'America latina, sull'aereo ebbi accanto un dirigente industriale italiano che pure era stato in Brasile per motivi di lavoro. Si aprì pian piano qualche spazio di conversazione. Ricordo che, tra l'altro, mi disse: «Io vado più volte in Brasile per lavoro; ma lei che è sacerdote, per quale motivo ci va? Gli risposi descrivendo brevemente il significato del mio viaggio e affermando il primato dell'annuncio del Vangelo per i missionari con i quali avevo condiviso qualche giornata. Obiettò: "Lasciate che ogni popolo scelga la sua strada sociale, culturale, e anche religiosa"». Quanto ora dirò, potrà offrire qualche spunto di risposta a questo interrogativo.

3. *Alcune indicazioni.*

Il disegno di Dio.

Anzitutto, non è cosa ovvia affermare che l'umanità sia chiamata da Dio in un disegno di salvezza. Può parere un sogno troppo alto. Eppure è centrale per noi cristiani. Da solo, l'uomo non arriva nemmeno a concepire una simile chiamata. Ma Dio ha proprio tale intenzione sull'uomo.

Gesù, primo missionario.

Più esplicitamente, diciamo che la sorgente della missionarietà della Chiesa è, senza dubbio, il Signore Gesù Cristo. San Luca ha raccolto nel suo Vangelo la testimonianza che il Signore dà di se stesso: «Devo annunciare la Buona Novella del Regno di Dio» (Lc 4, 43). Queste parole hanno «senza dubbio una grande portata. Gesù ha pure detto: «Per questo sono stato mandato» (*Ibidem*). In questo modo Gesù applica a se stesso l'espressione del profeta *Isaia*: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4, 18; cfr Is 61,1; *Evangelii Nuntiandi*, 6). «Tutti gli aspetti del ministero di Gesù – dall'Incarnazione alla sua permanente presenza tra noi – sono componenti della sua attività evangelizzatrice (Lc 4, 18). Gesù medesimo, Vangelo di Dio (cfr Mc 1,1; Rm 1, 1-3) è stato il primo e il più grande evangelizzatore; lo è stato fino alla fine, fino alla perfezione e al sacrificio della sua vita terrena» (n. 7). In materia di evangelizzazione tutto deve partire da «Cristo evangelizzatore» (cfr. *Evangelii Nuntiandi*, a partire dal n. 6).

I Dodici.

V'è da aggiungere che la Chiesa «nasce dall'azione evangelica di Gesù e dei Dodici» (n. 15). L'incarico dato ai Dodici ne è frutto normale, voluto, più immediato e più visibile: «Andate in tutto il mondo, fate discepoli tutte le nazioni» (Mt 28, 19; cfr n. 15). «La presentazione del messaggio evangelico non è (dunque) per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere ed essere salvati. Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenza né sincretismi, né accomodamenti. È in causa la salvezza degli uomini. Esso rappresenta la bellezza della rivelazione. Comporta una saggezza che non è di questo mondo. È capace

di suscitare, per se stesso, la fede, una fede che poggia sulla potenza di Dio. Esso è la Verità. Merita che l'apostolo vi consacri tutto il suo tempo, tutte le sue energie, e vi sacrifichi, se necessario, la propria vita» (n. 5).

Immanenza e trascendenza dell'annuncio evangelico.

Tutto ciò designa «non già una salvezza immanente, a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro della esistenza temporale e si identificano totalmente con i desideri, e speranze, le occupazioni, le lotte temporali, ma altresì una salvezza che oltrepassa tutti questi limiti per attuarsi in una comunione con l'unico 'Assoluto', quello di Dio; salvezza trascendente, escatologica, che ha certamente il suo inizio in questa vita, ma che si compie nell'eternità» (n. 27).

Non sarebbe dunque giusto ridurre l'evangelizzazione alle «dimensioni di un progetto semplicemente temporale. È necessario riaffermare chiaramente la finalità specificamente religiosa dell'evangelizzazione. Questa perderebbe la sua ragion d'essere dall'asse religioso che la governa; il Regno di Dio prima di ogni altra cosa, nel suo senso pienamente teologico» (n. 32).

4. *Le vie e dei mezzi dell'evangelizzazione.*

Metodi da rivedere.

Già nel 1973 Paolo VI aveva detto al Sacro Collegio dei Cardinali: «Le condizioni della società ci obbligano tutti a rivedere i metodi, a cercare con ogni mezzo di studiare come portare all'uomo moderno il messaggio cristiano, nel quale, soltanto, egli può trovare la risposta ai suoi interrogativi e la forza per il suo impegno di solidarietà umana».

Le vie.

Tutto il capitolo quarto (dal n. 40 al n. 58) della *Evangelii Nuntiandi* è dedicato alle «vie dell'evangelizzazione»:

- a. va evitato assolutamente di impoverire il messaggio (cfr n. 17);
- b. al n. 41 si mette in primo piano, come via della evangelizzazione, «la testimonianza di una vita autenticamente cristiana. È attraverso la condotta di vita che, anzitutto, la Chiesa evangelizza il mondo»;
- c. ma si ricorda che «anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata – ciò che Pietro chiamava

- ‘dare le ragioni della propria speranza’ (1Pt 3, 15a) -, esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù» (n.22);
- d. e inoltre, che «non si insisterà mai abbastanza sul fatto che la vita soprannaturale trova la sua espressione vivente nei sette Sacramenti nella loro mirabile irradiazione di grazia e di santità. Il compito di evangelizzare è precisamente quello di educare nella fede in modo tale che essa conduca ciascun cristiano a vivere i Sacramenti come veri Sacramenti della fede, e a non riceverli passivamente, o a subirli» (47).

Lo spirito dell'evangelizzazione.

A queste osservazioni vanno aggiunte quelle, molto importanti, che troviamo nel capitolo settimo (dal n. 74 al n. 82).

- a. Affrontano la questione dello spirito dell'evangelizzazione. Leggiamo: «Non vorremmo terminare questo colloquio con i nostri Fratelli e Figli amatissimi senza un pressante appello riguardante e attitudini interiori che devono animare gli operai dell'evangelizzazione» (n. 74).
- b. Si aggiunge che «l'evangelizzazione non sarà mai possibile senza l'azione dello Spirito Santo» (n. 75).
- c. E ancora, con diretto riferimento alla persona stessa degli evangelizzatori, ci vengono proposte domande di questo genere: «Credete veramente a quello che annunciate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione» (n. 76).
- d. Riprendendo quanto detto all'inizio dell'Esortazione, riemerge qualche altra domanda:

«La Chiesa è veramente radicata nel cuore del mondo, e tuttavia abbastanza libera e indipendente per interpellare il mondo?

Rende testimonianza della propria solidarietà verso gli uomini, e nello stesso tempo verso l'Assoluto di Dio?

È più ardente nella contemplazione e nell'adorazione, e in pari tempo più zelante nella azione missionaria, caritativa, di liberazione?

È sempre più impegnata nello sforzo di ricercare il ristabilimento della piena unità dei cristiani, che rende più efficace la testimonianza comune 'affinché il mondo creda' (Gv, 17-21).

Siamo tutti responsabili delle risposte che si potrebbero dare a questi interrogativi» (n. 76; cfr anche nn. 77-80).

Esortazione finale.

«Conserviamo dunque il fervore dello spirito. Conserviamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore; che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunciato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo» (n. 80, paragrafo finale).

Un'ultima osservazione. Mi viene alla mente l'ingresso dell'Arcivescovo C. M. Martini nella Diocesi di Milano (15 febbraio 1980). Nelle settimane precedenti si era dedicato a chiedere consigli relativi al nuovo compito. Incontrò diverse persone, tra le quali Giuseppe Dossetti. Il monaco gli disse: «Porti solo il Vangelo». Ciò che avvenne non soltanto all'ingresso, bensì per tutto il tempo nel quale visse la responsabilità di Vescovo.

Mi permetto di dire a ciascuno di voi: «Dovunque tu vada, lasciati indicare la strada dal Vangelo».

Carlo Cardia

Il Card. Corti ci ha condotti per le vie dell'Evangelo, della sua diffusione, della sua irradiazione in ogni parte del mondo e presso ogni popolo. Mentre la Relazione del Prof. Gianfranco Garancini ci conduce nei sentieri della storia, nelle vicende umane che attraversano i secoli e conoscono vittorie e sconfitte dell'umanità. Il titolo della Relazione ha ad oggetto il senso della storia in Paolo VI, ed è svolta dal Prof. Gianfranco Garancini, che è storico del periodo medievale, e dell'epoca moderna, ma che è, credo di poter dire, come tutti noi, innamorato di Paolo VI. Il senso della storia è vissuto in Paolo VI nell'orizzonte della Provvidenza, e dei disegni misteriosi di Dio, ma è anche letto e interpretato alla luce della libertà che Dio ha lasciato all'uomo, e quindi dell'autonomia delle questioni temporali, che è stata poi un'altra delle grandi lezioni rivolte da Papa Montini al mondo contemporaneo, alla Chiesa, alla società italiana.

Gianfranco Garancini

Il senso di Paolo VI per la storia.
«Il mondo per noi diventa libro».

I. *I «segni dei tempi».*

Ce lo ha ricordato Papa Francesco poco più di due anni fa, il giorno della beatificazione di Giovanni Battista Montini/Paolo VI: «In questo giorno della beatificazione di Papa Paolo VI mi ritornano alla mente le sue parole, con le quali istituiva il Sinodo dei Vescovi: scrutando attentamente i segni dei tempi, cerchiamo di adattare le vie e i metodi [del sacro apostolato] alle accresciute necessità dei nostri giorni ed alle mutate condizioni della società»¹. L'attenzione ai segni dei tempi, dunque, riassume, per Papa Francesco, la memoria – e il lascito – di Paolo VI. È un motto sintetico, capace di fare immediatamente intendere alla folla il pensiero dell'uno e dell'altro pontefice: ma acutamente connota la figura del primo, e ci induce (ci ha indotto) a proporre qui, in questo così significativo convegno, ad approfondire qualche tratto di quello che abbiamo chiamato *il senso di Paolo VI per la storia*.

È prima di tutto una sensibilità alla storia intesa in senso sincronico. Nella introduzione della lettera al Cardinale Roy del 14 maggio 1971, la *Octogesima Adveniens*, Paolo VI ha scritto che «la Chiesa...cammina con l'umanità e ne condivide la sorte nel corso della storia». E immediatamente dopo – con un richiamo alla storia questa volta intesa in senso diacronico che caratterizza, completa e fonda l'impegno riferito alle situazioni del tempo presente – ha spiegato che «certamente, molto diverse sono le situa-

¹ Santa Messa per la conclusione del Sinodo straordinario sulla famiglia e beatificazione del servo di Dio Papa Paolo VI, Omelia del Santo Padre Francesco, Piazza San Pietro, domenica 19 ottobre 2014; Paolo VI, lettera apostolica *Motu proprio, Apostolica Sollicitudo*, 15 settembre 1965.

zioni in cui, volenti o nolenti, i cristiani si trovano impegnati, a seconda dei paesi, dei sistemi socio-politici, delle culture (...). Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce della parole immutabili dell'evangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive d'azione nell'insegnamento sociale della Chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia... Spetta alle comunità cristiane individuare, con l'assistenza dello Spirito Santo – in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà – le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi» (introduzione, nn. 3-4, *passim*).

Se già nelle prime righe della *Populorum Progressio*, la per molti versi epocale lettera Enciclica di cui abbiamo celebrato quest'anno *sia* il cinquantenario, *sia* la grande attualità (26 marzo 1967), Paolo VI scriveva che «una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico impone <alla Chiesa> di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema [i.e.: lo sviluppo dei popoli] e convincerli dell'urgenza di un'azione solidale in questa svolta dalla storia dell'umanità», «nelle perturbazioni e incertezze dell'ora presente» (ivi, n. 5), per Paolo VI «occorre collocare i problemi sociali posti dall'economia moderna... in un contesto più largo di nuova civiltà. Nei mutamenti attuali, così profondi e così rapidi, l'uomo si scopre nuovo ogni giorno e si interroga sul senso del proprio essere e della sua sopravvivenza collettiva. Pur esitando a raccogliere le lezioni di un passato ch'egli giudica chiuso e troppo diverso, ha nondimeno bisogno di rischiarare il proprio avvenire – ch'egli sente tanto insicuro quanto mutevole – con la luce di verità permanenti, eterne, che di certo lo superano, ma di cui può, se lo vuole, trovare egli stesso le tracce (cfr. 2 Cor. 4,17)» (n. 7).

Se questo è il contesto, ecco che «la Chiesa fa uno sforzo di riflessione per rispondere, nell'ambito che le è proprio, all'attesa degli uomini». L'insegnamento sociale della Chiesa «accompagna gli uomini nella loro ricerca», mentre (per far questo) «si sviluppa attraverso una riflessione condotta a contatto delle situazioni mutevoli di questo mondo» (n. 42). Da ciò nasce un richiamo all'azione: tenendo conto della legittima varietà di opzioni possibili, «ciascuno deve precisare la propria responsabilità e individuare, coscienziosamente, le azioni alle quali egli è chiamato a partecipare»:

non è relativismo, né individualismo, né totalitarismo, ma è «un autentico umanesimo», di tal che «ciascuno avrà cura di esaminare se stesso e di fare spuntare quella vera libertà nel Cristo che apre all'universale in mezzo alle condizioni più particolari» (nn. 49-50).

Sono, questi, solo spunti; ma ne esce l'immagine di una piena consapevolezza, in Paolo VI, e anzi di una incisiva sottolineatura, di *storicità* (che non è *storicismo*, e neppure *storicizzazione*, ma è *discernimento*, proprio dei «segni dei tempi», che non sono 'solo' quinte della scena o «elementi del paesaggio», ma sono la traccia, l'impronta del disegno e del cammino di Dio nella storia: «Lo Spirito del Signore, che anima l'uomo rinnovato nel Cristo, scompiglia senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza ama trovare la propria sicurezza, e sposta i limiti dove si rinserrerebbe volentieri la sua azione; egli è abitato da una forza che lo sollecita a sorpassare ogni sistema e ogni ideologia. Nel cuore del mondo rimane il mistero dell'uomo che si scopre figlio di Dio nel corso di un processo storico e psicologico, nel quale lottano e si alternano costrizioni e libertà, pesantezza del peccato e soffio dello Spirito»: *Octogesima Adveniens*, n. 37)².

I «*segni dei tempi*» dunque.

² Ben colse questo complesso contesto di storicità Giorgio La Pira il quale, commentando alla sua maniera i primi cinque anni di pontificato di Paolo VI, individuò una «idea madre», un filo conduttore che finalizza ed unifica tutti gli atti del Papa nell'intento di «aprire le porte e le frontiere della "nuova età" della storia della Chiesa e dei popoli», a sua volta articolata in tre idee e in tre tesi: la prima idea indica il senso della storia (non come sentimento, ma come direzione) in quella «direzione biblica», il senso della storia che i profeti videro, quel progetto unitario messianico e finale, *ut unum sint*, che si confronta con la storia di questo tempo; ed ecco la seconda idea: l'analisi del «punto della navigazione storica presente»: «in quale punto siamo di questo cammino storico? Quale è il punto di questa navigazione nell'oceano della storia?»; se secondo La Pira «siamo sul crinale dell'Apocalisse» fra guerra e pace, fra distruzione e conservazione, fra frammentazione ed unità, però emerge chiaro (ed ecco la terza idea) il ruolo della Chiesa cattolica quale «organo coesenziale» di questa unità, liberazione e pacificazione dei popoli. Cosciché – secondo il visionario professore di Pozzallo - «il mandato che la Provvidenza ha affidato a Paolo VI» è quello di «riversare – nel contesto storico proprio di ciascuno – la grazia di Cristo su tutta la famiglia dei popoli; promuovendone l'unità, la pace e la promozione civile». La riflessione continua, richiamando la «irreversibilità di questo cammino storico», in un irresistibile crescendo lapiriano, «per la genesi della storia nuova, della nuova civiltà, e delle nuove nazioni», indicando – nel contesto politico-sociale di allora – i «segni della speranza» e le tracce del «soffio dello Spirito». Quello che ci interessava cogliere nelle parole di Giorgio La Pira era (e rimane) l'avvertenza di una permanente tensione fra la «grande storia che i profeti videro e il tempo degli uomini, fra il soffio dello Spirito e i segni dei tempi», *intervento conclusivo delle manifestazioni bresciane per il cinquantesimo anniversario di sacerdozio di Paolo VI*, 1970, *L'incontro della Chiesa coi popoli*, in www.giorgiolapira.org, ultimo accesso 8 novembre 2017).

All'udienza generale di mercoledì 16 aprile 1969, soffermandosi su *gli avvenimenti e i fenomeni del nostro tempo*, Paolo VI riprese compiutamente – ma in modo piano e colloquiale, con linguaggio adatto a quel tipo di occasioni – la tematica, aggiungendo un tassello alla nostra modesta ricostruzione. Disse: «Uno degli atteggiamenti caratteristici della Chiesa dopo il Concilio è quello d'una particolare attenzione sopra la realtà umana, considerata storicamente; cioè sopra i fatti, gli avvenimenti, i fenomeni del nostro tempo. Una parola del Concilio è entrata nelle nostre abitudini: quella di scrutare “i segni dei tempi”». Ma, oltre all'attenzione ai fatti del nostro tempo, secondo Paolo VI, «l'espressione ha oggi... un significato nuovo di grande importanza»: richiamando il Giovanni XXIII della Costituzione apostolica con la quale aveva indetto il Concilio Ecumenico Vaticano II («vediamo fra tenebre oscura numerosi indizi, i quali sembrano annunciare tempi migliori per la Chiesa e per il genere umano» *A.A.S. 1962, p.6*), Paolo VI insegnò allora che i «segni dei tempi» non sono «solo» le indicazioni e i fatti che vengono dallo studio della «realtà umana, considerata storicamente», ma altresì «dei presagi di condizioni migliori». «Si tratta – continuò – si tratta di individuare “nei tempi”, cioè nel corso degli avvenimenti, nella storia, quegli aspetti, quei “segni”, che ci possono dare qualche notizia d'una immanente Provvidenza...; ovvero ci possono essere indizi (ed è questo che ora c'interessa) d'un qualche rapporto col “regno di Dio”, con la sua azione segreta, ovvero – ancor meglio per il nostro studio e per il nostro dovere – con la possibilità, con la disponibilità, con l'esigenza di un'azione apostolica. Questi indizi sembrano a noi propriamente “i segni dei tempi”».

Ne nasce la costruzione di un rapporto profondo e fecondo, a partire da «un confronto della fede con la vita», fra la missione della Chiesa e il contesto fattuale, *storico*, in cui – nel tempo, o (se si vuole) trascorrendo di tempo in tempo – viene a trovarsi. Cosicché – al di là dei pericoli di «un profetismo carismatico»; al di fuori della miopia dell'«osservazione puramente fenomenica» dei fatti; oltre il «nuovo umanesimo scientifico» della pretesa autonomia della sociologia intesa come criterio morale a sé stante, e così via – «*il mondo per noi diventa libro*», che fornisce segni e strumenti e «indizi» per la «vigilanza cristiana», l'arte del «discernimento».

Qui Paolo VI, dopo aver richiamato l'insegnamento di Giovanni XXIII, riconferma quello del Concilio Ecumenico Vaticano II: scrutare, dunque, i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo (GS 4) e altresì ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del

nostro tempo e saperli giudicare alla luce della parola di Dio (GS 44), per «orientare lo sguardo nel futuro» (R. Fisichella). Tracce, insomma, e guide.

Non c'è contrasto fra «vivere intensamente il presente storico» e «orientare lo sguardo nel futuro»: a patto che il primo atteggiamento non sia limitato in sé, ed escluda tutto il resto per la mera osservazione «scientifica», sorda, volontariamente sorda, al trascendente; e a patto, per altro, che il secondo atteggiamento non sfoci – come tante utopie contemporanee – nell'ignorare, trascurare, disprezzare la realtà e l'esperienza nella quale si è stati posti, pretendendo di viverne fuori.

Ma c'è di più. Dire che la Chiesa, il popolo di Dio, è immerso nell'umanità non vuole solo dire: è immersa nel presente; vuole anche dire: è immersa nella storia dell'umanità, nella storia della salvezza, e con essa cammina. Non c'è solo, dunque, la storia sincronica, ma altresì la storia diacronica: quel cammino, quella processione, quel racconto, quel viaggio che l'umanità va facendo è anche il cammino della Chiesa, umana nell'umanità. Uguale come storia, ma meravigliosamente diversa, nel mondo ma non del mondo (GV 17, 6-19[14]), protagonista di quella tal *paradoxos politeia* di cui ci disse (e a cui ancora ci sfida) chi scrisse la lettera a Diogneto (nn. 5-6), immersa nella storia che avviene *hic et nunc* – e ci dà innumerevoli segnali da leggere e da cogliere con il discernimento della vigilanza – a sua volta immersa nella storia che fluisce, e che ci si svela a poco a poco, dipanando ed elaborando a poco a poco il disegno della salvezza.

E dunque, se la storia è la scienza (ma anche la vita) degli uomini nel tempo (Marc Bloch, *Apologia della storia*), non solo racconto, ma anche insegnamento e vita, ed esperienza, allora per la Chiesa e per l'umanità consapevolmente Paolo VI è stato il Papa della storia. In una intervista ad *Avvenire* del 21 ottobre 2014, in occasione della beatificazione di Paolo VI, il caro e compianto Dionigi Tettamanzi ebbe a parlare del «genio pastorale di Montini, l'arcivescovo dall'acuto senso della storia nei suoi aspetti dinamici e futuri» e dell'«ascolto di ciò che lo Spirito chiede alla Chiesa attraverso i segni dei tempi»: mi pare che qui si saldi (= trovi il suo saldo) questa lettura del senso di Paolo VI per la storia.

2. *L'incontro con la cultura e le culture contemporanee, in dialogo con il mondo dell'uomo.*

Giovanni Battista Montini entrò in Milano, come arcivescovo, il 6 gennaio 1955: già in quella occasione – ricordava Adriano Caprioli³ - il presule affermò che: «Abbiamo bisogno d'un cristianesimo vero, adeguato al tempo moderno. Problema che possiamo anche meglio formulare così: come possiamo noi adeguare la nostra vita moderna, con tutte le sue esigenze, purché sane e legittime, con un cristianesimo autentico?» Nell'esperienza milanese Montini mise in pratica – in un periodo di tumultuoso sviluppo, foriero però di pesanti costi sociali e grandi disuguaglianze; in un periodo portatore di conflitti ideologici e politici talvolta drammatici – nel concreto della vita milanese e lombarda il suo progetto di cultura umanistica, di rispetto per l'uomo – *tutto l'uomo e tutti gli uomini* – attraverso il metodo del dialogo, in nome di una cultura intesa come «carità dell'intelligenza», e di una politica intesa come «la forma più alta di carità sociale».

Divenuto Papa, G.B. Montini ha proseguito, sviluppato, proiettandolo su scala universale, questo suo risalente progetto: non ha assunto la cultura contemporanea, non vi si è *adeguato*, ma l'ha plasmata, l'ha penetrata, ne è stato protagonista e ha coerentemente portato avanti il progetto – che affondava le radici nell'esperienza dei padri della Chiesa⁴ - di confrontare il messaggio cristiano con la storia e la cultura del mondo contemporaneo.

Era il progetto del Concilio Ecumenico Vaticano II, e il padre conciliare Montini, prima, e il Papa Paolo VI, poi, ne fu consapevole e convinto.

Nella *Allocuzione* pronunciata nell'ultima sessione pubblica del Concilio il 7 dicembre 1965 (giorno di Sant'Ambrogio), Paolo VI dapprima (vorrei dire: *per prima cosa*) celebrò il fatto del Concilio, non solo come modo di dar gloria di Dio, ma come evento storico significativo. «Per valutarlo degnamente – disse – bisogna ricordare il tempo in cui esso si è compiuto: un tempo, che ognuno riconosce come rivolto alla conquista del regno della terra, piuttosto che al regno dei cieli; un tempo, in cui la dimenticanza di Dio si fa abituale e sembra, a torto, suggerita dal progresso scientifico; un tempo, in cui l'atto fondamentale della personalità umana, resa più cosciente di sé e della sua libertà, tende a pronunciarsi per la propria autonomia assoluta, affrancandosi da ogni legge trascendente;

³ Guastalla, 6 febbraio 2014, Chiesa, via dell'umanesimo cristiano in Montini arcivescovo, in www.bibliotecamaldotti.it.

⁴ Cfr. P. POUPARD, *I Padri della Chiesa: attualità di un'inculturazione della fede [per il cinquantenario delle Sources Chrétiennes, Roma, 29 ottobre 1993]*, in Nuova Umanità, XVI (1994) 2, pp. 17-36.

un tempo, in cui il laicismo sembra la conseguenza legittima del pensiero moderno e la saggezza ultima dell'ordinamento temporale della società; un tempo, inoltre, nel quale le espressioni dello spirito raggiungono vertici d'irrazionalità e di desolazione; un tempo, infine, che registra anche nelle grandi religioni etniche del mondo turbamenti e decadenze non prima sperimentate». In questo contesto il Concilio, disse il Papa, ha presentato «la religione della carità»: «la Chiesa del Concilio – sottolineò – si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta: l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa soltanto centro d'ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione d'ogni realtà». L'uomo fenomenico, insomma; l'uomo tragico, l'uomo superuomo, l'uomo infelice, l'uomo versatile: ma anche «l'uomo sacro per l'innocenza della sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore».

Cosicché «la religione del Dio che si è fatto uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio»: incontro epocale, per vero, da cui sarebbe potuto nascere uno scontro tremendo. Ma non è stato così, perché il Concilio – ricordò Paolo VI – si è fatto ispirare dalla «antica storia del Samaritano»: «Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani... ha assorbito l'attenzione del nostro sinodo». Di tal che «una corrente di affetto e di ammirazione si è riservata dal Concilio sul mondo umano moderno... Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti. Le sue aspirazioni purificate e benedette». Ma non si creda che il magistero della Chiesa abbia taciuto: al contrario, con il Concilio «ha parlato all'uomo d'oggi, qual è», mettendosi *in dialogo* con lui. Questo (mi sia consentita una valutazione) grande discorso di Paolo VI arrivava alla fine: se l'unica direzione del Concilio e, con esso e in esso, della Chiesa era stata quella di *servire l'uomo*, e se nel volto di ogni uomo («specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori») possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo, «per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo» e per converso «per conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale, bisogna conoscere Dio».

Il giorno dopo, mercoledì 8 dicembre 1965, in piazza San Pietro, con l'omelia conclusiva Paolo VI rivolse un saluto universale, indirizzato «*a tutti ed a ciascuno*»: «a quelli che lo accolgono, ed a quelli che non lo accolgono». Alle «anime buone e fedeli», ai sofferenti, ai fratelli nell'episcopato che possono parlare e a quelli che sono «tuttora ingiustamente trattenuti nel

silenzio». E poi – concluse Paolo VI, dando qui la misura del suo sentire – «questo nostro universale saluto rivolgiamo anche a voi, uomini che non ci conoscete; uomini che non ci comprendete; uomini che non ci credete a voi utili, necessari ed amici; e anche a voi, uomini che, forse pensando di far bene, ci avversate. Un saluto sincero, un saluto discreto, ma pieno di speranza; ed oggi, credetelo, pieno di stima e di amore».

Qui, in questa consapevole e *vissuta* offerta di dialogo, sta – a mio parere e non solo mio – la grandezza di Paolo VI, che ha consapevolmente assunto su di sé il carico della storia contemporanea, del dialogo con essa e con l'umanità che ne era protagonista, e la guida del cammino della Chiesa e del suo popolo, lungo la sua storia, che è anche, insieme, storia dell'umanità e storia della salvezza.

3. *L'orgoglio di una lunga storia.*

Non occorre, qui, rievocare gli avvenimenti per così dire «esterni» che contrassegnarono la cronaca, e determinarono la storia, di quei quindici anni (21 giugno 1963 – 6 agosto 1978) in cui Paolo VI fu romano pontefice, e che così intensamente ne incontrarono e segnarono l'animo (anche se non vanno dimenticati, proprio per la loro capacità di incidere la vita d'un Papa e il destino d'un uomo: vi accenneremo più tardi).

Quello che mi interessa proporre – o, meglio, cercare – è la risposta che l'anima grande e appassionata di Paolo VI portava in sé verso tutta quella problematica che così bene vedeva nella vita d'un'umanità che tanto amava – e che dà ancora a noi.

La passione per la pace, per la giustizia, per il diritto; la scelta per il dialogo, per il confronto, per la trattativa non erano, però, per Paolo VI, il patrimonio, o l'originalità di un uomo solo, per quanto grande e carico di responsabilità: quel richiamo, quella passione, quelle scelte affondavano le loro radici in un'esperienza che aveva valicato i secoli.

Lo ricordò, con grande umiltà ma anche con chiara consapevolezza, quel 4 ottobre 1965, nell'enorme aula verde dell'assemblea dell'ONU, tutta concentrata sull'uomo, sul pellegrino, sulla guida spirituale. La grandezza del momento, però, richiamata dall'uomo Paolo VI, non si fondava in potenza temporale, o in ambizione di competizione, né in domande (o pretese) materiali.

«Questo momento è anche grande. Grande per noi, grande per voi. Per noi, anzitutto. Oh, voi sapete chi siamo; e, qualunque sia l'opinione che voi avete sul pontefice di Roma, voi conoscete la nostra missione; siamo

portatori d'un messaggio per tutta l'umanità; e lo siamo non solo a nostro nome personale e dell'intera famiglia cattolica, ma lo siamo pure di quei fratelli cristiani, che condividono i sentimenti da noi qui espressi, e specialmente di quelli da cui abbiamo avuto esplicito incarico d'essere anche loro interpreti. Noi siamo come il messaggero che, dopo lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata; così noi avvertiamo la fortuna di questo, sia pur breve, momento, in cui si adempie un voto, che noi portiamo nel cuore da quasi venti secoli. Sì, voi ricordate: è da molto tempo che siamo in cammino, e portiamo con noi una lunga storia; noi celebriamo qui l'epilogo d'un faticoso pellegrinaggio in cerca d'un colloquio con il mondo intero, da quando ci è stato comandato "Andate e portate la buona novella a tutte le genti".

E questo messaggio, che veniva dal profondo dei secoli, portava, nelle parole e con la parola di Paolo VI, «esperto in umanità», prima di tutto una «ratifica morale e solenne» dell'ONU e della sua funzione per la civiltà e la pace mondiale; e nella voce del pontefice si doveva sentire la voce dei morti e dei vivi, dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, di quelli che anelano alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso. In secondo luogo, Paolo VI richiamò allora «il grande principio che i rapporti fra i popoli devono essere regolati dalla ragione, dalla giustizia, dal diritto, dalla trattativa, non dalla forza, non dalla violenza, non dalla guerra, e nemmeno dalla paura, né dall'inganno». Ma quel che conta, qui, è l'impianto complessivo del discorso: la pace totale («non gli uni contro gli altri, non più, non mai») si fonderà sul rinnovamento interiore, sul pensare in maniera nuova le vie della storia e i destini del mondo; perché «il pericolo non viene né dal progresso né dalla scienza: il pericolo vero sta nell'uomo, padrone di sempre più potenti strumenti, atti alla rovina...». E dunque – conclude Paolo VI – «l'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principi spirituali», e questi «non possono non fondarsi sulla fede in Dio». Fu questo il messaggio alle nazioni della terra, messaggio che veniva da un lungo cammino che valorizzava secoli di storia, secoli di magistero.

Quando tornò, e pensò bene di raccontare ai padri conciliari quella sua esperienza, questo sottolineò, ricordando come il Concilio fosse impegnato per «rendere operanti e benefici i rapporti della Chiesa cattolica con mondo moderno», cosicché «il nostro contributo alla pace è per ciò stesso già in atto; e certamente si farà più efficace e più prezioso quando noi tutti, persuasi che la pace deve avere per fondamento la giustizia, della giustizia ci faremo avvocati» e in questo quadro «la nostra carità verso i poveri che sono nel mondo – e sono legioni sterminate – deve farsi più attenta, più

attiva, più generosa» (discorso di martedì 5 ottobre 1965 nell'aula conciliare, all'indomani della sua visita all'ONU).

Trovava così compiutezza, in questo richiamo alla giustizia nella (e fatta di) carità, il grande affresco montiniano, capace di coordinare, di coniugare l'eredità di una storia capace di attraversare i secoli e l'impegno di comprendere, rianimare, ricondurre a Dio l'umanità del tempo presente, senza rotture, dando un senso e un fine anche ai problemi, alle difficoltà, alle debolezze.

4. *Il dialogo con l'uomo di questo tempo.*

Paolo VI fuse in sé – nella sua esperienza prima di tutto di uomo, di persona – i tempi dell'esperienza: il passato (una lunga storia), il presente (i dolori, le incomprensioni, la «croce» del momento), il futuro (con il volto della speranza che fu sempre la sua forza). Per tutta la vita ha cercato il senso dell'uomo, dell'uomo nel tempo, dell'uomo nella storia, con ansia e passione. Per tutta la vita ha difeso l'uomo, come singolo e come popolo, dall'ingiustizia e dall'oppressione, dalla violenza, dalla guerra, dalla fame. Per tutta la vita, però, per chi avesse saputo ascoltarlo, ha parlato delle beatitudini («la rivelazione d'un nesso fra un presente infelice, povero, mortificato, oppresso, e un domani di beatitudine, di rivincita, di pienezza», perché «la speranza non delude»), ha parlato anche della gioia della sequela (esortazione apostolica *Gaudete in Domino*, del 9 maggio 1975).

Non si stancò mai di cercare «un colloquio con il mondo intero».

Nella lettera Enciclica *Ecclesiam Suam* (del 6 agosto 1964, la sua prima, poco più di un anno dopo la chiamata), insieme con la sua ispirazione/aspirazione personale, indicò l'ora presente come «l'ora in cui la Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa» (n. 10), come spinta da «un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento» (n. 12) ad individuare ed esplorare le «relazioni che oggi la Chiesa deve stabilire col mondo che la circonda e in cui essa vive e lavora» (n. 13): «si presenta cioè – spiegò Paolo VI – il problema... del dialogo fra la Chiesa e il mondo moderno» (n. 15).

Era questo il cuore dell'ansia di Paolo VI per l'uomo e i suoi destini; il cuore del senso di G.B. Montini per la storia.

Perché – se «la Chiesa è immersa nell'umanità, ne fa parte, ne trae i suoi membri, ne deriva preziosi tesori di cultura, ne subisce le vicende storiche, ne favorisce le fortune» (n. 28) – è necessario che la Chiesa, nell'«ansia di conoscere le vie del Signore» (n. 43), qui e adesso, come Egli le detta nella

storia e attraverso l'esperienza, non abbandoni (anzi benedica) il pur *laboriosissimo* cammino del rinnovamento: «questo studio di perfezionamento religioso e morale è stimolato anche esteriormente dalle condizioni in cui la Chiesa svolge la sua vita. Non può essa rimanere immobile e indifferente davanti ai mutamenti del mondo circostante... Essa... non è separata dal mondo; ma vive in esso. Perciò i membri della Chiesa ne subiscono l'influsso, ne respirano la cultura, ne accettano le leggi, ne assorbono i costumi» (n. 44). Se la perfezione non sta (e non sta davvero) nell'immobilità delle forme in cui la Chiesa s'è, lungo i secoli, rivestita, essa è chiamata al lavoro di «aggiornamento», avvicinandosi e accostandosi alle «forme oggi comuni e accettabili del costume e dell'indole del nostro tempo» (n. 52).

È in questo contesto che emerge il terzo atteggiamento (dopo la coscienza e il rinnovamento) che la Chiesa deve assumere in quest'ora della storia del mondo, ed è quello caratterizzato dallo studio dei contatti ch'essa deve tenere con l'umanità (n. 60): in spirito di povertà (n. 55) e di carità (n. 58), nella consapevolezza di vivere nel mondo senza essere del mondo («ma questa distinzione non è separazione»: n. 65), tuttavia «la Chiesa deve venire a dialogo con mondo in cui si trova a vivere» (n. 67) e farsi parola, messaggio, colloquio.

Sulla scia di Leone XIII («grande e sapiente»), di Giovanni XXIII, dello stesso Concilio (ancora in corso), ecco che Paolo VI affermò che «ancora prima di convertirlo, anzi per convertirlo, il mondo bisogna accostarlo e parlargli» (n. 70), esortò allo «sforzo di avvicinare il mondo, nel quale la Provvidenza ci ha destinati a vivere, con ogni riverenza, con ogni premura, con ogni amore, per comprenderlo, per offrirgli i doni di verità e di grazia di cui Cristo ci ha resi depositari, per comunicargli la nostra meravigliosa sorte di redenzione e di speranza» (n. 71). Preconizzava così – e teologicamente fondava – oltre cinquant'anni fa, quel «colloquio della salvezza» (n. 73) che oggi è ancora, e pienamente, modello di missione per i cristiani.

E qui esce, ancora una volta, l'acuta *sensibilità* di G.B. Montini, pienamente (ma vorrei dire anche: drammaticamente) consapevole della sua missione irripetibile e necessariamente *solitaria*, per la storia e le storie di ciascuno; la sua mai stanca attenzione per il *contesto* e, insieme per la specificità di ogni singolo interlocutore. Infatti (*Ecclesiam Suam*, n. 80), accennate le possibili modalità di gestione dei rapporti fra la Chiesa e il mondo (ridurli al minimo «sequestrandone» la Chiesa; rilevare soltanto i mali, «anatemizzandoli e movendo crociate contro di essi»; cercare, al contrario, di prevalere sulla società profana, esercitandovi «un dominio teocratico», Paolo VI fece allora un'altra scelta («invece»): «Sembra a noi invece che il

rapporto della Chiesa con il mondo, senza precludersi altre forme legittime, possa meglio raffigurarsi in un dialogo, e neppure questo in modo univoco, ma adattato all'indole dell'interlocutore e delle circostanze di fatto». In più – con il rigore morale e la trasparenza intellettuale che sempre lo caratterizzarono – diede i *caratteri* che avrebbero dovuto contraddistinguere il dialogo, «un'arte di spirituale comunicazione»: la chiarezza, prima di tutto; poi la mitezza e l'umiltà di cuore; la fiducia reciproca, che promuove la confidenza e l'amicizia (n. 83); infine la prudenza pedagogica, «la quale fa grande conto delle condizioni psicologiche e morali di chi ascolta» (n. 84).

In questa cornice (il dialogo fra Chiesa e «mondo») si definisce proprio quel tal senso per la storia di cui andiamo parlando, trovandone le fonti e ricercandone le radici nell'animo e nel pensiero di Paolo VI:

«Qui si pone una grande questione, quella dell'aderenza della missione della Chiesa alla vita degli uomini in un dato tempo, in un dato luogo, in una data cultura, in una data situazione sociale (n. 89). Fino a quale grado la Chiesa deve uniformarsi alle circostanze storiche e locali in cui si svolge la sua missione? Come deve premunirsi dal pericolo d'un relativismo che intacchi la sua fedeltà dogmatica e morale? Ma come insieme farsi idonea a tutti avvicinare per tutti salvare...? Non si salva il mondo dal difuori» (n. 90).

E siccome, per bocca di Paolo VI, «la Chiesa cattolica oggi... dev'essere pronta a sostenere il dialogo con tutti gli uomini di buona volontà, dentro e fuori l'ambito suo proprio (n. 97), perché “nessuno è estraneo al suo cuore. Nessuno è indifferente per il suo ministero” (n. 98)» con questa attenzione universale e insieme personalissima che non può non caratterizzarla e che è la cifra morale di Paolo VI, il pensiero di Paolo VI sboccia, qui, in una constatazione e in un impegno di azione: la constatazione (che è insieme un programma di vita) è quella secondo cui «la Chiesa avverte la sbalorditiva novità del tempo moderno; ma con candida fiducia si affaccia sulle vie della storia, e dice agli uomini: io ho ciò che voi cercate, ciò di cui voi mancate... e poi parla agli uomini del loro trascendente destino. E intanto ragiona ad essi di verità, di giustizia, di libertà, di progresso, di concordia, di pace, di civiltà. Sono parole, queste, di cui la Chiesa conosce il segreto: Cristo glielo ha confidato. E allora la Chiesa ha un messaggio per ogni categoria di uomini: lo ha per i bambini, lo ha per la gioventù, lo ha per gli uomini di scienza e di pensiero, lo ha per il mondo del lavoro e per le classi sociali, lo ha per gli artisti, lo ha per i politici e per i governanti. Per i poveri specialmente, per i diseredati, per i sofferenti, perfino per i morenti...» (n. 99).

È in questo modo di affrontare la lettura della storia (sincronica e diacronica), e di interpretare, di impersonare il ruolo che la Chiesa, che il popolo cristiano, ha in essa, che si svela la profonda passione di Paolo VI per l'uomo e per i suoi problemi, nel bene e nel male, perché tutto ciò – bene e male – fa parte dell'uomo e della sua storia; degli uomini, di ciascun uomo, e delle loro storie. «Noi – aggiunge Paolo VI – vediamo benissimo quali siano tali posizioni concrete»; e le «classifica» a guisa di cerchi concentrici: tutto ciò che è umano («tutto ciò ch'è umano ci riguarda», è la memorabile certificazione di *Ecclesiam Suam*, n. 101); tutto ciò che riguarda i credenti in Dio (non solo i cristiani, ma – qui soprattutto, in questo secondo «cerchio» – tutti quelli che credono e praticano fedelmente un culto e una fede, secondo le varie espressioni religiose); tutto ciò (ecco il terzo «cerchio») che riguarda i cristiani fratelli separati. In un quarto «cerchio», non proprio così esplicitato e «classificato», ma vissuto con passione e lacerazione da Paolo VI già in quegli anni d'inizio pontificato e di prima inculturazione del Concilio e del suo *spirito*, e cioè il dialogo (non di rado già doloroso scontro) *nell'interno* della stessa Chiesa cattolica (nn. 117 segg.): in esso le regole siano *carità* ed *obbedienza*, per poter compiutamente valorizzare – al di sopra dello «spiacevolissimo fenomeno» dei diverbi e dei dissidi – tutto quel fervore di sentimenti e di opere che pur si avverte nel «Corpo Mistico terreno di Cristo».

Nell'individuazione di questi tre (o quattro) «cerchi» di dialogo emerge compiutamente la statura pastorale, altresì intellettuale e spirituale di Paolo VI, che con l'*Ecclesiam Suam* mise a disposizione dei cattolici, ma pure dell'umanità intera, un messaggio – che ben possiamo dire *profetico* (per quanto, in questi cinquant'anni, troppo spesso dimenticato, o eluso, o contestato, o addirittura disprezzato o deriso) - sulla passione per e fra gli uomini e i popoli, sulla pace e, su quest'altro versante, sulla capacità, sulla *missione* dei cristiani e della Chiesa di incontrare ogni uomo, in ogni momento e in ogni angolo di quella storia che i profeti videro e che, anche nella contemporaneità, insieme raccoglie ed esprime storie e culture, destini e speranze, bisogni e domande di ogni popolo, di ogni persona.⁵

⁵ G.B. Montini nella sua vita attraversò la contemporaneità del “secolo breve”, e ne fu protagonista. Prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, dall'osservatorio (tremendo di responsabilità) della Segreteria di Stato e dall'interno dell'animazione e dell'educazione politica (così rischiosa) dell'opposizione cattolica al vecchio regime e del nerbo democristiano della costruzione prima costituente e poi governante della giovane e debole (ma così animosa) repubblica; durante l'episcopato milanese, in un lungo momento storico in cui si presentavano con drammaticità i problemi politici, economici, sociali della ricostruzione, dell'immigrazione interna, del lento ma evidente diffondersi di ateismo non

5. *Concludendo. La scelta per l'«inculturazione».*

La parola-chiave fu, allora, «inculturazione», con valore non solo strettamente culturale, ma – se mi è consentito – *storico*. Scrisse Paolo VI nella esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi Studium* dell'8 dicembre 1975 (n. 20, evangelizzazione delle culture) che «occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo... partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio. – Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno, che il Vangelo annuncia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane». È qui che si radica la dolorosa constatazione che segue, e che è diventata come una

solo nella cultura e nelle sue istituzioni, ma anche nel mondo dei lavoratori e dei giovani, con grandi luci e ombre profonde anche nel contesto della cultura teologica. Da Papa dovette affrontare l'incombente secolarizzazione o, più precisamente, secolarismo diffuso nel mondo culturale e politico, ma altresì nel mondo del lavoro; sul piano internazionale gravava sul mondo la guerra fredda (era stata del 1962 la crisi dei missili di Cuba): disse «aspettavamo la primavera, ed è venuta la tempesta». Ma Paolo VI seguiva il suo spirito: lo vedemmo a Firenze, nel tremendo inverno del 1966, celebrare la Messa di Natale nel fango dell'alluvione; lo vedemmo a Taranto, due anni dopo, celebrare la Messa di Natale nella grande acciaieria con gli operai, come aveva fatto in fabbrica da arcivescovo di Milano. E insieme ci stupì con il messaggio, entusiasta e semplice, inviato, tra il 20 e il 21 luglio 1969, ai cosmonauti che avevano messo piede sulla Luna, «*pale lamp of our nights and our dreams*»: ma non mancò, due giorni dopo, all'udienza generale del 23 luglio, insieme con l'esaltazione dell'importanza degli studi scientifici e tecnologici («la fede cattolica non solo non teme questo poderoso confronto della sua umile dottrina con le meravigliose ricchezze del pensiero scientifico moderno, ma lo desidera»), di richiamare – proprio nel contesto della «tendenza cosmica» della cultura e degli studi, ben oltre i confini della Terra e del sapere corrente – al «bisogno di Dio» che «è insito nella natura umana, e quanto più essa progredisce tanto più essa avverte, fino al tormento, fino a certa drammatica esperienza, il bisogno di Dio». Poi vennero i viaggi (Kampala, 1969; Manila, 1969, per incontrare le culture e le chiese dell'Africa e dell'Asia; e molti altri). Poi vennero davvero i tormenti e le drammatiche esperienze: basterà ricordare l'attentato, a Manila, il 27 novembre 1970, e la lacerante vicenda del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, con quell'accorato appello agli «uomini delle Brigate Rosse», e quelle tragiche (in senso storico, ma altresì teologico) domande poste, con il pianto nella voce, direttamente a Dio, il giorno del funerale di Stato dell'amico ammazzato, il 13 maggio 1978, nella basilica di San Giovanni in Laterano. Altra lezione, questa, di vita. Di quella vita, aveva detto nella ricordata occasione del 23 luglio 1969, che, «invece, è seria».

sorta di *motto* delle *politiche* di Paolo VI verso il suo tempo: «La rottura tra Vangelo e culture è senza dubbio il dramma della nostra epoca...».

Il viaggio in Africa, con il discorso di Kampala, chiarì molte posizioni: «la vostra Chiesa – disse – deve essere innanzitutto cattolica». Ma – aggiunse – «l'espressione, cioè il linguaggio, il modo di manifestare l'unica fede, può essere molteplice e perciò originale e conforme alla lingua, allo stile, all'indole, al genio, alla cultura di chi professa quella unica fede. Sotto questo aspetto un pluralismo è legittimo, anzi auspicabile». In una parola già allora Paolo VI auspicava un adattamento (*adaptation*) della vita cristiana a valori umani e forme caratteristiche di cultura, per raggiungere «un cristianesimo africano», per «apportare alla Chiesa cattolica il contributo prezioso e originale della «negritudine», del quale essa in questa ora storica ha particolare bisogno». Alla fine di quello stesso 1969, concludendo a Manila il Simposio dei vescovi dell'Asia, Paolo VI ribadì questa sua dottrina della storia: «se nel passato una conoscenza insufficiente delle ricchezze nascoste di diverse civiltà ha potuto ostacolare la diffusione del messaggio evangelico, e dare alla Chiesa un certo volto straniero, è vostro compito mettere in luce che la salvezza, arrecata da Cristo, è offerta a tutti senza distinzione di condizione, senza legame privilegiato per una razza, un continente, una civiltà... Secondo l'esempio di Cristo che ha condiviso la condizione dei suoi, l'uomo dell'Asia può essere cattolico e rimanere pienamente asiatico».

Fu una interessante «storia di parole»⁶.

Ma sullo sfondo rimaneva, anche qui, la persona di Paolo VI; e rimaneva altresì – come è rimasto negli anni a venire nell'azione dei suoi successori – il senso di Paolo VI per la storia, capace – come credo – di aver cambiato (e non è un gioco di parole) la storia, non solo della Chiesa, ma dell'umanità, essendovi immerso.

«Secondo l'esempio di Cristo, che ha condiviso la condizione dei suoi».

⁶ Una sintetica ma perspicua rassegna di questa “storia” in Jesus López Gay, s.i., Pensiero attuale della Chiesa sull'inculturazione, www.inculturacion.net. Al Sinodo dei vescovi del 1974 le parole cambiarono, e ne cambiò il significato: non più «*transplantatio*» ma «*implantatio*»; non più «adattamento», ma «incarnazione». Al Sinodo dei vescovi del 1977 sulla catechesi (era nel frattempo intervenuta la *Evangelii Nuntiandi*) si trattò apertamente di «inculturazione» (Sin, Arrupe...), dopo che erano “usciti” termini come «indigenizzazione». La grandezza di Paolo VI fu di introdurre la questione, darne le linee di approfondimento, criteri di giudizio, direttive d'azione, nonché obiettivi (diremo) pastorali, e poi di lasciare libertà di discussione e di formazione di un autonomo – ma controllato – pensiero sinodale.

Carlo Cardia

Le strade del Vangelo indicate prima dalla Relazione del Cardinale Renato Corti si sono intrecciate con le strade della storia di cui ci ha parlato con tanta passione Gianfranco Garancini, soprattutto quando è stato sottolineato l'impegno di Paolo VI a favore dell'unificazione dell'umanità anche attraverso gli strumenti e le sedi internazionali al cui sviluppo Papa Montini ha recato tanti e significativi contributi. Potremmo dire adesso che con la Relazione del presidente Giuliano Amato, dedicata all'Enciclica *Populorum Progressio*, la profezia si incontra con la storia quando si affronta un tema cruciale che chiude la modernità e apre al futuro e al destino dell'uomo. Giuliano Amato ricorderà certamente che l'idea del nostro Convegno ci venne proprio dalla celebrazione del cinquantenario della grande Enciclica del 1967, che abbiamo voluto onorare con una riflessione più ampia sulla personalità e il ruolo svolto da Paolo VI nella storia della Chiesa e a favore della società italiana. Non possiamo dire che l'Enciclica *Populorum Progressio* sia la più importante di Paolo VI, ma non c'è dubbio che in essa si compendiano tante cose del suo pontificato: il senso della giustizia e quello della storia, l'eguaglianza tra gli Stati e l'ingresso a pieno titolo come protagonisti di tutti i popoli della terra, perché la storia futura non conosca più periferie e sottosviluppo, egemonie politiche e sfruttamento delle ricchezze che devono essere comuni.

Giuliano Amato

La Populorum Progressio tra profezia e giustizia planetaria.

Si sono usati aggettivi davvero impegnativi per definire la *Populorum Progressio*. E tanto più impegnativi, quanto più è passato il tempo dalla sua promulgazione: anticipatrice, profetica, ancora quest'anno se ne è parlato come dell'Enciclica più importante del Novecento.

Già allora, le parole fulminanti con le quali Papa Montini impose la povertà all'attenzione dei paesi sviluppati come tema cruciale del mondo ebbero una eco impressionante, che mai aveva accompagnato un'Enciclica papale: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza». Era questo, era questo «interpellano» il segno dei nuovi tempi colto dal Pontefice. Non era infatti una novità la povertà radicata e diffusa in tante parti del pianeta. Nuova era la consapevolezza che di essa sempre di più avevano i poveri del mondo, consapevolezza dei loro diritti non diversi dai nostri, consapevolezza delle opportunità, che non a noi, ma a loro venivano per ciò stesso negate.

Era dunque questa la novità che l'Enciclica dimostrava di cogliere, anticipando nel suo svolgimento argomenti ed anche dottrine che avrebbero portato i loro autori al Nobel anni, addirittura decenni dopo. Sarebbero stati infatti gli ultimi decenni del Novecento quelli che avrebbero messo indiscutibilmente in luce che i diritti proclamati come universali dai popoli dell'opulenza, ma da essi riconosciuti soltanto ad alcuni, pretendevano ormai di essere universali davvero. Avevamo scritto che tutti gli uomini sono stati creati eguali, ma, mentre lo scrivevamo, mantenevamo in vita la schiavitù. Avevamo scritto che tutti i cittadini godono di pari diritti, ma poi alcuni dei più importanti li avevamo riservati a chi avesse proprietà e istruzione. C'era in ciò una contraddizione insanabile, che non poteva essere a lungo tollerata. Prima furono i poveri delle stesse società opulente a far valere e ad imporre le ragioni dell'eguaglianza. Poi, la inarrestabile pretesa dell'universalità, che noi stessi avevamo affermato, prese ad allargarsi e si è venuta imponendo in ogni parte del mondo. La terza ondata

dei diritti, quella che è in corso tuttora, fu colta da Paolo VI allorché aveva appena preso a muoversi. Era, per la cristianità, un momento ineludibile. Si stava infatti inverando, duemila anni dopo, il messaggio di eguaglianza di Gesù, che era esattamente questo, il messaggio di una eguaglianza senza esclusioni. «Tutti gli uomini sono stati creati eguali» fu detto in realtà allora, ma allora si era trattato di una prospettiva davvero eversiva, intollerabile in società ed economie largamente fondate sulla depredazione e sulla schiavizzazione del nemico.

Ci sarebbero voluti secoli perché venisse detto nuovamente, questa volta nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti. E quasi altri due secoli avrebbero dovuto passare prima che cominciasse davvero ad accadere. È esattamente su questo nuovo inizio che si erge la *Populorum Progressio*, la quale non solo lo coglie e lo amplifica, ma ne mette a fuoco i passaggi e le concrete manifestazioni, anticipando – come si diceva – dottrine e argomenti che arriveranno molti anni dopo.

Abbiamo tutti in mente Amartya Sen, il quale, negli anni '80, imperniò l'eguaglianza sul diritto di ciascuno a sviluppare le proprie potenzialità (le *capabilities*), anche quelle che inizialmente non conosce e che solo con l'istruzione potrà conoscere, sino a poter nutrire e quindi a vivere il proprio progetto di vita. Quando parliamo di questo diritto è dunque a Sen che facciamo riferimento. Ma dovremmo citare, in primis, la *Populorum Progressio*, che già lo scolpiva con gli stessi tratti: «Ogni uomo – vi si leggeva – è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto ad un tempo dell'educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore».

E pensiamo al valore essenziale che siamo venuti riconoscendo alla alfabetizzazione in questo processo di auto-affermazione di sé, a cui ha titolo ogni essere umano. Una giovane afghana che tutti conosciamo, Malala, ne è diventata il simbolo in ragione delle eccezionali vicende da lei vissute proprio per istruirsi; ed ha ricevuto lei stessa un Nobel, esclamando, a nome dei milioni di diseredati, «Datemi una penna e un libro ed io cambierò il mondo». Anche questo c'era già nella *Populorum Progressio*: «La fame di istruzione non è in realtà meno deprimente della fame di alimenti: un analfabeta è uno spirito sottoalimentato. Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale, è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri».

Per la lotta alla povertà viene così indicata ai popoli dell'opulenza una strada completamente nuova, rispetto alle loro rassicuranti abitudini: non quella, che mantiene la sua circoscritta utilità, della carità e della beneficenza verso i meno fortunati, ma quella di un' autentica rivoluzione sociale su scala globale, compiuta attraverso la dotazione di ciascuno dei meno fortunati, ovunque si trovi nel mondo, degli strumenti per la sua auto-affermazione, per lo sviluppo dei suoi diritti e per la realizzazione del suo personale progetto di vita. Ciò esige – precisa l'Enciclica – una forte correzione dei processi economici, nella direzione – notiamolo – di quel capitalismo solidale e d'impatto che proprio ora comincia a dare prove di sé, dopo i disastri combinati negli anni scorsi dal capitalismo finanziario. Ma implica, in primo luogo, la scelta dell'eguaglianza nei diritti di tutti e di ciascun essere umano, che, dopo duemila anni, deve divenire, e sta divenendo, verità storica.

Già basterebbe questo a rendere indelebile la fisionomia di una Enciclica tutta straordinariamente sintonizzata sul futuro. Ma c'è anche dell'altro, forse ancora più lungimirante. Che cosa accadrà- essa si chiede- in un mondo nel quale tutti i popoli, tutti gli esseri umani alzeranno la testa, facendo valere ciascuno le proprie ragioni, la propria identità, la propria fede e le proprie aspettative? Non emergeranno fenomeni di intolleranza reciproca, che ci imporranno di imparare, o re-imparare, a convivere?

È naturale – scrive Papa Montini – che comunità da poco pervenute all'indipendenza siano gelose della loro unità nazionale. È pure normale che nazioni di vecchia cultura siano fiere del patrimonio che hanno avuto in retaggio dalla loro storia. Ma attenzione. Non sublimati dalla carità universale che abbraccia tutti i membri della famiglia umana, questi sentimenti diventano pericolosi. Il nazionalismo isola i popoli contro il loro vero bene. E i guai peggiori avvengono quando nelle nazioni di vecchia cultura arrivano immigrati. Occorre proteggerli, specie se sono giovani, contro la solitudine, il sentimento d'abbandono, il contagio delle dottrine eversive e delle tentazioni aggressive cui li espone il ricordo di tanta «miseria immeritata».

Non si può non restare stupiti leggendo queste parole. Sembrano davvero scritte oggi alla luce dei problemi che proprio oggi stiamo affrontando. E ciò vale per la stessa affermazione generale che apre il capitolo sul bisogno di carità: «Il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli».

È così. Assistiamo in questi anni, in una con le migrazioni ma non sempre a causa di esse, alla crescita del fanatismo, dell'integralismo e dell'intolleranza, che arriva a generare forme di inaudita violenza interetnica, interreligiosa, e a volte anche intra-religiosa. È la principale questione del nostro tempo, anche perché, in aree di più matura civiltà come quella europea (e pensiamo anche agli Stati Uniti), rischia di mettere a repentaglio conquiste civili che davamo per acquisite.

Reagire a questa deriva è ormai un pre-requisito di ogni altra azione. È davvero difficile rispettare i diritti degli altri, se agli altri ci rivolgiamo con ostilità e intolleranza, così come da parte di alcuni di noi si è purtroppo cominciato a fare. È ancora più difficile se si cerca il consenso elettorale su questo. E se lo si trova.

Non basta dunque l'economia a risolvere i problemi del mondo, lo stesso problema della povertà. Occorrono anche la pazienza, il coraggio, la voglia di capirsi. La mirabile Enciclica promulgata cinquant'anni fa ci indica la strada, quella del dialogo fra le civiltà.

Non è vero che le civiltà sono destinate fatalmente allo scontro. È vero che tante volte nella storia lo scontro c'è stato, fra civiltà e fra religioni. Ma è anche vero che vi sono stati lunghi periodi di convivenza e di interazione e che proprio da noi, sulle sponde del Mediterraneo, le tre grandi religioni monoteiste hanno concorso a una medesima civiltà, la nostra. Sono note le vicende che, grazie anche alla formazione degli Stati nazionali, hanno poi portato al cristallizzarsi di società tendenzialmente monoetniche e mono-religiose, all'insegna addirittura del *cuius regio eius et religio*, principio che non vale più nella cristianità, ma vale ancora altrove. Ed è questa la tendenza che oggi dobbiamo superare, in un mondo nel quale, per mille ragioni, ci troviamo a vivere tra diversi e quindi a cercare il terreno comune, di valori condivisi e di diritti paritari, fra maggioranze e minoranze, fra persone che mantengono le loro diversità eppure sono fondamentalmente eguali.

Per il dialogo che è necessario, la cristianità è oggi più attrezzata e predisposta di altri, giacché è sua la concezione, e la prassi, della fede non come verità da imporre agli altri, ma come testimonianza da offrire agli altri, che si fa valere proprio in quanto tale. Ed è appunto questo che aiuta a non cadere negli opposti che portano il dialogo al fallimento: da un lato l'irrigidimento nell'intolleranza, dall'altro, all'opposto, la caduta in quel relativismo senza confini, che neppure Isaiah Berlin accettava e nel quale vengono lasciati sbiadire gli stessi valori che riteniamo irrinunciabili, non per noi, ma per la civiltà umana.

Si dirà che per dialogare occorrono gli interlocutori. Ma a parte il fatto che c'è da convincere anche molti di casa propria, gli interlocutori altrove ci sono. Chi ha seguito le vicende che hanno portato alla Dichiarazione di Marrakech del gennaio 2016 e ne conosce i contenuti sa che studiosi e rappresentanti della religione musulmana di ben 120 paesi hanno lanciato un vigoroso appello contro l'intolleranza, contro l'uso della religione per legittimare la violenza, contro i materiali educativi che portano in tale direzione e per il riconoscimento, quindi, dei diritti di libertà delle minoranze nei paesi a maggioranza musulmana.

Paolo VI concludeva la sua Enciclica con un appello rivolto a tutti gli uomini di buona volontà. E ribadiva – per non sembrare ovvio- «Sì, tutti». Di certo conosceva quel versetto del Corano in cui è scritto: «Vi ho creato in nazioni e tribù in modo che vi poteste conoscere e fare amicizia. Non perché restaste tronfi nelle vostre tradizioni».

Abbiamo ancora molte cose da fare in questo mondo imperfetto, che tocca a noi migliorare.

Carlo Cardia

La Relazione di Giuliano Amato ci ha dimostrato come la profezia, e il desiderio d'utopia, possa farsi storia reale e incidere sulla vita degli uomini e sulle società organizzate per migliorarle, farle crescere, portarle a traguardi che si sembrano difficili da realizzare e che possiamo invece conseguire con la buona volontà e con l'impegno di tutti. Queste premesse ci permettono adesso di ascoltare la Relazione del Cardinale Pietro Parolin che, sono convinto, ci farà salire sulla scala della spiritualità, ci porterà a sfiorare il cielo, perché ci parlerà dell'opera di Giovanni Battista Montini come Papa, come guida della Chiesa universale che ha realizzato il Concilio Vaticano II, e con esso ha introdotto quelle riforme della Chiesa-Istituzione che si sono rese necessarie per adeguare la sua azione a favore dell'umanità. La consapevolezza della funzione petrina cui era stato chiamato era fortissima in Paolo VI che ne ha sentito la responsabilità e il peso, e che però ha svolto con una prudenza e un coraggio che sono diventati emblematici del suo pontificato e della sua capacità di governo.

Card. Pietro Parolin

Paolo VI, il Concilio Vaticano II, il Governo della Chiesa.

- I. *Premessa: Papa Paolo VI, l'amore a Cristo, l'amore alla Chiesa, l'amore per la verità e la passione per l'uomo.*

A titolo di premessa, vorrei richiamare brevemente alcuni grandi ideali che hanno ispirato la vita e gli insegnamenti di Papa Paolo VI: l'amore a Cristo, l'amore alla Chiesa, l'amore per la verità e la passione per l'uomo.

Per quanto concerne l'amore a Cristo, mi rifaccio al discorso di Papa Francesco ai partecipanti al pellegrinaggio della Diocesi di Brescia, il 22 giugno 2013, in cui ricordava che il Beato Paolo VI ha saputo testimoniare la fede in Gesù Cristo in anni difficili. Diceva: «Risuona ancora, più viva che mai, la sua invocazione: 'Tu ci sei necessario o Cristo!' Sì, Gesù è più che mai necessario all'uomo d'oggi, al mondo di oggi, perché nei deserti della città secolare Lui ci parla di Dio, ci rivela il suo volto. L'amore totale a Cristo emerge in tutta la vita di Montini, anche nella scelta del nome come Papa ... Un profondo amore a Cristo non per possederlo, ma per annunciarlo. Ricordiamo le sue appassionate parole a Manila: 'Cristo! Sì, io sento la necessità di annunciarlo, non posso tacerlo!'¹».

L'amore alla Chiesa, poi. Basti leggere alcuni passaggi dello stupendo «Pensiero alla morte», in cui scrive: «Prego pertanto il Signore che mi dia la grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare. Vorrei finalmente comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino

¹ L'Osservatore Romano, 22 giugno 2013.

finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie dei suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità. Corpo mistico di Cristo»².

L'amore per la verità emerge già in alcune note, intitolate «*Spiritus Veritatis*», stilate nel 1931 da Giovanni Battista Montini, allora Assistente Ecclesiastico Nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), sulla formazione spirituale dei giovani: «Voglio che la mia vita sia una testimonianza alla verità per imitare così Gesù Cristo, come a me si conviene (Gv. 18,17). Amerò innanzitutto la verità confidatami da Dio, chiedendo a lui la grazia di difenderla, senza esitazioni, restrizioni, compromessi, e di professarla, scevra da esibizioni, con pura libertà e cordialità di spirito, e di mostrarmi sempre coerente, nel pensiero, nella parola, nell'azione»³.

Infine, quanto alla passione per l'uomo, oserei definire Paolo VI un «uomo umano». Un uomo umano in senso autobiografico, innanzitutto. La sua umanità era intensa, vivissima, capace di conquistare. Ogni incontro con lui, anche breve, era un'esperienza che lasciava un solco sull'anima. Di sé stesso affermava che il suo cuore era come un «sismografo», nel quale si ripercuotono tutte le vibrazioni dell'umana passione. Un uomo umano perché ha cercato il senso dell'uomo. Egli ha dimostrato che cosa significhi avere «l'ansia per l'uomo» per dirla con Romano Guardini. Un uomo umano perché ha difeso l'uomo, coraggiosamente, mostrando preoccupazione e cura per l'uomo (al singolare e al plurale). L'amore per l'uomo lo rendeva instancabile per la giustizia, la pace e il progresso. È stato l'avvocato dei popoli della fame⁴.

All'interno di questa passione per l'uomo, pare importante sottolineare che Papa Montini si caratterizzava per una visione matura della storia, del suo flusso, del modo d'intervenire per influenzarla, cambiarla, farla andare al meglio, e vedervi quasi tracciata una distinzione tra superfluo e necessario, effimero e stabile, lettura dell'oggi e lungimiranza per il futuro.

² L'Osservatore Romano, 9 agosto 1979.

³ Prosegue il giovane Montini: «Ma gli altri non si accorgano facilmente di questa interiore offerta alla verità, e solo d'avvedano che i miei rapporti con essi sono sempre improntati ad una grande umiltà, ad una grande bontà». Il testo di *Spiritus Veritatis*, conservato in originale in AI, Fondo Paolo VI, è pubblicato in G. B. MONTINI, *Scritti fucini (1925-1933)*, Istituto Paolo VI, Studium, Brescia, Roma, p. 538-539.

⁴ Cfr. M. G. MASCIARELLI, *Paolo VI, uomo di Dio e uomo dell'uomo*, SettimanaNews, 5 agosto 2017.

Troveremo spesso, nella vita di Paolo VI e nella sua azione di governo della Chiesa, questo intreccio di livelli, che opera nella contingenza del quotidiano per costruire le basi della crescita personale e comunitaria.

Con questo dono di lettura della storia, già divenuto Arcivescovo di Milano, egli affronta il tema della modernità e del rapporto tra fede e ragione. Guarda all'uomo che ha vissuto le tragedie e le sofferenze dei totalitarismi e che vuole costruire, nel secondo dopoguerra, una nuova società, con idealità, ottimismo e forza interiore. Tuttavia vive un tormento interiore, che potremmo definire con le parole di Martin Heidegger come uno «spaesamento»: «L'uomo moderno è un 'disorbitato', perché ha perso il suo vero orientamento, che consiste nel guardare verso il cielo»; egli «è simile a colui che è uscito di casa ed ha perduto la chiave per rientrarvi»⁵.

Di qui la sfida – che è tuttora in corso – per ricostruire il rapporto tra fede e ragione: «L'uomo moderno dovrà ritornare capace di colloquiare umilmente e regalmente con Dio»⁶. Umilmente e regalmente: leggiamo con attenzione queste parole perché da esse si sprigiona tutta la dignità dell'uomo, che deve tornare ad avere fiducia in sé stesso, utilizzando il dono della ragione, che rende intelligibili le opere del creato e illumina l'itinerario che deve percorrere.

Giovanni Battista Montini è stato scrittore raffinato ed ha sempre cercato di andare oltre la superficie, ha saputo guardare all'interiorità degli uomini, offrendo speranza e fiducia in Dio e scrutando le difficoltà e le ansie dei tempi moderni. Con felice intuizione, la sua lettura della modernità si è collocata in un'ottica «esistenziale», cioè con attenzione ai passaggi interiori non percepibili da culture e ideologie autoritarie o effimere.

Per questa sensibilità verso l'interiorità, l'amore per la Chiesa si trasforma in amore per l'uomo, per le esigenze della sua ragione, fino ad anticipare un tema che sarà consueto nel magistero dei suoi successori, una singolare richiesta di perdono rivolta a coloro che si allontanano dalla comunità ecclesiale. In questo suo chiedere perdono c'è tanta passione, che da sola cancellerebbe lo stereotipo d'un Paolo VI incerto e d'animo sofferente. La sofferenza in Giovanni Battista Montini c'è, ma nasce dalla lettura dell'uomo moderno e si trasforma in azione e spirito missionario per riaccostare l'uomo alle fonti della conoscenza e della fede: «Quanta pena, quanta attesa per chi ama i lontani, come figli lontani! Perché questo fratello è lontano? Perché non è stato abbastanza amato? Ebbene, se è così, fratelli lontani, perdonateci. Se non vi abbiamo compreso, se vi abbiamo

⁵ *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, cit., p. 4152, 4691.

⁶ Ivi, p. 5018.

troppo facilmente respinti, se non ci siamo curati di voi, se non siamo stati bravi maestri di spirito e medici delle anime, se non siamo stati capaci di parlarvi di Dio come si doveva, se vi abbiamo trattati con l'ironia, con il dilleggio, con la polemica, oggi vi chiediamo perdono. Ma ascoltateci»⁷.

Poiché stiamo celebrando Paolo VI in questo significativo Convegno che prende lo spunto dalla grande Enciclica *Populorum Progressio* del 1967, possiamo evocare le parole che il Papa pronunciò in un quartiere emarginato di Manila di fronte a una folla di poveri: «Io sento l'obbligo di professare, qui più che altrove, i 'diritti dell'uomo', per voi e per tutti i poveri del mondo. E vi devo anche ricordare, in virtù del mio ministero apostolico, che, oltre il pane materiale, oltre il benessere temporale, a cui legittimamente aspirate, e al cui raggiungimento tutti devono essere solidali, voi siete creati per un bene superiore, per un 'regno dei cieli'»⁸.

2. *Il Vaticano II, un Concilio pastorale a servizio dell'umanità.*

Quando Giovanni XXIII annuncia nel 1959 l'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, l'allora Arcivescovo di Milano individua l'orizzonte ideale e programmatico che caratterizzerà i suoi lavori. Egli li seguirà anche dopo l'elezione a Pontefice nel 1963, trovandosi a guidare l'assise dell'episcopato mondiale e portandola a termine⁹. Per Giovanni Battista Montini, il Concilio offrirà «alla Chiesa lo specchio in cui conoscersi e contemplarsi»¹⁰; esso deve essere il luogo della pastoralità, nel quale la Chiesa si misura con la modernità e dal quale riceverà «nuova coscienza, nuova energia, nuovo impegno, nuova carità»¹¹.

Se leggiamo bene queste parole, alla luce dei lavori conciliari, scorgiamo in esse una prospettiva non equivoca¹². La Chiesa vuole presentarsi e offrirsi al mondo come soggetto capace di leggere i suoi problemi, pronto ad avvicinare l'uomo di oggi, comprenderlo e dialogare con lui sui temi relativi alle sue esigenze umane e materiali e al suo destino ultraterreno. Con

⁷ Ivi, 1753.

⁸ In *Insegnamenti di Paolo VI*, Città del Vaticano, 1970, VIII, p. 1241.

⁹ E. MALNATI, *Paolo VI e il Concilio*, Casale Monferrato, 2006; V. CARBONE, *Il Concilio Vaticano II. Preparazione della Chiesa al Terzo Millennio*, Città del Vaticano, 1998.

¹⁰ *Discorsi e scritti milanesi*, cit., p. 4920-4927.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Cfr. AA. VV., *Giovanni Battista Montini Arcivescovo di Milano e il Concilio ecumenico Vaticano II. Preparazione e primo periodo*. Colloquio internazionale di Studio (Milano 23-24-25 settembre 1983), Brescia-Roma 1985.

il Concilio, essa vuole mostrarsi, secondo le intuizioni di Giovanni XXIII come «madre e maestra di tutte le genti», come artefice e promotrice di una vera «pace su tutta la terra»¹³. Nel suo testamento Paolo VI lasciava scritto: «Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo e servendolo»¹⁴.

Il centro della Concilio resta, quindi, il messaggio spirituale della Chiesa riletto a servizio dell'uomo, dei suoi bisogni e delle sue speranze, senza fermarsi alla condanna degli errori, ma proclamando tutto ciò che può far crescere i diritti di pensiero, di espressione, di libertà religiosa, perché gli uomini cerchino la verità con piena libertà di coscienza e di giudizio. La Chiesa cerca di individuare ciò che unisce gli uni agli altri, anche in ambito religioso, diffonde i valori e i principi universali che irradiano dal messaggio di Gesù, li propone agli altri perché li accettino e li condividano in libertà di spirito.

Troviamo riproposte la natura e le finalità del Concilio Ecumenico Vaticano II nel bilancio che il Papa ne traccia in conclusione. Per Paolo VI, «non possiamo trascurare un'osservazione capitale nell'esame del significato religioso di questo Concilio: esso è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno». Mai come oggi «la Chiesa sente il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento». Osserva poi che «una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi, invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette. Tutto questo e tutto quello che potremmo dire sul valore umano del Concilio ha forse deviato la mente della Chiesa in Concilio verso la direzione antropocentrica della cultura moderna? Deviato no, rivolto sì»¹⁵.

¹³ Si rinvia alle due fondamentali Encicliche di Giovanni XXIII, la *Mater et Magistra*, del 1961, la *Pacem in terris*, del 1963, con le quali la Chiesa si propone come strumento di avvicinamento tra i popoli e di dialogo tra tutti gli uomini, due dei grandi temi discussi e posti al centro del Concilio Vaticano II e della azione post-conciliare della Chiesa.

¹⁴ L'Osservatore Romano, 10 agosto 1978.

¹⁵ Sul discorso di Paolo VI di chiusura del Concilio Vaticano II, il 7 dicembre 1965, cfr., tra le altre riflessioni, *Paolo VI. Il Papa del moderno*, Brescia 2015, p. 45 ss.; M. SEMERARO,

Per comprendere le parole di Paolo VI è sufficiente guardare ai temi trattati dal Vaticano II: l'uomo è proteso a conoscere sé stesso e il creato, la modernità ha potenziato i suoi mezzi di conoscenza e di intervento tecnico su ciò che può fare, tutti i popoli si affacciano sulla scena della storia e hanno per ciò stesso eguali diritti di partecipare alla distribuzione dei beni terreni e all'autogoverno, senza essere sottoposti ad altri popoli o ad altri poteri.

In questa visione positiva, la Chiesa accetta e accoglie con animo grato le possibilità che si aprono alla modernità. Essa s'impegna e opera, più che in passato, a servizio dell'umanità per aiutarla a crescere, a ottenere giustizia dove non c'è, a evolversi nel progresso della scienza e dei beni materiali, ma senza perdere di vista il bene più grande che si può cercare: quel compimento nella fede che trasfigura ogni cosa, nella vita personale e in quella collettiva, e che va perseguito con libertà di coscienza e di azione. Se questa è la visione del Concilio da parte di Paolo VI, comprendiamo qualcosa di più profondo, perché la Chiesa diventa amica dell'umanità, non giudice severa ma madre che accompagna i suoi figli a scoprire il vero bene e scegliere liberamente ciò che giova alla salvezza.

Al tempo stesso, Paolo VI respinge sin dall'inizio la tentazione, molto forte allora – come in altri momenti della storia della Chiesa – di una configurazione democratica o parlamentarista del Concilio. Non corrisponde alla tradizione della Chiesa, al suo essere custode e depositaria del messaggio di fede, «sostenere che il Concilio è un fenomeno, un fatto, che parte anche dal laicato, anche dai fedeli». Infatti, «i Vescovi, impropriamente parlando, sono i rappresentanti, come se il Concilio fosse un Parlamento in cui si esprime la volontà della Chiesa. Non è così! Non è così che si insegna a credere nella fede»¹⁶. Se la Chiesa è comunità di fede, che vuole realizzare e proseguire negli insegnamenti di Gesù, non può essere esposta a divisioni ideologiche o politiche che non rientrano nell'orizzonte della fede.

3. *I temi più sentiti da Paolo VI: l'unità e la riforma della Chiesa.*

L'unità della Chiesa e il bisogno di riformare profondamente le sue strutture sono punti fondamentali del pontificato di Paolo VI. Io vorrei introdurre quest'argomento in quel modo singolare che era caratteristico

Paolo VI: un primo sguardo sul Concilio, in “Notes et documents” (Institut International Jaques Maritain), 35 (212), n. 22-23, pp. 39 ss.

¹⁶ Ivi, p. 5570

di Papa Montini. Paolo VI tendeva sempre ad ascoltare le ragioni degli altri e su queste modulava poi la sua risposta, che ne accoglieva in parte il senso.

Così, la riforma della Chiesa muoveva dal bisogno di migliorarla, bisogno che aveva a base la consapevolezza della sua realtà più profonda, una realtà di fede ma intrisa di umanità, con difetti e manchevolezze. Il 7 maggio 1969, il Papa ricordava che «nel momento stesso in cui la visione della Chiesa è apparsa ai nostri giorni nella sua verità ideale, ed anche reale, s'è tanto di più acuito il senso e il disagio delle sue imperfezioni concrete ed umane. La Chiesa è composta di uomini imperfetti, limitati, peccatori; è un'istituzione sacra e santa, ma costruita con materiale umano, sempre inadeguato e caduco; ed è inserita nel fiume della storia che passa, e perciò è soggetta nelle sue esplicazioni contingenti ai cambiamenti propri del tempo. E allora si è pronunciato un grande e autorevole desiderio di 'aggiornamento', riforma, autenticità, ringiovanimento nella Chiesa; ma insieme si è diffusa in tanti ambienti un'inquietudine, che ha turbato, dopo il Concilio, la conversazione all'interno stesso della Chiesa, e d'intorno a lei il clamore dei pubblicisti. Si è posto, così, in termini nuovi e spesso aggressivi, il grande problema della riforma della Chiesa, nella Chiesa»¹⁷.

Il Papa, però, conosce bene i confini di questa riforma, che deve essere reale e feconda, ma senza nascondersi i rischi di stravolgimento, cui vanno incontro i riformatori frettolosi. Rispondendo a chi viveva allora le ansie e le attese per i cambiamenti da realizzare, Paolo VI commentava con chiarezza: «Non vogliamo farci avvocati dell'immobilismo e del giuridicismo, ché anzi noi stessi cerchiamo di dare alla Chiesa il volto nuovo, lo spirito vivo, l'autenticità provata alle sue istituzioni; la revisione delle 'strutture' vigenti è in pieno e coraggioso, ma meditato sviluppo in tutta la Chiesa responsabile; ma vogliamo porre in guardia i fautori di improvvise semplificazioni chirurgiche e talora sovversive del patrimonio tradizionale della vita ecclesiale, ricordando che la modernità della Chiesa non sempre dipende dal ripudio delle sue strutture tradizionali, specialmente se queste sono collaudate da secolari esperienze e tuttora capaci di continua riviviscenza»¹⁸.

La riforma della Chiesa è, dunque, uno degli scopi fondamentali del pontificato di Paolo VI, ma va perseguito rifiutando quelle tendenze disgregatrici che mettono a rischio la sua unità. Infatti, vi è talvolta, «ai nostri giorni, chi attende dal progresso della coscienza che la Chiesa oggi acquista di se stessa come ad una auspicata dissolvenza dei suoi rapporti e vincoli

¹⁷ In *Insegnamenti di Paolo VI*, Città del Vaticano, 1969, VII, p. 947-950.

¹⁸ *Ibidem*.

giuridici, che la costituiscono quale mistico corpo, visibile e organico, di Cristo nella realtà storica del mondo; ovvero vi è chi considera tale processo dottrinale come un trapasso dei poteri, onde la Chiesa si regge e adempie la sua missione, a profitto dei grandi inferiori rispetto a quelli superiori del Popolo di Dio»¹⁹.

Nell'Enciclica *Ecclesiam Suam* del 1964, il Papa da un lato esalta la modernità, con le tumultuose trasformazioni sue proprie, dall'altro avverte il pericolo che il tumulto inganni gli animi. La modernità, «il suo pensiero, la sua cultura, il suo spirito sono intimamente modificati sia dal progresso scientifico, tecnico e sociale, sia dalle correnti di pensiero filosofico e politico che la invadono e la attraversano. Tutto ciò, come le onde d'un mare, avvolge e scuote la Chiesa stessa; gli animi degli uomini, che ad essa si affidano, sono fortemente influenzati dal clima del mondo temporale: così che un pericolo quasi di vertigine, di stordimento, di smarrimento può scuotere la sua stessa saldezza e indurre molti ad accogliere i più strani pensamenti, quasi che la Chiesa debba sconfessare se stessa ed assumere nuovissime e impensate forme di vivere»²⁰.

La Chiesa comprende e accoglie tutto quanto di nuovo e di bello l'evoluzione dell'uomo presenta e fa nascere, ma può farlo soltanto se tiene presente che la propria unità spirituale e visibile non deve essere messa a rischio.

E più volte il Papa evoca in questo contesto la «funzione petrina», funzione primaria nella guida della Chiesa. Essa va tutelata senza volerla sostituire con criteri arbitrari, che porterebbero ad un solo risultato, quello di far perdere la sua identità e la sua fisionomia alla Chiesa: una volta sfrangiato il primato di servizio, «vi sarebbero nella Chiesa tanti scismi quanti sono i sacerdoti», secondo le parole di San Girolamo²¹.

Paolo VI è forse il Papa che in tempi recenti ha fatto di più per riavvicinare e condurre a unità i cristiani di tutto il mondo, per ridurre i contrasti esistenti fra di loro,, per sanarne le ferite storiche, con gesti profetici e audaci, già ricordati da altre relazioni²². In questa direzione va la storica riconciliazione con l'Ortodossia, che tanti frutti ha già prodotto e altri ne produrrà. E nella stessa direzione vanno tutti gli sforzi iniziati da Paolo VI per favorire il dialogo ecumenico con le altre Chiese cristiane.

¹⁹ In *Insegnamenti di Paolo VI*, Città del Vaticano, 1969, VII, p. 1113-1118.

²⁰ *Ecclesiam Suam*, n. 28.

²¹ Ivi, n. 114.

²² P. MATHIEU, *Paul VI et les Orthodoxes*, Paris, 2012

Non va dimenticata inoltre l'azione costante di Paolo VI per prevenire le lacerazioni che la Chiesa ha vissuto durante il suo pontificato, per porre le basi per il loro superamento e per ricomporre ogni volta che fosse possibile. Della contestazione, interna ed esterna alla Chiesa, ha sempre colto lo stimolo a cambiare e far meglio, ma senza mai cedere alla critica distruttiva²³. Il grande tema della «teologia della liberazione» è stato da lui interpretato con una visione lungimirante, che è risultata storicamente vincente²⁴. La liberazione sociale è parte integrante del cristianesimo, ma non può essere separata dalla sua dimensione ultraterrena, deve restare congiunta all'orizzonte spirituale e di fede che fonderà la giustizia su basi più solide, più vere: in definitiva, è questo probabilmente il nucleo più intimo della *Populorum Progressio*, oggi ancor validissimo per questa «società della globalizzazione» nella quale siamo immersi.

E quando s'è presentato il rischio di un affievolimento dei costumi, del senso di appartenenza di persone e istituzioni religiose, in qualche misura contaminati da una «secolarizzazione della quotidianità», Paolo VI ha saputo intervenire con ammonimenti, provvedimenti, suggerimenti, che hanno sempre avuto alla base la speranza e la fiducia in un superamento delle difficoltà di un'epoca veramente difficile, evitando sempre che si giungesse a fratture o incomprensioni più ampie.

L'unità della Chiesa resta il bene più grande per il successore di Pietro. Esso va perseguito e realizzato con lo spirito proprio della volontà di conciliazione che deve animare la comunità ecclesiale.

4. *Il Vangelo in tutto il mondo e la libertà religiosa.*

Lo sforzo di Paolo VI per unire e affratellare i cristiani e gli uomini di tutto il mondo trova riscontro sul terreno di quella evangelizzazione universale, cui egli si è dedicato con i primi viaggi apostolici del successore di Pietro in tempi moderni²⁵.

Dopo il viaggio in Africa nel 1969, concludeva l'incontro dei Vescovi africani osservando: «Voi potete e dovete avere un cristianesimo africano. Anzi voi avete valori umani e forme caratteristiche di cultura, che possono

²³ Sull'argomento, *Paolo VI. Una biografia*, a cura di X. Toscani, Istituto Paolo VI, Brescia, Roma, p. 433 ss.

²⁴ P. MATHIEU et altri, *I problemi dell'economia mondiale alla luce della Populorum Progressio*, Milano 1967; M. MISSIROLI, *Giustizia e carità nell'Enciclica di Paolo VI*, Roma, 1967.

²⁵ AA. VV., *Paul VI et la vie internationale. Journées d'études Aix-en-Provence, 18 et 19 mai 1990*, Brescia, 1992.

assurgere a una loro perfezione idonea a trovare nel cristianesimo e per il cristianesimo una genuina e superiore pienezza, e quindi capace di avere una ricchezza d'espressione sua propria, veramente africana»²⁶. E aggiungeva: «È meraviglioso osservare come la nostra religione cattolica sia cattolica, cioè universale; cioè non solo adattabile alle diverse condizioni di razza, di costume, di genio popolare, ma sia capace di estrarre da quelle stesse condizioni quanto di più caratteristico, di più proprio esse virtualmente, o già effettivamente possiedono»²⁷.

E qui dobbiamo unire due dimensioni che erano caratteristiche della personalità di Paolo VI, l'opera di diffusione del Vangelo e quella di difesa e sviluppo della libertà religiosa in tutto il mondo. Le due dimensioni sono unite tra di loro e sono entrambe dirette a promuovere la dignità dell'uomo²⁸.

L'intero pontificato di Paolo VI e, vorrei dire, la vita stessa di Giovanni Battista Montini ha avuto al centro, come sommo bene da tutelare e promuovere, il diritto alla libertà religiosa, fondato sulla dignità umana²⁹ in ogni latitudine e in ogni momento della vita delle persone. Eppure Montini ha vissuto tutto intero il periodo dei totalitarismi trionfanti in Europa, con regimi di destra e di sinistra, uniti solo nella volontà di colpire, emarginare e spesso distruggere gli avversari, in primo luogo i credenti e le loro comunità che erano spesso i più naturali oppositori delle dittature³⁰. Ed ha conosciuto, pur in una fase nella quale si avviavano le primissime iniziative di dialogo ecumenico, il dramma di un cristianesimo diviso in tutto il mondo, in particolare in Europa e nell'area del Mediterraneo, con il peso di scissioni e divisioni antiche, risalenti addirittura a novecento anni addietro.

Paolo VI per primo comprende come il diritto alla libertà religiosa, proclamata del Concilio con la Dichiarazione *Dignitatis Humanae*, costituisca allora uno strumento fondamentale con il quale si potevano smuovere gli ostacoli del passato, aprire al dialogo tra i cristiani e al cammino

²⁶ *Insegnamenti di Paolo VI*, 1969, VII cit., p. 535.

²⁷ *Ivi*, p. 612. Cfr. E. MASSON-LERUSTE, *Paul VI et l'évolution de la doctrine sociale en Afrique et en Amérique latine*, Paris, 1983.

²⁸ Cfr. AA. VV., *Religious Liberty: Paul VI and "Dignitatis humanae"*, Simposio, Washington, 3-5 June 1993, Istituto Paolo VI, Brescia-Roma, 1995.

²⁹ Cfr. V. CARBONE, *Il ruolo di Paolo VI nell'evoluzione e nella relazione della dichiarazione "Dignitatis humanae"*. In AA. VV., *Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo al Concilio*. Colloquio internazionale di studio (Roma 22-23-24 settembre 1989), Istituto Paolo VI, Brescia-Roma, 1991.

³⁰ Sull'argomento, A. CASAROLI, *Il martirio della pazienza. La Santa Sede e i paesi comunisti*, a cura di C. F. Casula e G. M. Vian, introduzione di A. Silvestrini, Torino, 2000.

dell'ecumenismo, affrontare i drammi e le tragedie della modernità con le persecuzioni degli ebrei e dei credenti di tutto il mondo, infine aprire le porte ad un mondo diverso fondato sui diritti umani e a una nuova fratellanza tra credenti.

L'azione e l'insegnamento di Paolo VI su questo terreno ci conduce in territori senza confini, e tante cose sono state qui ricordate da diversi relatori, quindi mi limito a segnare quei passaggi storici, tutti riferibili al coraggio di Papa Montini nel corso del suo pontificato, che hanno cambiato lo scenario internazionale della libertà religiosa e dei rapporti tra le Chiese e le religioni.

Un tratto di Paolo VI, a volte dimenticato, è l'opera intensa e ininterrotta realizzata, sulla scorta del magistero di Pio XII negli anni '50, contro le persecuzioni nell'Est europeo e a favore di ogni possibile apertura dei regimi comunisti nei confronti della libertà religiosa. Ma Paolo VI operò a favore di un disgelo³¹ e delle aperture per i diritti umani proprie del magistero di Pio XII nel dopoguerra, non soltanto con la condanna dei totalitarismi, ma con la *Ostpolitik*, da lui perseguita con costanza e prudenza. L'*Ostpolitik*, realizzata con la stretta collaborazione del Card. Agostino Casaroli e di Mons. Achille Silvestrini, favoriva ogni passo in avanti, sia pur minimo, senza scoraggiamenti e senza illusioni. Di fatto, essa contribuì a portare alla celebrazione della Conferenza di Helsinki. Quella politica non riceveva solo consensi, ma spesso, anche in ambito cattolico, dissensi e critiche, eppure essa riflette la lungimiranza montiniana che affidava alla storia, al frutto dell'opera degli uomini, corroborata dalla grazia di Dio, la speranza profetica dei cambiamenti epocali più importanti³².

Tuttavia, la svolta storica che Paolo VI ha realizzato personalmente, prima che i tasselli della storia si ricomponessero, impegnandosi con la forza della convinzione e della fede, ha riguardato i rapporti con l'Ortodossia e le relazioni tra il Papa e il Patriarca di Costantinopoli, che sono state fatte riemergere dalle ceneri della storia, avviando un processo che ha conosciuto i più grandi sviluppi dagli anni '60 fino ai giorni nostri³³. Anche prescindendo da precedenti gesti di amicizia tra cattolicesimo e ortodossia, il 1964-1965 costituisce il biennio dei 'miracoli' tra Roma e il mondo ortodosso, prima con l'incontro a Gerusalemme col Patriarca Atenagora e la preghiera comune, poi con l'abolizione delle scomuniche del 1054 tra

³¹ A. CASAROLI, *Paolo VI uomo del dialogo*, Bologna, 2014.

³² Sull'argomento, G. BARBERINI, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, 2007.

³³ Cfr. M. VELATI, *L'ecumenismo al Concilio: Paolo VI e l'approvazione di "Unitatis redintegratio"*, in *"Cristianesimo nella storia"*, XXVI (2005), p. 427-476.

Roma e Costantinopoli, effettuata il 7 dicembre 1965 con un documento comune letto in contemporanea nella Basilica di S. Pietro in Roma e nella cattedrale del Fanar a Istanbul.

Possiamo dirlo, forse senza libertà religiosa non ci sarebbe stato l'ecumenismo e senza l'ecumenismo non ci sarebbe stata la libertà religiosa. Certamente, però, senza Paolo VI noi non avremmo tutti quegli sviluppi che si sono avuti dal suo pontificato ad oggi e che ci danno più grandi speranze per un futuro di collaborazione in aree ancora più grandi del nostro pianeta³⁴.

Oggi conosciamo gli sviluppi ecumenici realizzatisi non solo nei rapporti con l'Ortodossia, con cui la collaborazione si è fatta molto stretta, ma con tutto il mondo orientale. Voglio ricordare gli incontri di Giovanni Paolo II con i Patriarchi di Costantinopoli e di altre Chiese ortodosse nazionali, fino ai più recenti e solenni avvenimenti ecumenici. Parlo dell'incontro tra Papa Francesco e il Patriarca della Chiesa Ortodossa Russa a Cuba nel 2016, e dell'incontro con il Papa della Chiesa Copta al Cairo nel 2017, in una cornice di incontri con autorità dell'Islam sunnita.

Se riflettiamo, con uno sguardo d'insieme, possiamo dire che dai semi gettati da Paolo VI, e dalle sue scelte strategiche, sono derivati frutti e nuove speranze per un cammino dei popoli segnato dalla fiducia e dalla confidenza reciproche. Pensiamoci un attimo. Non c'è nulla di quanto ho appena ricordato, fino ai più recenti eventi, che non abbia radice nelle scelte compiute da Paolo VI per l'ecumenismo e la libertà religiosa.

5. *Collegialità e sinodalità nel governo della Chiesa.*

L'opera riformatrice più importante, dal punto vista istituzionale, realizzata da Paolo VI ha riguardato le strutture di governo della Chiesa universale ed ha il suo centro nella Costituzione Apostolica *Regimini Ecclesiae Universae*, del 15 agosto 1967, alla quale si affianca la creazione del Sinodo dei Vescovi con il *Motu Proprio Apostolica Sollicitudo* del 15 settembre 1965. Il primo Sinodo si svolse in Vaticano dal 29 settembre al 29 ottobre del 1967.

Collego questi due eventi non solo per la loro vicinanza cronologica, ma perché esprimono al più alto livello lo spirito riformatore di Paolo VI

³⁴ P. DUPREY, *Paul VI et le Décret sur l'œcuménisme*, in AA.VV., *Paolo VI e i problemi ecclesiologicali al Concilio*, cit., p. 225-249

che ha voluto, nel corso del Concilio e con atti specifici successivi, arricchire e modificare il volto del governo della Chiesa.

Papa Montini è stato il Pontefice che ha radicato nella struttura della Chiesa, e nel suo concreto *modus operandi*, i principi della collegialità e della sinodalità, collegando le strutture del governo papale al Collegio episcopale, ai singoli Vescovi, alla loro presenza e attività in tutte le nazioni del mondo. Sin dai primi secoli la Chiesa ha agito favorendo e incentivando la partecipazione delle componenti ecclesiali all'adozione delle scelte e delle decisioni necessarie per la guida del popolo di Dio.

Sta qui, si è detto prima, la differenza tra partecipazione e democrazia politica: Paolo VI ha ribadito più volte che la Chiesa non nasce e non si struttura secondo la logica dei sistemi politici e democratici. Non solo per i rischi di divisioni e scissioni, sempre presenti e dannosi per la comunità dei fedeli, ma soprattutto perché la comunione di fede tra tutte le sue componenti, richiede che esse partecipino al governo della Chiesa secondo i propri carismi e le proprie competenze e con la più grande partecipazione. Il principio collegiale e quello unitario, presenti nell'istituzione divina del Collegio apostolico, non sono assimilabili a quelli propri della tradizione giuridica civile. Il Collegio episcopale, che succede a quello apostolico, non è «un aggregato di potere individuale che si somma aritmeticamente»; la sua forza non «deriva da una concentrazione di poteri: è l'espressione di una missione solidale del corpo episcopale in quanto tale, ma che ogni membro possiede pienamente nella sua comunione al tutto»³⁵.

Il governo della Chiesa deve rispondere alla prima funzione di conservare e diffondere il «*depositum fidei*» e la missione spirituale che ad essa sono stati consegnati. Il Collegio episcopale agisce attraverso strade più complesse rispetto al semplice principio maggioritario. Anzitutto cercando di fare in modo che le scelte e le decisioni da adottare raccolgano il più ampio consenso possibile, siano al limite il frutto di un consenso unanime; quindi avendo in sé il principio regolatore della propria unità rappresentato dall'ufficio petrino. Pietro era parte integrante del collegio apostolico, ma insieme aveva una autorità autonoma rispetto al collegio: egli «divenne il soggetto di un vero vicariato personale. Questo non dipende dal consenso degli altri apostoli, altrimenti non vi sarebbe che un vicariato colle-

³⁵ J. LOPEZ DE PRADO, *Democracia ecclesial: posibilidad, exigencia, actualidad*, in *Miscelanea comillas*, 1978, p. 197 ss. Cfr. anche G. LE BRAS, *La Chiesa del diritto. Introduzione allo studio delle istituzioni ecclesiastiche*, Bologna, 1976, in particolare p. 48 ss. AA. VV., *La collégialité épiscopale. Histoire et théologie*, Paris, 1965; J. HERVADA, *Estructura y principios constitucionales del gobierno central*, in «*Jus canonicum*», 1971, vol. XI, p. 11 ss.

giale»³⁶. Però, non deve separarsi o leggersi come indipendente neppure la funzione petrina, perché la potestà che è stata conferita a Pietro gli è stata data «in quanto egli si trovava in seno al collegio»; quindi, «in comune accordo con il collegio (...) egli compie una funzione unificatrice in virtù dello Spirito che deve svolgere il suo vicariato personale nei confronti di tutta la Chiesa»³⁷.

Alla luce di queste considerazioni, si coglie meglio la qualità della riforma della Curia e degli strumenti di governo realizzata da Paolo VI, nell'adempiere alle indicazioni conciliari e nel proseguire con ulteriori innovazioni, tra le quali quella del Sinodo dei Vescovi. La Curia romana è stata rinnovata alla luce delle trasformazioni proprie della dimensione planetaria in cui vive oggi l'umanità, ciò ha portato ad organizzarla in senso internazionale, facendone il centro di una pluralità di organismi necessari e adatti a rispondere alle esigenze di una società globalizzata e interdipendente³⁸.

Il decreto *Christus Dominus* del 28 ottobre 1965 detta le linee programmatiche della riforma, sottolineando che «i dicasteri sono stati costituiti per il bene della Chiesa universale» e che quindi «i loro membri, il loro personale e i loro consultori, come pure i legati del romano pontefice, nei limiti del possibile» devono essere «in più larga misura scelti dalle diverse regioni della Chiesa»; altrettanto, «gli uffici, ossia gli organi centrali della Chiesa cattolica, presenteranno un carattere veramente universale». Per favorire, poi, una sempre più ampia partecipazione dell'Episcopato e del laicato agli organismi del governo centrale, si auspica «che tra i membri dei dicasteri siano annoverati anche alcuni vescovi, specialmente diocesani, che possano in modo più compiuto rappresentare al sommo Pontefice la

³⁶ I. GROOT, *Chiesa locale e chiesa universale nell'esercizio della collegialità*, in AA. Vv., *Crisi del potere nella Chiesa e risveglio comunitario*, Milano, 1969, p. 167.

³⁷ Ibidem.

³⁸ La Curia Romana ha conosciuto nel tempo quattro strutturazioni generali. La prima, dovuta alla Costituzione *Immensa Aeterni Dei* del 22 gennaio 1588 di Sisto V, che è come l'atto di fondazione della moderna struttura curiale e che è rimasta valida sino a quando è venuto meno il potere temporale dei papi nell'Ottocento. La seconda, realizzata da Pio IX con la Costituzione *Sapienter Consilio* del 29 gennaio 1908, ha adeguato il governo centrale della Chiesa alla sua ridimensionata funzione politico-temporale e alle esigenze della moderna codificazione ed è stata, tra l'altro, trasfusa sostanzialmente nel *Codex* del 1917. La terza riforma è dovuta a Paolo VI che, con la Costituzione *Regimini Ecclesiae Universae* del 15 agosto 1967 ha inteso adeguare la Curia all'universalismo che caratterizza i rapporti tra la Chiesa e l'umanità, adeguandola alla più generale definizione di rapporti tra pontefice, collegio episcopale, collegio cardinalizio, operata dal Concilio Vaticano II. Infine, la Costituzione *Pastor Bonus* di Giovanni Paolo II, del 28 giugno 1988, ha ulteriormente adeguato strutture e metodi di lavoro alla multilateralità funzionale dei suoi organismi.

mentalità, i desideri e le necessità di tutte le Chiese». Per il Decreto, infine, è molto utile «che i dicasteri chiedano, più che in passato, il parere dei laici che si distinguono per virtù, dottrina ed esperienza, affinché anch'essi svolgano nella vita della Chiesa il ruolo che loro conviene»³⁹.

In questa nuova dimensione internazionale, la Curia s'è arricchita di organismi e strumenti capaci di relazionarsi con tutti gli Stati, l'ONU, le altre religioni e segmenti di umanità con i quali la Chiesa vuole dialogare e arricchire le proprie relazioni. Ricordo alcune delle loro titolazioni per un motivo preciso, perché per loro tramite riusciamo a comprendere quanto la Chiesa, per impulso di Paolo VI, sia sempre più attenta ai problemi urgenti che affliggono l'umanità, le persone e le organizzazioni che ne fanno parte. In primo luogo, il Pontificio Consiglio per l'unione dei cristiani, la cui competenza riguarda un argomento, l'ecumenismo, al quale Paolo VI ha dedicato un'attenzione continua, direi strenua. Un ruolo strategico ha svolto, dall'inizio sino ai giorni nostri, il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, mediante il quale la Chiesa è entrata in relazione con tutte le religioni del mondo, favorendo un dialogo che nei tempi più recenti si rivela indispensabile per combattere ogni tipo di fondamentalismi, anche quelli più aggressivi.

Con la mente possiamo andare ai primi grandi viaggi di Paolo VI, che stupirono il mondo, in India, nelle Filippine, in Africa, e oggi possiamo ricordare il recente viaggio di Papa Francesco in Egitto nel quale, oltre a incontrare il Papa della Chiesa Copta, ha gettato un ponte, con il dialogo con l'Università araba di al-Azhar per combattere ogni violenza nel nome della religione, per lanciare un messaggio affinché le religioni lavorino tutte per la pace e condannino ogni forma di terrorismo. Quasi tutti i commentatori hanno sottolineato il valore dell'appello di Francesco e in effetti nel suo messaggio c'è un punto di non ritorno, rivolto ai credenti di ogni fede, in particolare a quelli delle religioni monoteiste. La religione e il Dio della Bibbia sono la religione della libertà e il Dio della vita, e ogni qualvolta si evoca la fede per giustificare l'oppressione, l'omicidio, il terrorismo, si perseguono interessi alieni e inconfessabili, si umiliano le persone, si rovescia il messaggio d'amore che Dio sparge nel cuore degli uomini. Le parole utilizzate da Francesco evocano altri messaggi di Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, eppure per il contesto in cui sono pronunciate e gli interlocutori cui si rivolgono, sono nuovi e possono smuovere le montagne, cambiare equilibri storici consolidati.

³⁹ *Christus Dominus*, nn. 9-10.

Con le stesse finalità, di avvicinare i popoli e le Nazioni, superare antichi steccati tra religioni, lavorare insieme per affrontare i problemi nuovi che la famiglia umana sta conoscendo, sono stati istituiti altri importanti organismi, divenendo con il tempo centrali nell'azione della Chiesa. Ricordo il Pontificio Consiglio per il dialogo con i non credenti, istituito nel 1965, la Commissione *Iustitia et Pax*, istituita con il *Motu Proprio Iustitiam et Pacem* nel 1976, e che ha visto crescere le proprie competenze e iniziative nel corso del tempo. A questi si aggiunge l'istituzione nel 1974 della Commissione per i rapporti con l'ebraismo, per favorire in ogni modo la fine di ogni discriminazione verso gli ebrei e alimentare lo speciale rapporto che unisce i cristiani al popolo al quale nel Vecchio Testamento è stata fatta da Dio la promessa, tuttora permanente, della salvezza.

Un richiamo particolare, per evidenti motivi, merita l'istituzione nel 1970, da parte di Paolo VI, della Commissione per la pastorale delle migrazioni, che più tardi ha assunto la titolazione di Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, perché segnala l'attenzione di Paolo VI e della Chiesa, per un fenomeno che non era allora in piena espansione e che però anticipava l'attuale processo di globalizzazione. Esso vede oggi la Chiesa all'avanguardia della difesa dei diritti degli emigranti, insieme ai diritti delle società che li accolgono per procedere a una più giusta ed equa integrazione.

Se queste sono soltanto alcune delle innovazioni strutturali e funzionali della Curia Romana, noi dobbiamo guardare a esse con gli occhi della realtà, e alla luce degli sviluppi che il governo universale della Chiesa ha conosciuto proprio con il pontificato di Paolo VI, e con quelli dei suoi successori. Abbiamo visto, secondo una bella immagine dello stesso Paolo VI, che la Cattedra di Pietro ha potuto avvicinarsi ad ogni popolo, Pietro ha potuto essere accolto in ogni angolo della terra, e più volte Paolo VI, e i suoi successori, sono intervenuti nelle più importanti sedi internazionali, e nei più gravi momenti di crisi dei rapporti tra gli Stati: ciò è dovuto anche a ragione di una struttura del governo della Chiesa che ha voluto recepire, comprendere, i bisogni che singoli popoli, importanti aree geo-politiche, la stessa comunità delle Nazioni esprimevano in tanti momenti difficili della più recente storia.

6. *Il Sinodo dei Vescovi, l'azione per la pace nel mondo.*

Non si può parlare della riforma del governo della Chiesa senza richiamare in modo speciale il ruolo che è venuto acquisendo nel suo ambito

il Sinodo dei Vescovi, verso il quale pure si manifestarono scetticismi e critiche, incentrate sul presunto moderatismo di Paolo VI. In realtà, l'organismo di collaborazione episcopale con il Papa ha visto crescere col tempo la sua importanza, non tanto sul piano giuridico, quanto per la rappresentatività ecclesiale che è venuto assumendo e l'importanza dei temi di volta in volta trattati.

Nello spirito conciliare, che aveva spinto sulla strada della collegialità e della sinodalità, e prima ancora della riforma della Curia del 1967, Paolo VI istituisce con il *Motu proprio Apostolica Sollicitudo* del 1965 il Sinodo dei Vescovi. Si tratta di una grande novità, che rappresenta lo strumento «con il quale si è cercato di stabilire un collegamento organico tra l'esercizio del primato nel governo della Chiesa universale e la partecipazione ad esso del collegio episcopale»⁴⁰. Se guardiamo al profilo giuridico, il Sinodo si colloca stabilmente nell'orizzonte del governo della Chiesa, diviene strumento di rilievo a disposizione del Papa per governare la Chiesa. Le sue finalità sono di grande respiro, la sua struttura è articolata e diretta a coinvolgere i Vescovi e le Conferenze episcopali nazionali. Possiamo dire, cioè, che esso è finalizzata ad estendere l'abbraccio e la capacità della Chiesa di colloquiare col mondo.

Dalla composizione del Sinodo, scorgiamo che esso mira a coinvolgere il Collegio episcopale, secondo le circostanze e le necessità che si presentano. Il Sinodo, infatti, ha tra le sue finalità quella di favorire una stretta unione tra il Pontefice e i Vescovi, prestare aiuto con il consiglio al Pontefice nella salvaguardia e nel consolidamento della fede e dei costumi e nell'osservanza della disciplina ecclesiastica e inoltre studiare i problemi riguardanti l'attività della Chiesa nel mondo. A sua volta, il nuovo organismo è venuto strutturandosi in una triplice configurazione, con diversi livelli di rappresentatività, quella dell'Assemblea generale, ordinaria e straordinaria, e dell'Assemblea speciale, a seconda delle funzioni che deve svolgere.

Ma la conferma del ruolo prezioso, insostituibile, del Sinodo nella vita della Chiesa d'oggi, lo deduciamo proprio dai temi che sono stati trattati nel corso ormai di oltre 50 anni, anche soltanto limitandoci ai Sinodi celebrati nel corso del pontificato di Paolo VI. Papa Montini, è stato ricordato anche da altri relatori, aveva una mentalità programmatica e intese dare ai Sinodi degli obiettivi coerenti con la riforma della Chiesa, annunciata dal Concilio Vaticano II, ma non ancora attuata. Se il primo Sinodo del 1967 si soffermò, tra l'altro, sui grandi temi del rapporto tra teologia e fede,

⁴⁰ C. CARDIA, *Il Governo della Chiesa*, Bologna, 1984, p. 231.

della attuazione liturgica alla quale Paolo VI ha sempre tenuto in modo speciale, il secondo Sinodo straordinario, del 1969 trattò il tema della collaborazione del Pontefice con l'Episcopato nel governo della Chiesa. Dalle parole pronunciate da Paolo VI all'Angelus del 12 ottobre di quell'anno ricaviamo la centralità che per il Papa aveva la collaborazione tra Papa e Vescovi: «Vi sono tanti e tanto gravi problemi nella Chiesa, ma quello relativo alla funzione apostolica e pastorale dei Vescovi è sembrato meritare la precedenza, come quello da cui dipende la soluzione di tutti gli altri, quello a cui si riferiscono i caratteri costituzionali della Chiesa, l'unità e la cattolicità, e quello da cui hanno alimento e convalida le virtù basilari, la fede, la speranza e la carità»⁴¹.

Il Sinodo del 1971 si svolse sul tema «Il sacerdozio ministeriale e la giustizia nel mondo», nel quale vengono ripresi, tra agli altri, i temi della Dottrina Sociale della Chiesa già esposti nell'Enciclica *Populorum Progressio* e che videro intrecciarsi la questione della giustizia planetaria con l'obiettivo dell'evangelizzazione dei popoli. Ma questo tema è stato poi al centro del Sinodo del 1974, dedicato all'«Evangelizzazione nel mondo contemporaneo», dai cui lavori Paolo VI trasse l'anno successivo l'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*. Un documento essenziale, questo, sul quale si è già soffermato il Card. Renato Corti, che desidero richiamare per quell'intuizione propria di Paolo VI che vedeva nella evangelizzazione dei popoli un obiettivo costitutivo della Chiesa per mandato divino, un mezzo per promuovere una più ampia e generale crescita del genere umano, della dignità delle persone, come parte integrante della missione della Chiesa. È rimasta celebre l'affermazione di Paolo VI per il quale «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che non i maestri o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni»⁴².

Vorrei ricordare, solo per l'essenziale, alcuni momenti della storia del Novecento, nei quali la Chiesa di Roma, sia attraverso la sua diplomazia, che con Paolo VI s'estende a tutto il mondo, sia mediante diretti interventi dei Pontefici ha contribuito in modo determinante a prevenire gravi crisi internazionali che potevano avere esiti drammatici, e modificare il corso della storia, con una capacità coraggiosa e prudente insieme, come amava dire Paolo VI.

⁴¹ *Insegnamenti di Paolo VI*, cit. 1969, p. 1213. Cfr. P. MACCHI, *Paolo VI nella sua parola*, Brescia, 2001, p. 187.

⁴² La frase è pronunciata il 2 ottobre 1984 ai membri del «Consiglio dei Laici». Il concetto, nella sostanza, è tra i fondamenti dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* dell'anno successivo. Cfr. P. MACCHI, *Paolo VI nella sua parola*, cit., p. 190.

Già prima di Paolo VI, Giovanni XXIII svolse un ruolo significativo nella crisi dei rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti circa l'installazione dei missili sul territorio di Cuba. Come ho già accennato in precedenza, un significato speciale ha avuto l'azione della Chiesa, avviata, con una lungimiranza non sempre compresa, proprio da Paolo VI per favore, agevolare, incrementare il disgelo tra Est e Ovest, attraverso la cosiddetta *Ostpolitik*. Questa ha posto le basi di un'attenuazione (se così può dirsi) del carattere totalitario dei Paesi allora nell'orbita sovietica e poi d'un progetto storico-politico diretto a riunificare il continente europeo, sempre auspicato e quasi preconizzato da Paolo VI quando, il 24 ottobre 1964, proclamò San Benedetto da Norcia Patrono d'Europa. A sua volta, Giovanni Paolo II, che con l'Enciclica *Slavorum Apostoli* del 1985 definì i santi Cirillo e Metodio come gli anelli di congiunzione, un ponte spirituale tra le tradizioni occidentale e orientale, che confluiscono entrambe nell'unica grande Tradizione della Chiesa Universale, collocò i due Santi fratelli tra i Patroni d'Europa evocandoli, nella Lettera apostolica *Egregiae Virtutis* del 31 dicembre 1980, come pionieri dell'evangelizzazione del mondo slavo e dell'Europa orientale.

Oggi guardiamo con giusto distacco, ma con rinnovata gratitudine, alle realizzazioni di Paolo VI e Giovanni Paolo II, ma possiamo dire che l'utopia s'è fatta storia. Per questa ragione, possiamo osservare come, sulla strada aperta da Paolo VI, prima Giovanni Paolo II e Benedetto XVI e oggi Papa Francesco hanno proseguito nel tenere aperto un dialogo tra tutti i Paesi europei e tra l'Europa e il mondo intero nelle successive prove che abbiamo dovuto affrontare da parte del terrorismo, e in quella frantumazione di guerra non dichiarata che si è andata espandendo in tutta l'area mediorientale e del Mediterraneo. Oggi probabilmente possiamo guardare al governo della Chiesa, come voluta da Papa Montini, come un centro propulsore, e recettore, dei bisogni dell'umanità e delle sue articolazioni, al servizio di tutti coloro che vogliono e possono agire per favorire la pace e l'evoluzione di civiltà di ogni settore della società internazionale.

7. *Il dialogo con l'umanità.*

Per concludere il mio intervento sul dialogo con l'umanità che ha caratterizzato il pontificato di Paolo VI vorrei citare il commento del grande critico letterario Carlo Bo dopo il primo viaggio del Papa a Gerusalemme dal 4 al 6 gennaio 1964. Lo cito anche perché trasmette ancora oggi qual-

cosa dello stupore mondiale che tale viaggio suscitò in tutto il mondo⁴³ inaugurando anche quel magistero petrino itinerante che costituì uno dei non pochi cambiamenti, da allora in poi, del modo d'essere del Papa di fronte all'umanità. Afferma Carlo Bo: «Quando si dice che è la prima volta che un vescovo di Roma lascia Roma per andare a Gerusalemme si mette sì, l'accento sul carattere spirituale che costituisce da un certo punto di vista una rivoluzione nell'ordine tradizionale della Chiesa romana ma si sottintende qualcosa di più, dal momento che la preghiera è sempre preceduta da un esame di coscienza». Aggiunge che, a suo avviso, «se volessimo tradurre in parole quotidiane il rapporto, dovremmo mettere in bocca al Papa queste parole: noi, in quanto uomini, non siamo riusciti a trasferire nell'ambito della nostra vita terrena l'idea capitale d'amore del cristianesimo, anzi al punto in cui siamo possiamo aggiungere che abbiamo tradito questa verità facendone un costume, un'immagine di civiltà. Ora, riconosciuta questa verità di fondo, ritorniamo direttamente a te, veniamo nelle tue terre per mettere ai tuoi piedi, col nostro dolore, le nostre speranze»⁴⁴.

Lo stesso Paolo VI segnala la straordinarietà dell'evento al ritorno dal viaggio: «Il mio viaggio non è stato soltanto un fatto singolare e spirituale; è diventato un avvenimento, che può avere una grande importanza storica. È un anello che si collega ad una tradizione secolare; è forse un inizio di nuovi eventi che possono essere grandi e benefici per la Chiesa e l'umanità. Vi dirò soltanto questo, stasera, che ho avuto la grande fortuna stamane di abbracciare, dopo secoli e secoli, il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, e di scambiare con lui parole di pace, di fraternità, di desiderio della unione, della concordia e dell'onore a Cristo e di vantaggioso servizio per l'intera famiglia umana. Speriamo che questi inizi diano buon frutto»⁴⁵.

E anche per questa ragione mi piace ricordare un commento di Jean Comblin che coglie il significato universale del pontificato di Paolo VI, quando portò la persona del Papa in ogni angolo della terra. Osserva Comblin: «Per le Chiese della periferia, il pontificato di Paolo VI ha coinciso con un evento unico nel suo genere: il loro ingresso nella Chiesa universale come membra attive, come membra che partecipano alla storia della Chiesa in modo attivo e non puramente passivo come prima. Con Paolo VI, esse hanno cessato di essere semplici "destinatari" della missione inviata dalle Chiese del centro». E aggiunge che «questa apertura della Chiesa a

⁴³ *Paolo VI Pellegrino di fede e di pace. Il primo papa in Terra Santa*, a cura di G. Basadonna, Milano, 2004.

⁴⁴ C. Bo, *La Via Crucis*, in "L'Europeo", 12 gennaio 1964.

⁴⁵ *Insegnamenti di Paolo VI*, 1964, II, cit. p. 60-61

tutti i continenti è probabilmente uno dei più importanti tornanti della storia della Chiesa dal concilio di Gerusalemme del primo secolo, quando l’apostolo Paolo fece riconoscere il diritto di aprire le porte della Chiesa ai pagani. Nella storia gli inizi sono spesso decisivi: l’inizio orienta la storia seguente per secoli. È questo che dà il suo significato storico al pontificato di Paolo VI»⁴⁶.

Paolo VI non ha lasciato nessuna domanda su Dio e la fede inevasa⁴⁷, ha affrontato anche nei momenti più difficili gli interrogativi posti dalle ideologie più lontane dalla religione. Il 28 agosto 1968 si soffermava su una domanda ricorrente del pensiero filosofico: «Può davvero e onestamente l’uomo moderno nutrire la convinzione che Dio rappresenti per noi una ‘alienazione?’; che solo senza Dio sia possibile quella pienezza di libertà e di responsabilità che consentirebbe di intraprendere con successo la ‘costruzione’ del mondo e della storia?»⁴⁸. Rispondeva con il suo tipico argomentare dialettico, senza nascondere quel pizzico di verità che ogni domanda presuppone⁴⁹. Egli rovescia la riflessione, rilevando con passione che «proprio per la mancanza e il rifiuto di Dio – fondamento dell’essere, della verità, della moralità, di tutti i valori – che l’uomo si ‘altera’ nel suo stesso equilibrio essenziale, per precipitare nella disumanità dell’egoismo, della tecnocrazie, dell’oppressione, o per finire con l’imprigionarsi in una contestazione totale e assurda»⁵⁰. E aggiunge, con quella finezza che gli è caratteristica: «Non negheremo che talvolta non già Dio ma il concetto che l’uomo se ne forma, possa condurre a una comoda evasione, mentre l’Essere Supremo è la fonte di ogni massimo impegno; che tale concetto possa e debba purificarsi, così da risultare meno inadeguato all’indicibile Realtà che validamente esprime»⁵¹. In questa purificazione dell’uomo, e nella purificazione dell’immagine di Dio che vogliamo e dobbiamo coltivare, sta forse la ragione di fondo dell’esistenza e dell’opera di Paolo VI, che da giovanissimo si propose di vivere guardando in alto e operò nel corso della

⁴⁶ L. COMBLIN, *El pontificado de Paulo VI: una mirada desde la periferia, (1079)*, in “*Notiziario-Istituto Paolo VI*”, 1984, n. 9, p. 85.

⁴⁷ Cfr. *Verso la civiltà dell’amore. Paolo VI e la costruzione della comunità umana*, Colloquio Internazionale di Studio (Brescia, 24-25-26 settembre 2010), a cura di P. Papetti, Istituto Paolo VI, Brescia-Roma, 2012.

⁴⁸ Cfr. *Verso la civiltà dell’amore. Paolo VI*, cit.

⁴⁹ AA.VV., *Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo al Concilio*, cit.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Approfondendo la riflessione Paolo VI sottolinea come «ai fini della rappresentazione e della presenza di Dio nella mente e nella vita dell’uomo di oggi, occorre tenere nel debito conto i condizionamenti tecnologici, le mutazioni culturali, i cambi che si producono nelle strutture psicologiche individuali e collettive» (Ivi, p. 76).

sua vita a favore degli altri, di tutti gli altri senza alcuna esclusione, per trasmettere e diffondere la coscienza del bene che possiamo compiere, per spingere ciascuno di noi a realizzarlo⁵².

8. *Conclusioni.*

A conclusione di questo Convegno, per la cui ideazione rinnovo i miei complimenti, soprattutto per averlo organizzato per i giovani, con gli studenti dell'Università di Roma Tre, vorrei ritornare sulla persona di Paolo VI e sul tratto umano che lo caratterizzava. Voi troverete nell'ampia letteratura che si occupa di Giovanni Battista Montini, e della sua lunga vita e opera, diversi suoi caratteri, aspirazioni, interessi, che quasi non hanno confini. Perché Paolo VI si è impegnato in molteplici attività, sostenute da forti idealità, religiose e umane, per diffondere il Vangelo, per difendere i più deboli, riformare la Chiesa con una sapienza giuridica universalmente riconosciuta. Paolo VI ha amato la cultura, ha difeso e tutelato gli artisti, era aperto alle scoperte scientifiche, di cui viveva il fascino, come in quella notte dello sbarco del primo uomo sulla Luna che lui seguì con miliardi di altre persone dalla televisione, e nelle quali vedeva le tracce dell'opera creatrice di Dio che si apriva alla contemplazione e alla collaborazione delle sue creature.

Infine, sin da giovane Giovanni Battista era attratto dalla storia, dalla sua evoluzione della civiltà, dal progredire dell'uomo nella dimensione materiale e in quella spirituale, anche per cogliere la freccia del suo destino.

Da questo grande desiderio di futuro che animava Paolo VI vorrei muovere per ricordare soprattutto ai giovani che la vita presenta a tutti noi soddisfazioni e sorprese qualche volta delusioni e sofferenze, ma anche grandi traguardi conseguiti con fatica e con gioia. E l'insegnamento di Paolo VI, se guardiamo bene, è ricco di entusiasmo per la vita, un entusiasmo che l'ha sempre animato, e che trasmette ancora oggi a chi lo studia, lo legge, lo ammira, soprattutto nella sua dimensione spirituale.

Evochiamo questo entusiasmo da una lettera che Giovanni Battista Montini scrive da Montecassino, il 5 settembre 1919, alla nonna Francesca, e nella quale ritroviamo queste parole: «Carissima nonna, sono fra i tuoi nipoti uno dei più silenziosi e ho torto perché come tutti ti voglio un bene cordiale fatto di stima e di devozione, e ti penso tanto e tanto spes-

⁵² Cfr. P. MACCHI, *Paolo VI nella sua Parola*, cit.; G. NICOLINI, *Paolo VI. Papa dell'umanità*, Bergamo, 1983.

so». Aggiunge, parlando dall'Abbazia benedettina dove si trova: «Vorrei, cara nonna, che avessi a partecipare della nostra letizia, poiché la tua vita e tutto il pensiero educatore che l'ha diretta, è ben degno di veder sorreggere dal proprio lavoro i risultati benedetti dalla grazia di Dio». E conclude: «Quando vegli nel silenzio della tua preghiera ricordati anche dei giovani, della generazione rumorosa ma buona che ha capito il merito della vostra opera e che desidera continuarla»⁵³.

Credo che possiamo chiudere con gioia questo nostro Convegno, con le parole di Giovanni Battista Montini che chiede alla nonna di pregare per la «generazione rumorosa ma buona» che vuole seguire il suo esempio.

⁵³ G. B. MONTINI, *Lettere ai familiari 1919-43*, vol. I, Istituto Paolo VI, Brescia, Roma, 1986, pp. 3-4.

Carlo Cardia

Reverendissima e cara Eminenza, con la sua Relazione ci ha fatto salire un po' su nel cielo quando ha ricordato qual era l'amore di Paolo VI per l'uomo, per l'umanità, cui ha dedicato tutta la sua vita, e in modo speciale il periodo del suo pontificato. Accompagnati anche dalle precedenti Relazioni, la sua riflessione ci ha riassunto il senso più intimo e profondo dell'opera di Papa Montini, che è stata sempre a servizio del Vangelo e della diffusione del bene sulle strade della storia. L'intero pontificato di Paolo VI s'è sviluppato con l'intento di unificare, far incontrare, amalgamare, persone, popoli, istituzioni, con l'impegno profuso perché questo incontro avvenga alla luce della fede, della fede nell'unico Dio vivente e coi linguaggi religiosi che gli uomini utilizzano e pronunciano a seconda della propria tradizione e delle proprie convinzioni. Possiamo dire che Papa Montini ha agito nel periodo di maggiore divisione dell'umanità, il XX secolo, con le più devastanti guerre che la modernità abbia conosciuto, e che è stato il pastore che più ha cercato di unire, far incontrare, pacificare, uomini e popoli di qualunque tradizione e provenienza storica e geopolitica.

Con questo spirito ascoltiamo ora le parole di Saluto che l'Abate dell'Abbazia di San Paolo, Dom Roberto Dotta, a conclusione dei nostri lavori, non senza prima rinnovare il mio e il nostro ringraziamento per l'ospitalità che l'Abbazia e la Basilica hanno voluto concederci, anche e soprattutto per far incontrare personalità di ogni cultura e religione, con gli studenti di Roma Tre, con i ragazzi che – è stato sottolineato da più parti e voglio sottolinearlo a ch'io con vero piacere – vivono e studiano qui vicino e che spero abbiano la possibilità di partecipare ad altri incontri, anzitutto con i Benedettini dell'Abbazia, che aprano l'orizzonte della riflessione sui grandi tempi dell'uomo e della società nella quale viviamo. I giovani hanno bisogno degli adulti, ma gli adulti soprattutto hanno bisogno dei giovani anche per capire dove va il nostro cammino, come dobbiamo agire per migliorare insieme e crescere impegnandoci reciprocamente gli uni a favore degli altri.

SALUTI CONCLUSIVI

Dom Roberto Dotta osb, Abate di San Paolo

*Eminenze ed Eccellenze Rev.me,
Illustri Autorità Civili, Militari ed Accademiche,
Cari Studenti e Gentili Ospiti,*

al termine di così alti e qualificati interventi, mi è particolarmente gradita l'opportunità di spendere qualche parola su di un Papa che si è sempre dimostrato vicino all'Ordine benedettino. Si dice che Paolo VI sia stato il Papa che ha palesato maggiore partecipazione, competenza e sensibilità alle questioni monastiche. Infatti, pur non essendo mai stato monaco, egli dimostrava di conoscere molto bene la Regola scritta a Montecassino, e di provare per i figli di San Benedetto un non comune senso di stima.

Chiudendo questo convegno, mi chiedo quale e quanta influenza abbia determinato nel Beato Paolo VI, nella sua vita spirituale e nel suo agire quotidiano, l'amore per il messaggio che il Santo di Norcia ha lasciato in eredità al mondo.

Forse non tutti sanno che Giovanni Battista Montini, negli anni del Liceo, conobbe e frequentò la comunità monastica di San Bernardino di Chiari, nel bresciano. Spesso, nonostante la gracile costituzione fisica, percorreva in bicicletta i 15 Km necessari per raggiungerla, e pregava con i monaci l'ufficio divino. Quell'esperienza lo segnò talmente che, ricevendo in udienza gli Abati Benedettini il 1 ottobre del 1973, confidò loro: «il monastero di Chiari, era situato in mezzo alla campagna, dove non c'era anima viva che andava a sentire e a celebrare con i monaci le sacre cerimonie, ed io avevo la fortuna di andare, ed ero l'unico fedele presente; ma vi dico che riportavo un così alto senso di estasi per la maniera con la quale celebravano le sacre cerimonie, e soprattutto la perizia con cui cantavano il gregoriano! Musica e preghiera riempivano così la grande chiesa di armo-

nie che sembravo assistere ad un colloquio tra cielo e terra: e questa impressione – conclude – che la preghiera fatta direi per sé stessa, da nessuno ascoltata e condivisa, se non da quelli stessi che la proferivano e dal cielo a cui era rivolta, fu scolpita nella mia anima, ancora molto giovanile, e rimase uno degli argomenti, uno dei motivi, per cui mi fu caro dare la mia vita al servizio del Signore». Sappiamo anche che *il giovane* Montini arrivò a chiedere di poter entrare in quel monastero di Chiari, ma per le ben note ragioni di salute, non venne accettato.

Giovanni Battista Montini, diventato Papa con il nome di Paolo VI, giunge a confessare la sua connaturale preferenza per l'Ordine benedettino. L'ideale di San Benedetto, affermava Montini, è la chiave per il recupero della vita personale di cui oggi abbiamo brama e affanno, e che lo sviluppo della modernità spesso tende a soffocare. Fede e unità sono i due capi che ancora ai nostri giorni fanno desiderare la presenza di San Benedetto. I monaci sono degli instancabili ricercatori di Dio, afferma il Santo Patriarca del monachesimo d'occidente e, oggi come ieri, la loro presenza diviene segno e manifestazione della presenza di Dio tra gli uomini.

Paolo VI è stato un Papa profondamente spirituale, un uomo di grande fede. Possiamo affermare che nel corso della sua carriera curiale aveva imparato a dominare in modo virtuoso gli strumenti della diplomazia. Nell'intimo ha trovato sempre più il proprio cammino nella chiamata della fede, nella preghiera, e nell'incontro con Gesù Cristo. In tal modo è diventato un uomo di bontà profonda, pura e matura. La fede gli ha dato bontà. La fede gli ha dato anche il coraggio, quello necessario a superare la sua naturale riservatezza e le tante difficoltà.

Ricordo, inoltre, che a Montecassino Paolo VI il 24 ottobre 1964 proclamò san Benedetto Patrono d'Europa, intendendo riconoscere l'opera svolta dal Santo mediante la Regola che ha formato la civiltà e la cultura europea.

Cari Amici, oggi l'Europa, reduce da un secolo profondamente ferito da due guerre mondiali, dal crollo delle grandi ideologie rivelatesi come tragiche utopie ed ora alle prese con il problema dell'immigrazione e del terrorismo, è ancora alla ricerca della propria identità. Per creare un'unità nuova e duratura, sono certo importanti gli strumenti politici, economici e giuridici, ma occorre anche suscitare un rinnovamento etico e spirituale che attinga alle radici cristiane del Continente. Il mio augurio adesso è che il Nostro Padre San Benedetto e il Beato Paolo VI ci aiutino a scoprire lo spirito autenticamente monastico che abita nel cuore di ogni uomo e di

ogni cristiano del nostro tempo, perché solo questo può ricondurci al Dio della vita.

Grazie a tutti per aver partecipato a questa iniziativa culturale e spirituale, e arrivederci a molto presto in questa Basilica ed Abbazia particolarmente amate dal Beato Papa Paolo VI.

Carlo Cardia

Grazie, caro Abate, grazie ancora cara Eminenza Harvey, per la vostra ospitalità, abbiamo prolungato il nostro incontro forse oltre le previsioni, ma credo che questo dato conferma la passione con cui tutti noi, a cominciare dai giovani così numerosi, abbiamo partecipato a questo evento, al quale spero ne seguano altri sempre con reciproca soddisfazione. Informo, infine, che entro tempi abbastanza brevi saremo in grado di pubblicare gli Atti del nostro Convegno, anche per inviarli non solo ai partecipanti di oggi ma soprattutto per diffonderli e far conoscere la preziosità e l'unicità della personalità di Paolo VI, con la speranza di vedere presto concluso il relativo processo di canonizzazione.

APPENDICE

a cura di Stefano Testa Bappenheim

L'Appendice agli Atti del Convegno su Paolo VI presuppone alcune scelte. Essa riproduce documenti che sono stati oggetto di analisi e di riflessione da parte dei Relatori; alcuni di essi sono celebri, altri meno conosciuti. Tra i documenti più noti figurano l'Enciclica *Populorum Progressio*, che è stata fondamento e ragione del simposio. Ad essa, subito dopo la promulgazione, hanno fatto seguito commenti di stampa dei maggiori quotidiani italiani e stranieri, di cui forse s'è persa memoria: dal Corriere della Sera a Le Monde, dall'Unità alla Pravda al The Times, dal Wall Street Journal al Times Magazine al The New York Times. Si può osservare agevolmente come accanto ad articoli positivi, alcuni entusiasti, compaiono altri, in specie di giornali più vicini a strutture finanziarie internazionali, improntati a criticismo e delusione, che interpretano l'Enciclica come frutto di una visione utopica e non realistica dei rapporti economici internazionali e delle relazioni tra gli Stati e i Popoli. La lettura di questi commenti, oggi quasi dimenticati, fa risaltare a distanza proprio il realismo e la capacità profetica dell'analisi di Paolo VI e delle sue proposte. Altrettanto, riflettono un'attualità stringente alcuni discorsi e Omelie pronunciati da Paolo VI in momenti cruciali del suo Pontificato: gli interventi effettuati nel primo viaggio del Papa a Gerusalemme nel 1964, con i quali si apre l'epoca del dialogo interreligioso e si riannodano le fila tra cristianesimo e giudaismo, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1965, e alcuni interventi che aprono l'era dell'ecumenismo. Alcuni testi sono brevi, ma di eccezionale valore storico e simbolico, come l'Omelia pronunciata da Paolo VI nella funzione ecumenica celebrata il 4 dicembre 1965 nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, in cui il Papa chiama gli osservatori come «miei fratelli», riconoscendo che la Chiesa ha nutrito in passato sentimenti non del tutto lodevoli, mentre ora «abbiamo ricominciato ad amarci». Di poco successivo, il Breve pontificio *Ambulante in dilectione* con il quale si cancellano le scomuniche tra Roma e Costantinopoli mentre le due Chiese si riconoscono da quel momento come «sorelle». Sono momenti e parole decisive, con le quali Paolo VI chiude i conti con il passato di scismi e condanne reciproche tra cristiani per aprire l'era dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso.

L'Appendice è stata concepita anche come strumento di studio, analisi e riflessione per i giovani, e gli studenti universitari, che hanno partecipato in gran numero al Convegno dell'8 novembre, per testimoniare la centralità e l'attualità della figura e del ruolo di Paolo VI nella Chiesa e nella storia d'Italia nel Novecento.

L'Appendice è stata curata, anche per i documenti d'epoca, dal Prof. Stefano Testa Bappenheim, che si è prodigato insieme ai collaboratori delle Cattedre di Diritto ecclesiastico di Roma Tre nella organizzazione del Convegno.

DISCORSI – MESSAGGI

Pellegrinaggio del Papa in Terra Santa

*Discours du Saint Père aux communautés catholiques de rites orientaux
4 janvier 1964*

Il y a près de trois quarts de siècle se tenait à Jérusalem un congrès eucharistique qui marqua une grande date pour les Églises d'Orient en communion avec le siège de Rome. Que la situation ait changé depuis cette époque, votre présence ici, vous tous vénérables frères des Églises d'Orient, le montre éloquemment.

Notre joie est grande de vous rencontrer. Nous sommes venus ici en pèlerin, vous le savez, pour suivre les pas du Christ en « la sainte et glorieuse Sion, la mère de toutes les Églises » pour reprendre une expression de l'antique liturgie hiérosolomytaine de saint Jacques. Le lieu de la vie, de la passion et de la résurrection du Seigneur est en effet celui où l'Église est née. Nul ne peut oublier que lorsque Dieu a voulu se choisir, comme homme, une patrie, une famille, une langue dans ce monde, c'est à l'Orient qu'il les a demandées. C'est à l'Orient qu'il a demandé ses Apôtres. « Ce fut d'abord en Palestine que les Apôtres établirent la foi en Jésus Christ et qu'ils installèrent des Églises. Puis ils partirent à travers le monde et annoncèrent à travers le monde la même doctrine et la même foi » (*Tertullien*). Chaque nation recevait le bon grain de leur prédication dans la mentalité et dans la culture qui étaient les siennes. Chaque Église locale croissait avec sa personnalité propre, ses coutumes propres, sa manière personnelle de célébrer les mêmes mystères, sans que cela nuisit à l'unité de la foi et à la communion de tous dans la charité et le respect de l'ordre établi par le Christ. C'est là l'origine de notre diversité dans l'unité, de notre catholici-

té, propriété qui fut toujours essentielle à l'Église du Christ et dont l'Esprit Saint nous donne de faire une expérience nouvelle à notre époque et dans le concile.

Si l'unité n'est catholique qu'en respectant pleinement la diversité légitime de chacun, la diversité n'est catholique à son tour que dans la mesure où elle respecte l'unité, où elle sert la charité, où elle contribue à l'édification «du peuple saint de Dieu». Dans Notre joie de vous rencontrer réunis ici, dans cette terre d'Orient qui est la vôtre, Nous ne pouvons pas ne pas sentir vivement, profondément l'exigence du témoignage de l'unité, le grand signe donné par le Christ pour la foi du monde : «Qu'ils soient un afin que le monde croie».

Entre nous d'abord, catholiques, manifestons cette unité qui est notre, le plus possible, par une collaboration sans rivalités entièrement au service de l'Église et uniquement soucieuse du bien des fidèles. Manifestons le plus possible aussi l'unité qui, bien qu'incomplète et blessée, existe déjà avec nos autres frères chrétiens, vos frères de sang et de tradition. Comme Nous avons déjà eu l'occasion de le dire ailleurs, n'ont-ils pas, en effet, le même baptême, la même foi fondamentale, le même sacerdoce célébrant l'unique sacrifice de l'unique Seigneur de l'Église ? N'oublions pas enfin que notre prochain, celui que nous devons aimer comme nous-mêmes, n'est pas seulement notre frère chrétien.

Que le Seigneur nous donne à tous de vivre de la charité, de la faire régner en cette terre où l'Amour et la Bonté de Dieu se sont manifestés par la plus grande preuve d'Amour : livrer sa vie pour ceux qu'on aime.

*Discorso di Sua Santità Papa Paolo VI a S.E. Salman Shazar,
Presidente della Repubblica d'Israele, ed al «Popolo dell'Alleanza»
Megiddo, 5 gennaio 1964*

La acogida llena de respeto y de cordialidad que Vuestra Excelencia ha querido reservarNos, al venir personalmente a Nuestro encuentro, Nos conmueve profundamente. Nos deseamos manifestarle Nuestro agradecimiento, también por todas las atenciones con que las Autoridades, han querido circundar nuestro viaje.

Nos quisiéramos que Nuestras primeras palabras expresaran toda la emoción que sentimos al ver con Nuestros ojos y al pisar con Nuestros pies esta Tierra en la que vivieron. en un tiempo los Patriarcas, nuestros Padres en la fe; esta Tierra en donde por espacio de muchos siglos resonó la voz de los Profetas, que hablaban en el nombre del Dios de Abraham, de Isaac y de Jacob; esta Tierra, en fin, y sobre todo que la presencia de Jesús ha hecho bendita y sagrada para los cristianos y puede decirse que para todo el género humano.

Vuestra Excelencia sabe, y Dios Nos es testigo de ello, que Nos en esta visita no estamos guiados por ninguna consideración que no sea de orden puramente espiritual. Nos venimos como peregrinos; Nos venimos a venerar los Santos Lugares; Nos venimos para rezar.

Desde esta Tierra única en el mundo por la grandiosidad de los acontecimientos de los que ha sido teatro, Nuestra humilde súplica se eleva hacia Dios por todos los hombres, creyentes y no creyentes; y Nos incluimos con mucho gusto a los hijos del «pueblo de la Alianza» cuyo papel en la historia religiosa de la humanidad no podemos olvidar.

Como peregrinos de la paz, Nos imploramos ante todo el bien de la reconciliación del hombre con Dios y el de la concordia profunda y sincera entre todos los hombres y entre todos los pueblos. Quiera Dios escuchar nuestra oración, ese Dios que tiene para nosotros, como proclama el Profetas «pensamientos de paz y de no aflicción (Jer 29, 11)

Que se digne infundir en el mundo atormentado de hoy ese don incomprensible, cuyo eco resuena través de todas las páginas de la Biblia y en el que Nos es grato resumir Nuestro saludo, Nuestra oración y Nuestro augurio: ¡Shalom! ¡Shalom!

*Saludo del Santo Padre
A Su Beatitud Atenágoras,
Patriarca Ecuménico de Constantinopla
Delegación Apostólica de Jerusalén
Domingo 5 de enero de 1964*

Grande es nuestra emoción, profundo nuestro gozo en esta hora verdaderamente histórica en que después de siglos y de espera, las Iglesias católica y ortodoxa se hacen nuevamente presentes en la persona de sus representantes más aptos. Grande y profundo es también nuestro reconocimiento hacia vuestra beatitud, que ha querido dejar un instante su sede patriarcal para venir aquí a nuestro encuentro, pero ante todo es hacia Dios, Señor de la Iglesia, hacia quien suben los acentos de nuestra humilde gratitud. Una antigua tradición cristiana quiere ver el centro del mundo en el lugar en que fue plantada la cruz de nuestro Salvador, desde la cual El, alzado sobre la tierra, lo trae todo a Sí mismo. Era conveniente, y la Providencia lo ha permitido, que en este lugar, en este centro siempre sagrado y bendito, nosotros, peregrinos de Roma y Constantinopla, pudiéramos encontrarnos y unirnos en una oración común. Vuestra beatitud ha deseado este encuentro desde el tiempo de nuestro inolvidable predecesor Juan XXIII, por el cual no escondía sus simpatías, su estima, aplicándole, con una estupenda intuición, la palabra del Evangelio: «Hubo un hombre enviado por Dios que se llamó Juan».

El también había deseado este encuentro, como vuestra beatitud sabe tan bien como Nos. Su muerte repentina no le permitió traducir este anhelo de su corazón. Las palabras de Cristo; «Que ellos sean una misma cosa» volviendo repetidamente a sus labios de moribundo, no permiten dudar de que ésta fue una de sus intenciones más queridas, por la cual ofreció a Dios una larga agonía y su preciosa vida. Ciertamente, los caminos que por una parte y por otra conducen a la unión pueden ser largos y llenos de dificultades, pero los dos caminos convergen el uno hacia el otro y llegan a la fuente del Evangelio. ¿Y no será ya un buen auspicio el que el encuentro de hoy se realice en esta tierra donde Cristo ha fundado su Iglesia y derramado por ella su sangre? De todos modos, ésta es una manifestación elocuente de la profunda voluntad que gracias a Dios inspira siempre y cada vez más a todos los cristianos dignos de este nombre. La voluntad de trabajar con el fin de superar las divisiones y abatir las barreras; la voluntad de avanzar resueltamente por los caminos que conducen a la reconciliación. Las divergencias de orden doctrinal, litúrgico y disciplinar deberán ser examinadas

en su tiempo y lugar con espíritu de fidelidad a la verdad y de comprensión en la caridad. Pero lo ya desde ahora puede crecer es esta caridad fraterna, ingeniosa, en hallar nuevas formas de manifestarse; una caridad que, sacando las enseñanzas del pasado, esté dispuesta a perdonar, propensa a creer con más gusto en el bien que en el mal, cuidadosa, sobre todo, de conformarse con el Divino Maestro, dejarse atraer y transformar por El.

Que sea símbolo de esta caridad y ejemplo de ella el beso de paz que el Señor nos ha concedido darnos en esta tierra bendita y las oraciones que Jesucristo nos ha enseñado y que ahora vamos a rezar juntos. No podemos expresar como se debe hasta qué punto su gesto nos ha conmovido y no solamente a Nos personalmente, sino a la Iglesia romana; el pueblo y todo entero el Concilio Ecuménico tomarán nota con alegría profunda de este acontecimiento histórico. Por lo que a Nos toca, elevamos a Dios una plegaria de acción de gracias y le pedimos que nos ayude para seguir por este camino, y que derrame sobre vuestra beatitud y sobre Nos, que lo hemos emprendido con fe y con confianza, la bendición que nos asegurará un resultado feliz. Con estos sentimientos no os decimos un adiós, sino, si lo permitís, hasta la vista.

Fundados en la esperanza de nuevos y fecundos encuentros, «in nomine Domine» (en el nombre del Señor).

*Discorso di Sua Santità Papa Paolo VI alle Nazioni Unite
New York, 4 ottobre 1965*

Nel momento in cui prendiamo la parola davanti a questo consesso unico al mondo, sentiamo il bisogno anzitutto di esprimere la Nostra profonda gratitudine al Signor Thant, vostro Segretario Generale, per l'invito ch'egli Ci ha rivolto di visitare le Nazioni Unite, in occasione del ventesimo anniversario della fondazione di questa Istituzione mondiale per la pace e per la collaborazione fra i popoli di tutta la terra. Noi ringraziamo altresì il Signor Presidente dell'Assemblea, On. Amintore Fanfani, il quale, dal giorno del suo insediamento, ha avuto per Noi parole tanto cortesi.

Grazie anche a voi tutti, qui presenti, per la vostra buona accoglienza.

A ciascuno di voi il Nostro riverente e cordiale saluto. La vostra amicizia Ci ha invitati e Ci ammette ora a questa riunione: e come amici Noi qui a voi Ci presentiamo.

Vi esprimiamo il Nostro cordiale omaggio personale e vi offriamo quello dell'intero Concilio Ecumenico Vaticano II, riunito in Roma, e qui rappresentato dai Signori Cardinali che a questo scopo Ci accompagnano. A loro nome, come da parte Nostra, rendiamo a voi tutti onore e vi salutiamo!

Questo incontro, voi tutti lo comprendete, segna un momento semplice e grande. Semplice, perché voi avete davanti un uomo come voi; egli è vostro fratello, e fra voi, rappresentanti di Stati sovrani, uno dei più piccoli, rivestito lui pure, se così vi piace considerarci, d'una minuscola, quasi simbolica sovranità temporale, quanta gli basta per essere libero di esercitare la sua missione spirituale, e per assicurare chiunque tratta con lui, che egli è indipendente da ogni sovranità di questo mondo. Egli non ha alcuna potenza temporale, né alcuna ambizione di competere con voi; non abbiamo infatti alcuna cosa da chiedere, nessuna questione da sollevare; se mai un desiderio da esprimere e un permesso da chiedere, quello di potervi servire in ciò che a Noi è dato di fare, con disinteresse, con umiltà e amore.

DA VENTI SECOLI UN VOTO DEL CUORE

Questa è la Nostra prima dichiarazione; e, come voi vedete, essa è così semplice, che sembra irrilevante per questa Assemblea, che tratta sempre cose importantissime e difficilissime. Ma Noi dicevamo, e tutti lo avvertite, che questo momento è anche grande. Grande per Noi, grande per voi.

Per Noi, anzitutto. Oh! voi sapete chi siamo; e, qualunque sia l'opinione che voi avete sul Pontefice di Roma, voi conoscete la Nostra missione; siamo portatori d'un messaggio per tutta l'umanità; e lo siamo non solo a Nostro nome personale e dell'intera famiglia cattolica, ma lo siamo pure di quei Fratelli cristiani, che condividono i sentimenti da Noi qui espressi, e specialmente di quelli da cui abbiamo avuto esplicito incarico d'essere anche loro interpreti. Noi siamo come il messaggero che, dopo lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata; così Noi avvertiamo la fortuna di questo, sia pur breve, momento, in cui si adempie un voto, che Noi portiamo nel cuore da quasi venti secoli. Sì, voi ricordate: è da molto tempo che siamo in cammino, e portiamo con Noi una lunga storia; Noi celebriamo qui l'epilogo d'un faticoso pellegrinaggio in cerca d'un colloquio con il mondo intero, da quando Ci è stato comandato: «Andate e portate la buona novella a tutte le genti».

Ora siete voi, che rappresentate tutte le genti. Noi abbiamo per voi tutti un messaggio, sì, un messaggio felice, da consegnare a ciascuno di voi.

IN NOME DEI MORTI DEI POVERI DEI SOFFERENTI

1. Il Nostro messaggio vuol essere, in primo luogo, una ratifica morale e solenne di questa altissima Istituzione. Questo messaggio viene dalla Nostra esperienza storica; Noi, quali «esperti in umanità», rechiamo a questa Organizzazione il suffragio dei Nostri ultimi Predecessori, quello di tutto l'Episcopato cattolico, e Nostro, convinti come siamo che essa rappresenta la via obbligata della civiltà moderna e della pace mondiale.

Dicendo questo, Noi sentiamo di fare Nostra la voce dei morti e dei vivi; dei morti, caduti nelle tremende guerre passate sognando la concordia e la pace del mondo; dei vivi, che a quelle hanno sopravvissuto portando nei cuori la condanna per coloro che tentassero rinnovarle; e di altri vivi ancora, che avanzano nuovi e fidenti, i giovani delle presenti generazioni, che sognano a buon diritto una migliore umanità. E facciamo Nostra la voce dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso. I popoli considerano le Nazioni Unite come il palladio della concordia e della pace; Noi

osiamo, col Nostro, portare qua il loro tributo di onore e di speranza. Ecco perché questo momento è grande anche per voi.

GIUSTIZIA DIRITTO TRATTATIVA NELLE RELAZIONI TRA I POPOLI

2. Noi sappiamo che ne avete piena coscienza. Ascoltate allora la continuazione del Nostro messaggio. Esso è rivolto completamente verso l'avvenire: l'edificio, che avete costruito, non deve mai più decadere, ma deve essere perfezionato e adeguato alle esigenze che la storia del mondo presenterà. Voi segnate una tappa nello sviluppo dell'umanità, dalla quale non si dovrà più retrocedere, ma avanzare.

Al pluralismo degli Stati, che non possono più ignorarsi, voi offrite una formola di convivenza, estremamente semplice e feconda. Ecco: voi dapprima vi riconoscete e distinguate gli uni dagli altri. Voi non conferite certamente l'esistenza agli Stati; ma qualificate come idonea a sedere nel consesso ordinato dei Popoli ogni singola Nazione; date cioè un riconoscimento di altissimo valore etico e giuridico ad ogni singola comunità nazionale sovrana, e le garantite onorata cittadinanza internazionale. È già un grande servizio alla causa dell'umanità quello di ben definire e di onorare i soggetti nazionali della comunità mondiale, e di classificarli in una condizione di diritto, meritevole d'essere da tutti riconosciuta e rispettata, dalla quale può derivare un sistema ordinato e stabile di vita internazionale. Voi sancite il grande principio che i rapporti fra i popoli devono essere regolati dalla ragione, dalla giustizia, dal diritto, dalla trattativa, non dalla forza, non dalla violenza, non dalla guerra, e nemmeno dalla paura, né dall'inganno.

Così ha da essere. Lasciate che Noi Ci congratuliamo con voi, che avete avuto la saggezza di aprire l'accesso a questa aula ai Popoli giovani, agli Stati giunti da poco alla indipendenza e alla libertà nazionale; la loro presenza è la prova dell'universalità e della magnanimità che ispirano i principii di questa Istituzione.

Così ha da essere; questo è il Nostro elogio e il Nostro augurio, e, come vedete, Noi non li attribuiamo dal di fuori; ma li caviamo dal di dentro, dal genio stesso del vostro Statuto.

GENEROSA FIDUCIA GIAMMAI INSIDIATA O TRADITA

3. Il vostro Statuto va oltre; e con esso procede il Nostro augurio.

Voi esistete ed operate per unire le Nazioni, per collegare gli Stati; diciamo questa seconda formola: per mettere insieme gli uni con gli altri. Siete una Associazione. Siete un ponte fra i Popoli. Siete una rete di rapporti fra gli Stati. Staremmo per dire che la vostra caratteristica riflette in qualche modo nel campo temporale ciò che la Nostra Chiesa cattolica vuol essere nel campo spirituale: unica ed universale. Non v'è nulla di superiore sul piano naturale nella costruzione ideologica dell'umanità. La vostra vocazione è quella di affratellare non solo alcuni, ma tutti i Popoli. Difficile impresa? Senza dubbio. Ma questa è l'impresa; questa la vostra nobilissima impresa. Chi non vede il bisogno di giungere così, progressivamente, a instaurare un'autorità mondiale, capace di agire con efficacia sul piano giuridico e politico?

Anche a questo riguardo ripetiamo il Nostro voto: perseverate. Diremo di più: procurate di richiamare fra voi chi da voi si fosse staccato, e studiate il modo per chiamare, con onore e con lealtà, al vostro patto di fratellanza chi ancora non lo condivide. Fate che chi ancora è rimasto fuori desideri e meriti la comune fiducia; e poi siate generosi nell'accorderla. E voi, che avete la fortuna e l'onore di sedere in questo consesso della pacifica convivenza, ascoltateci: fate che non mai la reciproca fiducia, che qui vi unisce e vi consente di operare cose buone e grandi. Sia insidiata o tradita.

L'ORGOGGIO IL GRANDE ANTAGONISTA DELLE NECESSARIE ARMONIE

4. La logica di questo voto, che si può dire costituzionale per la vostra Organizzazione, Ci porta a integrarlo con altre formole. Ecco: che nessuno, in quanto membro della vostra unione, sia superiore agli altri. Non l'uno sopra l'altro. È la formola della eguaglianza. Sappiamo di certo come essa debba essere integrata dalla valutazione di altri fattori, che non sia la semplice appartenenza a questa Istituzione; ma anch'essa è costituzionale. Voi non siete eguali, ma qui vi fate eguali. Può essere per parecchi di voi atto di grande virtù; consentite che ve lo dica Colui che vi parla, il Rappresentante d'una Religione, la quale opera la salvezza mediante l'umiltà del suo Fondatore Divino. Non si può essere fratelli, se non si è umili. Ed è l'orgoglio, per inevitabile che possa sembrare, che provoca le tensioni e le lotte del prestigio, del predominio, del colonialismo dell'egoismo; rompe cioè la fratellanza.

CADANO LE ARMI, SI COSTRUISCA LA PACE TOTALE

5. E allora il Nostro messaggio raggiunge il suo vertice; il vertice negativo. Voi attendete da Noi questa parola, che non può svestirsi di gravità e di solennità: non gli uni contro gli altri, non più, non mai! A questo scopo principalmente è sorta l'Organizzazione delle Nazioni Unite; contro la guerra e per la pace! Ascoltate le chiare parole d'un grande scomparso, di John Kennedy, che quattro anni or sono proclamava: «L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità». Non occorrono molte parole per proclamare questo sommo fine di questa istituzione. Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli e inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce, con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità!

Grazie a voi, gloria a voi, che da vent'anni per la pace lavorate, e che avete perfino dato illustri vittime a questa santa causa. Grazie a voi, e gloria a voi, per i conflitti che avete prevenuti e composti. I risultati dei vostri sforzi, conseguiti in questi ultimi giorni in favore della pace, benché, non siano ancora definitivi, meritano che Noi, osando farci interpreti del mondo intero, vi esprimiamo plauso e gratitudine.

Signori, voi avete compiuto e state compiendo un'opera grande: l'educazione dell'umanità alla pace. L'ONU è la grande scuola per questa educazione. Siamo nell'aula magna di tale scuola; chi siede in questa aula diventa alunno e diventa maestro nell'arte di costruire la pace. Quando voi uscite da questa aula il mondo guarda a voi come agli architetti, ai costruttori della pace.

E voi sapete che la pace non si costruisce soltanto con la politica e con l'equilibrio delle forze e degli interessi, ma con lo spirito, con le idee, con le opere della pace. Voi già lavorate in questo senso. Ma voi siete ancora in principio: arriverà mai il mondo a cambiare la mentalità particolaristica e bellicosa, che finora ha tessuto tanta parte della sua storia? È difficile prevedere; ma è facile affermare che alla nuova storia, quella pacifica, quella veramente e pienamente umana, quella che Dio ha promesso agli uomini di buona volontà, bisogna risolutamente incamminarsi; e le vie sono già segnate davanti a voi; e la prima è quella del disarmo.

Se volete essere fratelli, lasciate cadere le armi dalle vostre mani. Non si può amare con armi offensive in pugno. Le armi, quelle terribili, specialmente, che la scienza moderna vi ha date, ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cattivi, creano

incubi, diffidenze e propositi tristi, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di utile lavoro, falsano la psicologia dei popoli. Finché l'uomo rimane l'essere debole e volubile e anche cattivo, quale spesso si dimostra, le armi della difesa saranno necessarie, purtroppo; ma voi, coraggiosi e valenti quali siete, state studiando come garantire la sicurezza della vita internazionale senza ricorso alle armi: questo è nobilissimo scopo, questo i Popoli attendono da voi, questo si deve ottenere! Cresca la fiducia unanime in questa Istituzione, cresca la sua autorità; e lo scopo, è sperabile, sarà raggiunto. Ve ne saranno riconoscenti le popolazioni, sollevate dalle pesanti spese degli armamenti, e liberate dall'incubo della guerra sempre imminente, il quale deforma la loro psicologia. Noi godiamo di sapere che molti di voi hanno considerato con favore il Nostro invito, lanciato a tutti gli Stati per la causa della pace, a Bombay, nello scorso dicembre, di devolvere a beneficio dei Paesi in via di sviluppo una parte almeno delle economie, che si possono realizzare con la riduzione degli armamenti. Noi rinnoviamo qui tale invito, fidando nel vostro sentimento di umanità e di generosità.

OLTRE LA COESISTENZA: LA COLLABORAZIONE FRATERNA

6. Dicendo queste parole Ci accorgiamo di far eco ad un altro principio costitutivo di questo Organismo, cioè il suo vertice positivo: non solo qui si lavora per scongiurare i conflitti fra gli Stati, ma si lavora altresì con fratellanza per renderli capaci di lavorare gli uni per gli altri. Voi non vi contentate di facilitare la coesistenza e la convivenza fra le varie Nazioni; ma fate un passo molto più avanti, al quale Noi diamo la Nostra lode e il Nostro appoggio: voi promovete la collaborazione fraterna dei Popoli. Qui si instaura un sistema di solidarietà, per cui finalità civili altissime ottengono l'appoggio concorde e ordinato di tutta la famiglia dei Popoli per il bene comune, e per il bene dei singoli. Questo aspetto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite è il più bello: è il suo volto umano più autentico; è l'ideale dell'umanità pellegrina nel tempo; è la speranza migliore del mondo; è il riflesso, osiamo dire, del disegno trascendente e amoroso di Dio circa il progresso del consorzio umano sulla terra; un riflesso, dove scorgiamo il messaggio evangelico da celeste farsi terrestre. Qui, infatti, Noi ascoltiamo un'eco della voce dei Nostri Predecessori, di quella specialmente di Papa Giovanni XXIII, il cui messaggio della *Pacem in terris* ha avuto anche nelle vostre sfere una risonanza tanto onorifica e significativa.

Perché voi qui proclamate i diritti e i doveri fondamentali dell'uomo, la sua dignità, la sua libertà e, per prima, la libertà religiosa. Ancora, Noi sentiamo interpretata la sfera superiore della sapienza umana, e aggiungiamo: la sua sacralità. Perché si tratta anzitutto della vita dell'uomo: e la vita dell'uomo è sacra: nessuno può osare di offenderla. Il rispetto alla vita, anche per ciò che riguarda il grande problema della natalità, deve avere qui la sua più alta professione e la sua più ragionevole difesa: voi dovete procurare di far abbondare quanto basti il pane per la mensa dell'umanità; non già favorire un artificiale controllo delle nascite, che sarebbe irrazionale, per diminuire il numero dei commensali al banchetto della vita.

Ma non si tratta soltanto di nutrire gli affamati: bisogna inoltre assicurare a ciascun uomo una vita conforme alla sua dignità. Ed è questo che voi vi sforzate di fare. E non si adempie del resto sotto i Nostri occhi e anche per opera vostra l'annuncio profetico che ben si addice a questa Istituzione: «Fonderanno le spade in vomeri; le lance in falci»? (Is. 2, 4). Non state voi impiegando le prodigiose energie della terra e le invenzioni magnifiche della scienza, non più in strumenti di morte, ma in strumenti di vita per la nuova era dell'umanità?

Noi sappiamo con quale crescente intensità ed efficacia l'Organizzazione delle Nazioni Unite, e gli organismi mondiali che ne dipendono, lavorino per fornire aiuto ai Governi, che ne abbiano bisogno, al fine di accelerare il loro progresso economico e sociale.

Noi sappiamo con quale ardore voi vi impegniate a vincere l'analfabetismo e a diffondere la cultura nel mondo; a dare agli uomini una adeguata e moderna assistenza sanitaria, a mettere a servizio dell'uomo le meravigliose risorse della scienza, della tecnica, dell'organizzazione: tutto questo è magnifico, e merita l'encomio e l'appoggio di tutti, anche il Nostro. Vorremmo anche Noi dare l'esempio, sebbene l'esiguità dei Nostri mezzi ci impedisca di farne apprezzare la rilevanza pratica e quantitativa: Noi vogliamo dare alle Nostre istituzioni caritative un nuovo sviluppo in favore della fame e dei bisogni del mondo: è in questo modo, e non altrimenti, che si costruisce la pace.

PER SALVARE LA CIVILTÀ PROFONDO RINNOVAMENTO IN DIO

7. Una parola ancora, Signori, un'ultima parola: questo edificio, che state costruendo, si regge non già solo su basi materiali e terrene: sarebbe un edificio costruito sulla sabbia; ma esso si regge, innanzitutto, sopra le

nostre coscienze. È venuto il momento della «metanoia», della trasformazione personale, del rinnovamento interiore. Dobbiamo abituarci a pensare in maniera nuova l'uomo; in maniera nuova la convivenza dell'umanità, in maniera nuova le vie della storia e i destini del mondo, secondo le parole di S. Paolo: «Rivestire l'uomo nuovo, creato a immagine di Dio nella giustizia e santità della verità» (Eph. 4, 23). È l'ora in cui si impone una sosta, un momento di raccoglimento, di ripensamento, quasi di preghiera: ripensare, cioè, alla nostra comune origine, alla nostra storia, al nostro destino comune. Mai come oggi, in un'epoca di tanto progresso umano, si è reso necessario l'appello alla coscienza morale dell'uomo!

Il pericolo non viene né dal progresso né dalla scienza: questi, se bene usati, potranno anzi risolvere molti dei gravi problemi che assillano l'umanità. Il pericolo vero sta nell'uomo, padrone di sempre più potenti strumenti, atti alla rovina ed alle più alte conquiste!

In una parola, l'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principi spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma altresì di illuminarlo e di animarlo. E perché tali siano questi indispensabili principi di superiore sapienza, essi non possono non fondarsi sulla fede in Dio. Il Dio ignoto, di cui discorreva nell'areopago S. Paolo agli Ateniesi? Ignoto a loro, che pur senza avvedersene lo cercavano e lo avevano vicino, come capita a tanti uomini del nostro secolo?... Per noi, in ogni caso, e per quanti accolgono la Rivelazione ineffabile, che Cristo di Lui ci ha fatta, è il Dio vivente, il Padre di tutti gli uomini.

Célébration pour implorer l'unité des chrétiens
Allocution du Pape Paul VI
Basilique Saint-Paul-hors-les-Murs, samedi 4 décembre 1965

Messieurs, Chers Observateurs, ou plutôt laissez-Nous vous appeler du nom qui a repris vie en ces quatre années de Concile Œcuménique : Frères, Frères et amis dans le Christ !

Voici que le Concile s'achève et que nous allons nous quitter : Nous voudrions, en ce moment de l'adieu, Nous faire l'interprète des Vénérables Pères Conciliaires qui sont venus Nous entourer ici ce soir pour prier avec vous et prendre congé de vous.

Chacun de vous va reprendre le chemin du retour à sa propre résidence, et nous allons nous retrouver seuls. Permettez que nous vous confions cette intime impression : votre départ produit autour de nous une solitude qu'avant le Concile nous ne connaissions pas et qui maintenant nous attriste ; nous voudrions vous voir toujours avec nous !

Ceci Nous oblige à vous redire Nos remerciements pour votre présence à Notre Concile œcuménique. Nous l'avons grandement appréciée, cette présence ; Nous en avons senti l'influence ; Nous en avons admiré la noblesse, la piété, la patience, l'affabilité. Et c'est pourquoi Nous conserverons un souvenir reconnaissant de votre venue ; et en repensant à la courtoisie de ces rapports humains et chrétiens, Nous saurons mieux apprécier à sa juste valeur la signification historique du fait de votre présence, en découvrir le contenu religieux, et scruter le mystère des divins desseins qu'elle semble à la fois cacher et indiquer.

Et ainsi, votre départ ne mettra pas fin, pour Nous, aux relations spirituelles et cordiales auxquelles votre assistance au Concile a donné naissance ; il ne ferme pas, pour Nous, un dialogue silencieusement commencé, mais Nous oblige, au contraire, à étudier comment Nous pourrions

fructueusement le poursuivre. L'amitié demeure. Et ce qui demeure aussi, comme premier fruit de la rencontre conciliaire, c'est la conviction que le grand problème de la réintégration dans l'unité de l'Eglise visible de tous ceux qui ont le bonheur et la responsabilité de s'appeler chrétiens doit être étudié à fond ; et que l'heure en est venue. Cela, beaucoup d'entre nous le savaient déjà ; maintenant le nombre a grandi de ceux qui pensent ainsi, et c'est un grand avantage.

Si nous voulons dresser un bilan sommaire des fruits qui ont mûri, à l'occasion et à cause du Concile, en ce qui concerne la question de l'unité, nous pouvons d'abord enregistrer le fait d'une conscience accrue de l'existence du problème lui-même : problème qui nous concerne et nous oblige tous. Nous pouvons ajouter un autre fruit, plus précieux encore : l'espoir que le problème – non aujourd'hui, certes, mais demain – pourra être résolu ; lentement, graduellement, loyalement, généreusement. C'est là une grande chose !

Et c'est le signe que d'autres fruits encore ont mûri : nous avons appris à vous connaître un peu mieux, et non pas seulement comme les représentants de vos confessions respectives : à travers vos personnes, nous sommes entrés en contact avec des communautés chrétiennes, qui vivent, prient et agissent au nom du Christ ; avec des systèmes de doctrines et de mentalités religieuses ; disons-le sans crainte : avec des trésors chrétiens de haute valeur.

Loin de susciter en nous un sentiment de jalousie, cela augmente plutôt en nous le sens de la fraternité et le désir de rétablir entre nous la parfaite communion voulue par le Christ. Et cela nous amène à découvrir encore d'autres résultats positifs sur la voie de notre paix : nous avons reconnu certains manquements et certains sentiments communs qui n'étaient pas bons ; de ceux-là, nous avons demandé pardon à Dieu et à vous-mêmes ; de ceux-ci, nous avons découvert la racine non chrétienne et nous nous sommes proposé, pour notre part, de les transformer en sentiments dignes de l'école du Christ ; on renonce à la polémique à base de préjugés et offensante ; et on ne met plus en jeu un vaniteux prestige ; on cherche plutôt à avoir présentes à l'esprit les exhortations répétées de l'Apôtre sur la tombe duquel nous nous trouvons ce soir : « Qu'il n'y ait pas entre vous de contestations, de jalousies, d'animosités, de rivalités, de médisances, d'insinuations, de manifestations d'orgueil, de désordres » (2 Cor. 12, 20). Nous voulons reprendre des rapports humains, sereins, bienveillants, confiants.

Et vous connaissez les pas que Nous avons tenté de faire dans cette direction. Qu'il suffise d'évoquer les rencontres qu'au cours de ces années

des représentants du Saint-Siège et Nous-même avons eu l'honneur et la joie d'avoir avec tant de personnages de vos communautés. Significative entre toutes fut l'inoubliable entrevue que la providence Nous ménagea avec Sa Sainteté le Patriarche Athénagoras à Jérusalem, au début de l'année dernière ; elle fut suivie d'autres émouvantes visites, de représentants de diverses confessions chrétiennes qui, depuis des siècles, n'avaient plus aucun contact avec l'Eglise catholique et spécialement avec le Siège Apostolique. Nous considérons ces rencontres fraternelles comme un fait historique de grande importance et Nous voulons y voir le prélude de plus consolants développements.

Mais ce n'est pas tout: vous savez, Frères, que notre Concile œcuménique lui-même s'est mis en mouvement vers vous de bien des manières: de la considération que les Pères Conciliaires n'ont cessé de manifester pour votre présence qui leur a été si chère, jusqu'à l'effort unanime pour éviter toute expression qui ne fût pas pleine d'égards envers vous; de la joie spirituelle de voir votre groupe d'élite associé aux cérémonies religieuses du Concile, jusqu'à la formulation d'expressions doctrinales et disciplinaires aptes à écarter les obstacles et à ouvrir des sentiers aussi larges et aplanis que possible, pour une meilleure mise en valeur du patrimoine religieux chrétien que vous conservez et développez: l'Eglise catholique romaine, vous le voyez, a témoigné sa bonne volonté de vous comprendre et de se faire comprendre; elle n'a pas prononcé d'anathèmes, mais des invitations; elle n'a pas posé de limites à son attente, pas plus qu'elle n'en pose à son offre fraternelle de continuer un dialogue qui l'engage. Elle aurait aimé, avec le Pape Jean XXIII, à qui revient le mérite de cette conversation redevenue confiante et fraternelle, de célébrer avec vous, avec quelques-uns d'entre vous, la rencontre décisive et finale ; mais elle se rend compte que c'est là une hâte trop humaine, et que pour arriver au but d'une pleine et authentique communion, il reste encore beaucoup de chemin à faire, beaucoup de prières à élever vers le Père des lumières (Iac. 1, 17), beaucoup de veilles à supporter. Du moins pouvons-nous, au terme du Concile, enregistrer une conquête : nous avons recommencé à nous aimer; et fasse le Seigneur qu'au moins à cela le monde reconnaisse que nous sommes vraiment ses disciples, parce que nous avons rétabli entre nous une dilection réciproque (cfr. Io. 13, 35). Vous allez repartir. N'oubliez pas cette charité avec laquelle l'Église catholique romaine continuera à penser à vous et à vous suivre. Ne la croyez pas insensible et orgueilleuse si elle sent le devoir de conserver jalousement le « dépôt » (cfr. Tim. 6, 20) qu'elle porte avec elle depuis les origines ; et ne l'accusez pas d'avoir déformé ou trahi ce dépôt,

si, au cours de sa méditation séculaire, scrupuleuse et pleine d'amour, elle y a découvert des trésors de vérité et de vie auxquels ce serait une infidélité de renoncer. Songez que c'est justement de Paul, l'Apôtre de son œcuménicité, qu'elle a reçu sa première formation au magistère dogmatique ; et vous savez avec quelle inexorable fermeté (cfr. Gal. 1, 6 ss.). Et pensez que la vérité nous domine et nous libère tous, et aussi que la vérité est proche, proche de l'amour.

On nous a raconté, il y a bien des années, un épisode gracieux et symbolique de la vie d'un des grands penseurs orientaux des temps modernes ; et Nous le rapportons comme notre mémoire l'a conservé. Il s'agit, Nous semble-t-il, de Soloviev. Il était un jour l'hôte d'un monastère et avait prolongé jusqu'à une heure tardive sa conversation spirituelle avec un pieux moine. Voulant, à la fin, faire retour à sa cellule, il sortit dans le couloir, sur lequel donnaient les portes, toutes pareilles, et toutes également fermées, des cellules.

Dans l'obscurité, il n'arrivait pas à identifier la porte de la cellule qui lui avait été assignée ; impossible, d'autre part, dans cette obscurité, de revenir à celle du moine qu'il venait de quitter, et il ne voulait pas non plus déranger quelqu'un durant le rigoureux silence monastique de la nuit. Et ainsi le philosophe se résigna à passer la nuit en se promenant lentement, absorbé dans ses pensées, le long du corridor du monastère devenu soudain mystérieux et inhospitalier. La nuit fut longue et pesante ; mais à la fin elle passa, et les premières lueurs de l'aube permirent finalement au philosophe fatigué d'identifier sans peine la porte de sa cellule, devant laquelle il avait passé tant et tant de fois sans la reconnaître. Et il commentait : il en est souvent ainsi de ceux qui cherchent la vérité ; ils passent tout près d'elle au cours de leurs veilles, sans la trouver, jusqu'à ce qu'un rayon du soleil de la divine sagesse vienne leur rendre aussi facile qu'heureuse la consolante découverte. La vérité est proche. Puisse, Frères aimés, ce rayon de la divine lumière nous en faire à tous reconnaître la porte bénie !

Tel est notre souhait. Et maintenant, sur la tombe de Paul, prions ensemble.

*Litterae apostolicae «Ambulate in dilectione»
Ad futuram rei memoriam
(7 dicembre 1965)*

«AMBULATE in dilectione, sicut et Christus dilexit nos»: haec hortatoria verba Apostoli gentium (Eph. 5, 2) nobis, qui e Salvatoris nomine christiani appellamur, obversantur nosque permovent, praesertim hac aetate, quae vehementius impellit, ut dilatentur spatia caritatis; scilicet animi nostri, Dei munere, inflammantur desiderio omni ope annitendi, ut in unitate ii componantur, qui ad eam servandam votati sunt, utpote Christo incorporati. Nos vero ipsi, qui ex divinae Providentiae dispositione Sancti Petri Cathedram obtinemus, hoc Dominicum mandatum comprehensum habentes, pluries iam significavimus Nobis esse firmissime propositum, ut omnes arriperemus occasiones ad eam Redemptoris voluntatem perficiendam utiles et opportunas. Recogitamus quidem de lugendis eventis illis, quibus, post non paucas dissensiones, anno millesimo quinquagesimo quarto factum est, ut inter Romanam et Constantinopolitanam Ecclesiam gravis simultas oriretur. Non immerito ergo Sanctus Gregorius pp. VII, Decessor Noster, postea scripsit: «Quantum... primum concordia profuit, tantum deinceps nocuit quod utrimque... caritas frigit» (Ep. ad Michael Constantinop. imp., Reg. I, 18, ed. Caspar, p. 30). Immo eo perventum est, ut Legati Pontificii adversus Michaellem Caerularium, Patriarcham Constantinopolitanum ac duos viros ecclesiasticos, excommunicationis sententiam pronuntiarent, hic vero eiusque Synodus pari modo in illos animadverterent. Nunc vero, mutatis temporibus et animis, magno afficimur gaudio, quod venerabilis Frater Noster Athenagoras I, Patriarcha Constantinopolitanus, eiusque Synodus in eadem Nobiscum sunt voluntate, eo videlicet pertinente, ut caritate, «dulci ac salubri vinculo mentium» (cfr. S. August., Serm. 350, 3; P.L. 39, 1534), inter nos coniungamur. Itaque amplius progredi cupientes in via fraternae dilectionis, qua ad perfectam unitatem perducamur, et amovere ea, quae obstant et impediunt,

coram Episcopis in Concilio Oecumenico Vaticano Secundo congregatis affirmamus Nos aegre ferre ea verba et facta, quae probari non possunt, tempore illo dicta et patrata. Praeterea sententiam excommunicationis tunc latam ex Ecclesiae memoria evellere volumus ac de eius medio remove, atque eam volumus oblivione contectam et obrutam. Laetamur autem, quod Nobis datur hoc fraternae caritatis officium hic Romae, apud sepulchrum Petri Apostoli, praestare hoc ipso die, quo Constantinopoli, quae Nova Roma est nuncupata, idem fieri contingit, et quo Ecclesia Occidentalis et Orientalis Sanctum Ambrosium, Episcopum et Doctorem sibi communem, pia celebrant recordatione. Clementissimus Deus, auctor pacis, tribuit mutuae huius bonae voluntatis effectum et concedat, ut publicum hoc fraternitatis christianae testimonium, in gloriam suam animarumque utilitatem feliciter vertat.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, d. VII m. Decembris, in festo Sancti Ambrosii; Episcopi, Confessoris et Ecclesiae Doctoris, a. MCMLXV, Pontificatus Nostri tertio.

PAULUS PP. VI

Omelia di Sua Santità Paolo VI
Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
Piazza San Pietro - Mercoledì, 8 dicembre 1965

Signori Cardinali! Venerati Fratelli!
Rappresentanti dei Popoli! Signori della Città di Roma!
Autorità e Cittadini d'ogni parte del mondo!
voi, Osservatori appartenenti a tante diverse denominazioni cristiane!
e voi, Fedeli e Figli qui presenti, e anche voi, sparsi sulla terra ed a Noi
uniti nella fede e nella carità!

Questo saluto è, innanzi tutto, universale. Si rivolge a voi tutti, qui assistenti e partecipanti a questo sacro rito; a voi, Venerati Fratelli nell'Episcopato, a voi Persone rappresentative, a voi, Popolo di Dio; e si estende, si allarga a tutti, al mondo intero. Come potrebbe essere altrimenti, se questo Concilio si è definito ed è stato ecumenico, cioè universale? Come un suono di campane si effonde nel cielo, e arriva a tutti ed a ciascuno nel raggio di espansione delle sue onde sonore, così il Nostro saluto, in questo momento, a tutti ed a ciascuno si rivolge. A quelli che lo accolgono, ed a quelli che non lo accolgono: risuona ed urge all'orecchio d'ogni uomo. Da questo centro cattolico romano nessuno è, in via di principio, irraggiungibile; in linea di principio tutti possono e debbono essere raggiunti. Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano. Ognuno, a cui è diretto il Nostro saluto, è un chiamato, un invitato; è, in certo senso, un presente. Lo dica il cuore di chi ama: ogni amato è presente! E Noi, specialmente in questo momento, in virtù del Nostro universale mandato pastorale ed apostolico, tutti, tutti Noi amiamo! Diciamo perciò questo a voi, anime buone e fedeli, che, assenti di persona da questo foro dei credenti e delle genti, siete qui presenti col vostro spirito, con la vostra preghiera: anche a voi pensa il Papa, e con voi celebra questo istante sublime di comunione universale.

Diciamo questo a voi, sofferenti, quasi prigionieri della vostra infermità, e che, se a voi mancasse il conforto di questo Nostro intenzionale saluto, sentireste raddoppiare, a causa della spirituale solitudine, il vostro dolore.

E questo diciamo specialmente a voi, Fratelli nell'Episcopato, che non per vostra colpa mancaste al Concilio e ora lasciate nelle file dei Confratelli ed ancor più nel loro cuore e nel Nostro un vuoto, che Ci fa tanto soffrire e che denuncia il torto che vincola la vostra libertà; e fosse soltanto quella che vi mancò per venire al nostro Concilio! Saluto a voi, Fratelli, tuttora ingiustamente trattenuti nel silenzio, nell'oppressione e nella privazione dei legittimi e sacri diritti, dovuti ad ogni uomo onesto, e tanto più a voi, di null'altro operatori che di bene, di pietà e di pace! La Chiesa, o Fratelli impediti e umiliati, è con voi! è con i vostri fedeli e con quanti vi sono associati nella vostra penosa condizione! e così lo sia la coscienza civile del mondo! E infine questo Nostro universale saluto rivolgiamo anche a voi, uomini che non Ci conoscete; uomini, che non Ci comprendete; uomini, che non Ci credete a voi utili, necessari, ed amici; e anche a voi, uomini, che, forse pensando di far bene, Ci avversate! Un saluto sincero, un saluto discreto, ma pieno di speranza; ed oggi, credetelo, pieno di stima e di amore.

Questo il Nostro saluto. Ma fate attenzione quanti Ci ascoltate. Vi preghiamo di considerare come il Nostro saluto, a differenza di quanto comunemente avviene per i saluti della conversazione profana, i quali servono a mettere fine ad un rapporto di vicinanza, o di discorso, il Nostro saluto tende a rafforzare, a produrre se necessario, il rapporto spirituale, donde trae il suo senso e la sua voce. Il Nostro è un saluto non di congedo che distacca, ma di amicizia che rimane, e che, se del caso, ora vuol nascere. Anzi è proprio in questo suo pronunciamento estremo, che esso, il Nostro saluto, vorrebbe, da un lato, arrivare al cuore d'ognuno, entrarvi come un ospite cordiale e dire nel silenzio interiore dei vostri singoli spiriti la parola, consueta e ineffabile del Signore: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace, ma non come la dà il mondo» (*Io.* 14, 27); (Cristo ha un suo modo unico e originale di parlare nel segreto dei cuori); dall'altro, il Nostro saluto tende ad un altro e superiore rapporto, perché non è solo scambio di voci bilaterale, tra noi, gente di questa terra, ma esso chiama in causa un altro Presente, il Signore stesso, invisibile sì, ma operante nel tessuto dei rapporti umani; e lo invita, lo prega a suscitare in chi saluta e in chi è salutato dei beni nuovi, di cui primo e sommo è la carità.

Ecco, questo è il Nostro saluto: possa esso accendere questa nuova scintilla della divina carità nei nostri cuori; una scintilla, la quale può dar fuoco ai principii, alle dottrine e ai propositi, che il Concilio ha predisposti, e

che, così infiammati di carità, possono davvero operare nella Chiesa e nel mondo quel rinnovamento di pensieri, di attività, di costumi, e di forza morale e di gaudio e di speranza, ch'è stato lo scopo stesso del Concilio.

Il Nostro saluto perciò si fa ideale. Si fa sogno? si fa poesia? si fa iperbole convenzionale e vacua, come spesso avviene nelle nostre abituali effusioni augurali? No. Si fa ideale, ma non irreale. Un istante ancora della vostra attenzione. Quando noi uomini spingiamo i nostri pensieri, i nostri desideri verso una concezione ideale della vita, ci troviamo subito o nell'utopia, o nella caricatura retorica, o nell'illusione, o nella delusione. L'uomo conserva l'aspirazione inestinguibile verso la perfezione ideale e totale, ma non arriva da sé a raggiungerla, né forse col concetto, né tanto meno con l'esperienza e con la realtà. Lo sappiamo; è il dramma dell'uomo, del re decaduto. Ma osservate che cosa si verifica questa mattina: mentre chiudiamo il Concilio ecumenico noi festeggiamo Maria Santissima, la Madre di Cristo, e perciò, come altra volta dicemmo, la Madre di Dio e la Madre nostra spirituale. Maria santissima, diciamo immacolata! cioè innocente, cioè stupenda, cioè perfetta; cioè la Donna, la vera Donna ideale e reale insieme; la creatura nella quale l'immagine di Dio si rispecchia con limpidezza assoluta, senza alcun turbamento, come avviene invece in ogni creatura umana.

Non è forse fissando il nostro sguardo in questa Donna umile, nostra Sorella e insieme celeste nostra Madre e Regina, specchio nitido e sacro dell'infinita Bellezza, che può terminare la nostra spirituale ascensione conciliare e questo saluto finale? e che può cominciare il nostro lavoro Post-conciliare? Questa bellezza di Maria Immacolata non diventa per noi un modello ispiratore? una speranza confortatrice?

Noi, o Fratelli e Figli e Signori, che Ci ascoltate, Noi lo pensiamo; per Noi e per voi; ed è questo il Nostro saluto più alto e, Dio voglia, il più valido!

*Discorso di Sua Santità Paolo VI
all'Arcivescovo di Canterbury
Mercoledì, 23 marzo 1966*

Accogliamo con commozione, con gaudio, con speranza la Sua graditissima visita, e con cuore sincero La ringraziamo e Le ricambiamo il cristiano saluto: la pace del Signore sia con Lei, e sia con le degne persone che La accompagnano e con tutte quelle ch'Ella intorno a Sé raccoglie e rappresenta.

Noi avvertiamo alla luce di Cristo la singolare importanza di questo incontro della Chiesa cattolica romana e della Chiesa d'Inghilterra e delle altre Chiese della Comunione anglicana: i credenti in Cristo vi assistono spiritualmente, il mondo osserva, la storia ricorderà. Ella ripete l'atto di grande cortesia, compiuto dal Suo illustre e riverito predecessore, Sua Grazia il Dottor Fisher, verso il Nostro, il compianto Papa Giovanni XXIII di felice memoria, e rinsalda un ponte, che da secoli era crollato fra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Canterbury; un ponte di rispetto, di stima e di carità. Ella percorre questa ancor debole strada in via di ricostruzione con spontanea iniziativa e con sapiente fiducia: Dio benedica cotesto coraggio e codesta pietà.

Noi vogliamo che Ella abbia questa prima impressione varcando le soglie della Nostra dimora: i Suoi passi non arrivano in una casa straniera; essi giungono in una casa che Ella per sempre validi titoli può dire anche Sua; Noi siamo lieti di aprirle le porte, e con le porte il Nostro cuore; perché Noi siamo contenti ed onorati, applicando a questa circostanza una parola di S. Paolo, di accoglierla « non come ospite e forestiero, ma come concittadino dei Santi e della Famiglia di Dio » (cfr. Eph. 2, 19-20). Certamente dal cielo S. Gregorio Magno e S. Agostino guardano e benedicono.

Ci rendiamo conto perciò dei vari aspetti di questo avvenimento; e non esitiamo, innanzi tutto, a rilevare il valore storico di quest'ora: essa Ci appare grande, quasi drammatica, e felice, se pensiamo quale lunga e do-

lorosa storia essa intende concludere, e quale nuovo svolgimento quest'ora può inaugurare per i rapporti fra Roma e Canterbury: l'amicizia li dovrà d'ora innanzi ispirare e guidare.

Vediamo l'importanza civile che questo esempio di ben avviata concordia e questo proposito di pratica collaborazione possono avere per la pace fra le Nazioni nel mondo e per la promozione della cristiana fratellanza fra gli uomini.

E vediamo il valore ecumenico del nostro incontro. Non dimentichiamo i gravi e complessi problemi, che esso solleva e che non intende ora risolvere; ma questi problemi sono qui presentati nei loro termini essenziali, sempre molto difficili; ma formulati in modo da essere studiati insieme e meditati, ormai senza alcun risentimento di umano orgoglio, e senza alcuna ombra di terreno interesse, secondo la parola di Cristo e l'assistenza dello Spirito Santo.

Vediamo finalmente il valore propriamente spirituale e religioso della nostra mutua ricerca d'una comune professione di fedeltà a Cristo e di un'antica e nuova preghiera, che armonizzi gli animi e le voci per celebrare la grandezza di Dio ed il suo piano di salvezza in Cristo per tutta l'umanità. Nel campo della dottrina e della legge ecclesiastica siamo tuttora rispettivamente diversi e distanti; e così ora dev'essere per l'ossequio dovuto alla verità e alla libertà, finché non meritiamo la grazia suprema della vera e perfetta unità nella fede e nella comunione; ma la carità può e deve fin d'ora esercitarsi fra noi e mostrare la sua misteriosa e prodigiosa virtù: «dove è la carità e l'amore, ivi è Dio». Questo perciò è un grande giorno, che, per la bontà divina, Ella Ci offre da vivere: «*exsultemus et laetemur in ea*»; esultiamo in questo giorno e rallegriamoci insieme!

*Discorso di Sua Santità Papa Paolo VI
alla II Assemblea generale CELAM
Bogotà, 24 agosto 1968*

Venerati, cari, carissimi Confratelli!

Benedicamus Domino! Noi benediciamo e ringraziamo il Signore Che Ci concede questo incontro fraterno. Ognuno di voi è da Noi salutato con la venerazione, con l'affezione, con la profondità e la ricchezza di sentimenti, che la carità di Nostro Signore e la comune elezione al governo pastorale e al generoso servizio della Chiesa possono mettere nel cuore dell'umile successore di Pietro. E con voi salutiamo e benediciamo tutti i Vescovi e tutti gli Ordinari dell'America Latina, che voi qui rappresentate, e i sacerdoti, i religiosi e le religiose, nonché tutti i fedeli, tutta la santa Chiesa cattolica di questo grande continente.

Venerati Confratelli! Noi non vi possiamo nascondere la viva emozione che invade il Nostro spirito in questo momento. Siamo Noi stessi meravigliati di trovarci in mezzo a voi. La prima visita personale del Papa ai suoi Fratelli ed ai suoi Figli in Terra americana non è certamente un semplice e singolare fatto di cronaca; è, pare a Noi, un fatto di storia, che s'inserisce nella lunga e complessa e faticosa vicenda dell'evangelizzazione di questi immensi territori; e che con ciò stesso la riconosce, la convalida, la celebra, ed insieme la conclude nella sua prima epoca secolare; e, per una convergenza di circostanze profetiche, un altro periodo della vita ecclesiastica è qui oggi, da questa visita medesima, inaugurato. Procuriamo d'aver esatta coscienza di questa ora benedetta, che sembra essere, per divina provvidenza, conclusiva e decisiva. Vorremmo dirvi tante cose circa il vostro passato missionario e pastorale, e rendere onore a quanti hanno tracciato i solchi del Vangelo in codesti campi, tanto vasti, tanto impervii, tanto aperti e nello stesso tempo tanto difficili per la diffusione della fede e per la sua sincera vitalità religiosa e sociale. È stata piantata la croce di Cristo, è stato dato il nome cattolico, sono stati compiuti sforzi immani per evangelizzare

queste terre, sono state compiute opere grandi e innumerevoli, sono stati raggiunti, con scarsità di uomini e di mezzi, risultati degni d'ammirazione, è stato insomma diffuso per l'intero continente il nome dell'unico Salvatore Gesù Cristo, è stata costituita la Chiesa, è stato diffuso uno Spirito, di cui sentiamo oggi il calore e l'impulso. Dio benedica l'opera grande! Dio benedica coloro che vi hanno speso la vita! Dio benedica voi, Fratelli carissimi, che a questa gigantesca impresa siete consacrati!

Ma l'opera, tutti sappiamo, non è finita. Anzi il lavoro compiuto denuncia i suoi limiti, rende evidenti i nuovi bisogni, esige qualche cosa di nuovo e di grande. L'avvenire reclama uno sforzo, un'audacia, un sacrificio, che mettono nella Chiesa un'ansia profonda. Siamo in un momento di riflessione totale. Entra in noi, come un'onda soverchiante, l'inquietudine caratteristica del nostro tempo, e specialmente di questi Paesi, tesi verso il loro sviluppo completo, e agitati dalla coscienza dei loro squilibri economici, sociali, politici e morali. Anche i Pastori della Chiesa - non è vero? - fanno propria l'ansia dei popoli in questa fase della storia della civiltà; ed anch'essi, le guide, i maestri, i profeti della fede e della grazia, avvertono l'instabilità, che tutti ci minaccia. Noi condividiamo la vostra pena, Fratelli, il vostro timore. Dall'alto della mistica barca della Chiesa, Noi pure, e non certo in grado minore, sentiamo la tempesta che ci avvolge e che ci assale. Ma ascoltate anche da Noi, Fratelli, voi personalmente più forti e più bravi di Noi, la parola di Gesù, con la quale Egli, comparso tra i flutti burrascosi, in una notte piena di pericoli, gridò ai suoi discepoli naviganti: «Sono io, non abbiate paura!» (Matth. 14, 27). Sì, Noi vogliamo ripetervi l'esortazione ricorrente del Maestro: «Non temete!» (Luc. 12, 32).

Questa per la Chiesa è un'ora di coraggio e di fiducia nel Signore. Lasciate che Noi condensiamo brevemente in alcuni paragrafi le molte cose che abbiamo nel cuore per il vostro momento presente e per il vostro prossimo avvenire. Voi non aspettate da Noi trattazioni complete; le riunioni di questa vostra seconda Assemblea Generale dell'Episcopato Latino Americano, che sappiamo preparate con tanta cura e con tanta competenza, tratteranno più a fondo i vostri problemi. Noi Ci limitiamo a indicarvi un triplice indirizzo alla vostra attività di Vescovi, successori degli Apostoli, custodi e maestri della fede e pastori del Popolo di Dio.

Un indirizzo spirituale

(...)

Un indirizzo pastorale

(...)

Un indirizzo sociale

Siamo così al terzo indirizzo, che offriamo alla vostra considerazione, quello sociale. Non vi aspettate un discorso, che sarebbe anche questo interminabile, in materia sociale, specialmente nell'America Latina. Limitiamoci ad alcune affermazioni, dopo quelle da Noi già fatte nei discorsi di questi giorni.

Ricordiamo innanzi tutto che la Chiesa ha elaborato in questi ultimi anni della sua secolare animazione della civiltà una sua dottrina sociale, consegnata in documenti memorabili, che faremo bene a studiare e a divulgare. Le Encicliche sociali del Pontificato Romano e gli insegnamenti dell'Episcopato mondiale non devono essere dimenticati, né devono mancare di pratica applicazione. Non giudicate parziale la Nostra indicazione, se vi ricordiamo la più recente fra le Encicliche sociali, quella che tratta della *Populorum Progressio*. Meriterebbero particolare menzione anche tanti vostri documenti, come la «Dichiarazione della Chiesa Boliviana» dello scorso febbraio; come quella del passato novembre 1967, emanata dall'Episcopato Brasiliano e intitolata «Missione della Gerarchia nel mondo d'oggi»; e come la conclusione del «Seminario Sacerdotale», indetto nel Cile nell'ottobre e nel novembre 1967; come la Lettera Pastorale dell'Episcopato Messicano sullo sviluppo e integrazione del Paese, emanata nel primo anniversario dell'Enciclica *Populorum Progressio*; e ricorderemo parimente l'ampia lettera dei Padri Provinciali dei Gesuiti, riuniti a Rio de Janerio nel maggio di quest'anno, e il Documento dei Padri Salesiani di tutta l'America Latina radunati recentemente a Caracas. Le testimonianze della Chiesa alla verità nel terreno sociale non mancano: procuriamo che alle parole rispondano i fatti. Noi non siamo tecnici; siamo però dei Pastori, che devono promuovere il bene dei loro fedeli, e stimolare lo sforzo rinnovatore in atto nei Paesi, dove si svolge la nostra rispettiva missione.

Nostro primo ufficio, in questo campo, è l'affermazione dei principi, l'osservazione e la segnalazione dei bisogni, la dichiarazione dei valori prioritari, l'appoggio ai programmi sociali e tecnici veramente utili e segnati dall'impronta della giustizia nel suo divenire verso un ordine nuovo ed il bene comune, la formazione di Sacerdoti e di Laici alla conoscenza dei problemi sociali, l'avviamento di Laici bene preparati alla grande opera della loro soluzione, tutto considerando alla luce cristiana, che ci fa scorgere l'uomo al primo posto e tutti gli altri beni subordinati alla sua promozione totale nel tempo e alla sua salvezza nell'eternità.

Avremo anche Noi dei doveri da compiere. Siamo informati dei gesti generosi compiuti in alcune diocesi che hanno messo a disposizione di popolazioni bisognose le loro superstiti proprietà terriere, secondo piani bene

studiati di riforma agraria, che stanno attuandosi. È un esempio che merita lode, ed anche imitazione, là dove essa sia saggia e possibile.

In ogni modo, la Chiesa oggi si trova davanti alla vocazione della Povertà di Cristo. Vi è nella Chiesa chi già ne sperimenta i disagi inerenti, per insufficienza talvolta di pane e sovente di mezzi: sia confortato, aiutato dai fratelli e dai buoni fedeli, e sia benedetto. È l'indigenza della Chiesa, con la decorosa semplicità delle sue forme, un attestato di fedeltà evangelica; è la condizione, talvolta indispensabile, per dare credito alla propria missione; è un esercizio talora sovrumano di quella libertà di spirito, rispetto ai vincoli della ricchezza, che accresce la forza alla missione dell'apostolo.

La forza? Sì, perché la nostra forza è nell'amore: l'egoismo, il calcolo amministrativo distaccato dal contesto delle finalità religiose e caritative, l'avarizia, l'ansia del possedere come fine a se stesso, il superfluo benessere sono ostacoli all'amore, sono alla fine una debolezza, sono un'inefficienza alla dedizione personale, al sacrificio. Superiamo questi ostacoli e lasciamo che l'amore governi la nostra missione confortatrice e rinnovatrice.

Se noi dobbiamo favorire ogni onesto sforzo per promuovere il rinnovamento e l'elevazione dei Poveri e di quanti vivono in condizioni d'inferiorità umana e sociale, e se noi non possiamo essere solidali con sistemi e strutture che coprono e favoriscono gravi ed opprimenti sperequazioni fra le classi e i cittadini d'un medesimo Paese, senza porre in atto un piano effettivo per rimediare alle condizioni insopportabili d'inferiorità di cui spesso soffre la popolazione meno abbiente. Noi ripetiamo ancora una volta a questo proposito: non l'odio, non la violenza sono la forza della nostra carità. Fra le diverse vie verso una giusta rigenerazione sociale, noi non possiamo scegliere né quella del marxismo ateo, né quella della rivolta sistematica, né tanto meno quella del sangue e dell'anarchia. Distinguiamo le nostre responsabilità da chi invece fa della violenza un nobile ideale, un glorioso eroismo, una compiacente teologia. Per riparare errori del passato e per guarire malanni presenti non commettiamo falli nuovi: essi sarebbero contro il Vangelo, contro lo spirito della Chiesa, contro gli stessi interessi del popolo, contro il genio felice dell'ora presente, che è quello della giustizia in cammino verso la fratellanza e la pace.

La pace, i poveri, la famiglia.

La pace! Voi ricordate certamente quanto essa sta a cuore alla Chiesa, a Noi personalmente, che, con la fede, ne abbiamo fatto uno dei motivi salienti del Nostro Pontificato. Ebbene, qui, durante la celebrazione del Sacramento Eucaristico, simbolo e fonte di unità e di pace, ripetiamo il Nostro augurio per la pace; per la pace vera, che nasce dai cuori credenti e

fraterni; la pace fra le classi sociali nella giustizia e nella collaborazione; la pace fra i popoli nella celebrazione d'un umanesimo illuminato dal Vangelo; la pace dell'America Latina; la vostra pace.

La trasformazione profonda e lungimirante di cui, in molte situazioni ancor oggi, ha bisogno la società, la promoveremo amando più fortemente ed insegnando ad amare, con energia, con sapienza, con perseveranza, con pratica operosità, con fiducia, negli uomini, con sicurezza nell'aiuto paterno di Dio e nell'insita forza del bene. Il Clero già Ci comprende. I giovani Ci seguiranno. I Poveri accoglieranno volentieri la buona novella. Ed è da sperare che gli operatori economici e politici, che già intravedono la giusta via, non saranno più di freno, ma di stimolo, all'avanguardia.

Abbiamo dovuto dire una grave, una buona parola in difesa dell'onestà dell'amore e della dignità del matrimonio, con la Nostra Enciclica. La grande maggioranza della Chiesa l'ha accolta con favore e con fiduciosa obbedienza, non senza comprendere che la norma da Noi riaffermata comporta un forte senso morale e un coraggioso spirito di sacrificio. Dio benedirà questo degno atteggiamento cristiano. Esso non è una corsa cieca alla sovrappopolazione; esso non diminuisce la responsabilità, né la libertà dei coniugi, a cui non vieta un'onesta e ragionevole limitazione delle nascite; non impedisce ogni legittima terapia e il progresso della ricerca scientifica. Esso è una educazione etica e spirituale coerente e profonda; esso esclude l'uso di mezzi che profanano i rapporti coniugali e che intendono risolvere i grandi problemi della popolazione con troppo facili ripieghi; esso, in fondo, è un'apologia della vita, ch'è il dono di Dio, la gloria della famiglia, la forza del popolo.

Noi vi esortiamo, Fratelli, a ben comprendere l'importanza della delicata e difficile posizione che, in omaggio alla legge di Dio, Noi abbiamo creduto doveroso riaffermare; e vi preghiamo di voler usare ogni possibile premura pastorale e sociale, affinché tale posizione sia tenuta come si conviene da gente guidata da vero senso umano; e Dio voglia che anche la vivace discussione suscitata dalla Nostra Enciclica conduca ad una migliore conoscenza della volontà di Dio, ad un modo di procedere senza riserve, e che, in queste grandi difficoltà pastorali ed umane, possiamo compiere il nostro servizio a beneficio delle anime con cuore di Buon Pastore. Per terminare: l'Episcopato dell'America Latina, nella sua seconda Assemblea Generale, al posto che gli compete, davanti ad ogni problema spirituale, pastorale e sociale, presterà il suo servizio di verità e di amore, per la costruzione d'una nuova civiltà, moderna e cristiana.

*Viaggio apostolico a Ginevra nel 50° anniversario della
Organizzazione Internazionale del Lavoro (10 giugno 1969)*

*Visita di Paolo VI nel Centro del Consiglio Ecumenico delle Chiese
Ginevra, Martedì, 10 giugno 1969*

Signor Segretario Generale,
Cari Fratelli in Cristo,

Appreziamo molto le vostre parole di benvenuto e rendiamo grazie a Dio per averCi concesso di fare una visita di fraternità cristiana nel centro del Consiglio ecumenico delle Chiese. Che cos'è, infatti, il Consiglio ecumenico se non un meraviglioso movimento di cristiani, di «figli di Dio che erano dispersi» (*Io.* 11, 52), e che sono ora alla ricerca di una ricomposizione nella unità? E qual è il senso della Nostra venuta qui, sulla soglia della vostra casa, se non quello di una gioiosa ubbidienza all'impulso segreto che qualifica, per precetto e misericordia di Cristo, il Nostro ministero e la Nostra missione? Felice incontro, in verità, momento profetico, aurora di un giorno futuro e atteso da secoli!

EccoCi dunque in mezzo a voi. Il Nostro nome è Pietro. E la Scrittura ci dice quale significato Cristo ha voluto attribuire a questo nome, quali doveri esso Ci impose: le responsabilità dell'apostolo e dei suoi successori. Ma permetteteci di ricordare anche altri nomi che il Signore ha voluto dare a Pietro per significare altri carismi.

Pietro è pescatore di uomini. Pietro è pastore. Per ciò che riguarda Noi, siamo convinti che il Signore Ci ha concesso, senza alcun merito da parte Nostra, un ministero di comunione. Certamente non per isolarci da voi egli Ci ha dato questo carisma, né per escludere tra noi la comprensione, la collaborazione, la fraternità e finalmente la ricomposizione dell'unità, ma bensì per lasciarci il precetto e il dono dell'amore, nella verità e nella umiltà (cfr. *Eph.* 4, 15; *Io.* 13, 14). E il nome che Noi abbiamo preso, quello di Paolo, indica abbastanza l'orientamento che Noi abbiamo voluto dare al Nostro ministero apostolico.

Voi avete inserito questo incontro pomeridiano nella storia delle nostre relazioni: anche Noi scorgiamo in questo gesto un segno manifesto della fraternità cristiana che esiste già tra tutti i battezzati e, pertanto, tra le Chiese che fanno parte del Consiglio ecumenico e la Chiesa cattolica. La comunione esistente attualmente tra le Chiese e comunità cristiane non è, purtroppo, che imperfetta; ma, come noi tutti crediamo, è il Padre delle misericordie che, per mezzo del suo Spirito, ci conduce e ci ispira. Egli guida tutti i cristiani nella ricerca della pienezza dell'unità che Cristo vuole per la sua Chiesa una e unica, affinché meglio possa riflettere l'ineffabile unione del Padre e del Figlio (*Io. 17, 21*) e meglio compiere la sua missione in questo mondo di cui Gesù è il Signore: «affinché il mondo creda» (*ibid.*).

È questo desiderio supremo del Cristo, è l'esigenza profonda della umanità credente e redenta da lui, che tengono la Nostra anima in una costante tensione di umiltà e di dispiacere per le divisioni che esistono tra i discepoli del Cristo; di desiderio e di speranza per il ristabilimento dell'unità tra tutti i cristiani; di preghiera e di riflessione sul mistero della Chiesa, impegnata, per se stessa e per il mondo, a riverberare e testimoniare la rivelazione fatta da Dio Padre, per mezzo del Figlio e nello Spirito Santo. Voi comprendete come questa tensione raggiunge per Noi, in questo momento, un alto grado di emozione, che, invece di turbarci, rende al contrario più lucida che mai la Nostra coscienza.

Voi avete anche ricordato la visita che ha fatto a questo Centro, nel febbraio del 1965, il benemerito Cardinale Bea, e la costituzione di un gruppo misto di lavoro. Dalla creazione di questa «équipe», Noi abbiamo seguito con interesse la sua attività e Noi desideriamo dire, senza esitazione, come apprezziamo lo sviluppo di queste relazioni tra la Chiesa cattolica e il Consiglio ecumenico, due organismi certamente molto differenti per natura, ma la cui collaborazione si è dimostrata fruttuosa.

Di comune accordo con il Nostro Segretariato per l'unità, personalità cattoliche competenti sono state invitate a partecipare alla vostra attività a titoli diversi. La riflessione teologica sull'unità della Chiesa, la ricerca di una migliore comprensione del significato del culto cristiano, la formazione profonda del laicato, la presa di coscienza delle nostre comuni responsabilità e il coordinamento dei nostri sforzi per lo sviluppo sociale ed economico e per la pace tra le nazioni, ecco alcuni esempi dei campi in cui questa collaborazione ha cominciato a prendere consistenza. Le possibilità di una comune visione cristiana del fenomeno della non-credenza, delle tensioni tra le generazioni e delle relazioni con le religioni non-cristiane sono state equamente esaminate.

Queste relazioni testimoniano il nostro desiderio di veder progredire le attuali iniziative, per quanto lo permetteranno le nostre possibilità di uomini e di risorse. Un tale sviluppo suppone che a livello locale il popolo cristiano sia preparato al dialogo e alla collaborazione ecumenica. Non è per questo che, nella Chiesa cattolica, la promozione dello sforzo ecumenico è stata affidata alle cure diligenti e alla prudente direzione dei Vescovi (cfr. *De Oecumenismo*, n. 4), secondo le norme stabilite dal Concilio Vaticano e precisate nel Direttorio ecumenico?

Certo, la Nostra prima preoccupazione è maggiormente la qualità di questa multiforme cooperazione che la semplice moltiplicazione delle attività. «Ecumenismo vero non c'è senza interiore conversione - dice il Decreto conciliare. - Poiché il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento della mente (cfr. *Eph.* 4, 23), dall'abnegazione di se stesso e dal pieno esercizio della carità» (*De Oecumenismo*, n. 7). La fedeltà a Cristo e alla sua parola, l'umiltà di fronte all'azione del suo Spirito in noi, il servizio di tutti e di ciascuno, ecco in effetti le virtù che daranno alla nostra riflessione e al nostro lavoro la sua qualificazione cristiana. Allora soltanto la cooperazione di tutti i cristiani esprimerà vivamente l'unione, che già vige tra di loro e porrà in più piena luce il volto di Cristo Servo (cfr. *ibid.*, n. 12).

A motivo di questa crescente cooperazione in sì numerosi campi di comune interesse, si pone talvolta il problema: la Chiesa cattolica deve diventare membro del Consiglio Ecumenico? Cosa potremmo Noi, in questo momento, rispondere a questo problema? In tutta fraterna franchezza, Noi non riteniamo che la questione della partecipazione della Chiesa cattolica al Consiglio Ecumenico sia matura a tal punto che le si possa o si debba dare una risposta positiva. La questione rimane ancora nel campo delle ipotesi. Essa comporta gravi implicazioni teologiche e pastorali; esige di conseguenza studi approfonditi, ed impegna in un cammino che l'onestà obbliga a riconoscere che potrebbe essere lungo e difficile. Ma ciò non Ci impedisce di assicurarvi che Noi guardiamo a voi con grande rispetto e profondo affetto. La volontà che Ci anima e il principio che Ci dirige saranno sempre la ricerca piena di speranza e di realismo pastorale dell'unità voluta dal Cristo.

Signor Segretario Generale! Noi preghiamo il Signore di farci progredire nel nostro sforzo di adempiere insieme la nostra comune vocazione alla gloria del Dio unico, Padre, Figlio e Spirito Santo. LasciateCi terminare con le parole stesse di Gesù che saranno la nostra conclusione e la nostra preghiera: «Che siano tutti una cosa sola, come tu sei in me, o Padre, ed io in te; che siano anch'essi una sola cosa in noi, affinché il mondo creda che

tu mi hai mandato. E la gloria che tu mi desti, io l'ho data loro, affinché siano una sola cosa, come noi siamo una cosa sola: io in essi e tu in me; affinché siano perfetti nell'unità, e il mondo conosca che tu mi hai mandato, e li hai amati, come hai amato me . . . Ed ho fatto conoscere a loro il tuo nome, e lo farò conoscere ancora, affinché l'amore col quale hai amato me, sia in essi ed io in loro» (Io. 17, 21-23, 26).

*Discorso di Paolo VI sull'ecumenismo
Ginevra, Martedì, 10 giugno 1969*

Cari Signori,
Cari Fratelli in Cristo e - se lo permettete - cari amici.

È una gioia per Noi poter completare, in qualche modo, la Nostra visita al Consiglio ecumenico delle Chiese, dedicando qualche istante ai Rappresentanti delle Chiese di Ginevra che sono uniti a Noi nella fede in Cristo Salvatore.

Senza dubbio, a motivo di avvenimenti che hanno lasciato tracce nella sua storia religiosa ed orientato il suo spirito, Ginevra è una delle città del mondo dove più dolorosamente si prende coscienza della divisione dei cristiani. Ma il clima di serenità e di reciproca stima, così felicemente instaurato ai nostri giorni, ci permette di stabilire con più oggettività che per il passato, la misura di ciò che ci unisce e di ciò che ancora ci separa.

Al riguardo, permetteteCi, cari Fratelli, di dire che Ci ralleghiamo profondamente nel costatare le buone relazioni che esistono tra le vostre parrocchie e le parrocchie cattoliche, tanto in questa città quanto nel resto della Svizzera. Tali buone relazioni esistono al presente, grazie a Dio, anche tra le rispettive autorità ecclesiastiche. Vuol dire che lo spirito che anima gli uni e gli altri - e che richiama così bene il nome del Centro che ci accoglie - è lo spirito di un sano ecumenismo.

Questo spirito richiede come prima condizione di ogni fruttuoso contatto tra differenti confessioni, che ciascuno professi lealmente la propria fede. E invita a riconoscere, con non minore lealtà, i valori positivi, cristiani, evangelici, che si trovano nelle altre confessioni. Infine, è aperto ad ogni possibilità di collaborazione nei campi dove, fin d'ora, un'azione comune appare possibile e desiderabile: per esempio nel campo della carità e nella ricerca della pace fra i popoli.

È con questo spirito che Noi veniamo da voi, animati dal solo desiderio della gloria di Dio e del compimento della sua volontà su gli uomini. Possiamo essere, come tanto desideriamo, il pellegrino della riconciliazione!

Tale è, cari Fratelli ed amici, il voto che Noi formuliamo davanti a voi, e il significato del saluto fraterno che vi rivolgiamo. E ringraziandovi di aver voluto venire qua per incontrarci, Noi ci uniamo a voi in un'umile e confidente invocazione allo Spirito Santo, ed invochiamo di gran cuore sulle vostre persone, sulle vostre famiglie religiose, su coloro che voi qui rappresentate e su tutti i vostri cari, l'abbondanza dei lumi celesti.

POPULORUM PROGRESSIO
Lettera Enciclica di Sua Santità
Paolo VI

INTRODUZIONE
LA QUESTIONE SOCIALE È QUESTIONE MORALE

Sviluppo dei popoli

1. Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della chiesa. All'indomani del Concilio Ecumenico Vaticano II, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità.

Insegnamento sociale dei papi

2. Nelle loro grandi encicliche, *Rerum novarum* di Leone XIII, *Quadragesimo anno*, di Pio XI, *Mater et magistra* e *Pacem in terris* di Giovanni XXIII - senza contare i messaggi al mondo di Pio XII -, i nostri predecessori non mancarono al dovere, proprio del loro ufficio, di proiettare sulle questioni sociali del loro tempo la luce del vangelo.

Il fatto maggiore

3. Oggi, il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prender coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale. Giovanni XXIII l'ha affermato nettamente, e il concilio gli ha fatto eco con la sua costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Si tratta di un insegnamento di particolare gravità che esige un'applicazione urgente. I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello.

I nostri viaggi

4. Prima della nostra chiamata al supremo pontificato, due viaggi, nell'America latina (1960) e in Africa (1962), ci avevano messo a contatto immediato con i laceranti problemi che attanagliano continenti pieni di vita e di speranza. Rivestiti della paternità universale, abbiamo potuto, nel corso di nuovi viaggi in Terra Santa e in India, vedere coi nostri occhi e quasi toccar con mano le gravissime difficoltà che assalgono popoli di antica civiltà alle prese con il problema dello sviluppo. Mentre ancora si stava svolgendo a Roma il Concilio ecumenico Vaticano II, circostanze provvidenziali ci portarono a rivolgerci direttamente all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. E davanti a quel vasto areopago ci facemmo l'avvocato dei popoli poveri.

Giustizia e pace

5. Infine, recentemente, nel desiderio di rispondere al voto del concilio e di volgere in forma concreta l'apporto della santa sede a questa grande causa dei popoli in via di sviluppo, abbiamo ritenuto che facesse parte del nostro dovere il creare presso gli organismi centrali della chiesa una commissione pontificia che avesse il compito di «suscitare in tutto il popolo di Dio la piena conoscenza del ruolo che i tempi attuali reclamano da lui, in modo da promuovere il progresso dei popoli più poveri, da favorire la giustizia sociale tra le nazioni, da offrire a quelle che sono meno sviluppate un aiuto tale che le metta in grado di provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso»: Giustizia e pace è il suo nome e il suo programma. Noi pensiamo che su tale programma possano e debbano convenire, assieme ai nostri figli cattolici e ai fratelli cristiani, gli uomini di buona volontà. È dunque a tutti che noi oggi rivolgiamo questo appello solenne a una azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale dell'umanità.

I. PER UNO SVILUPPO INTEGRALE DELL'UOMO

1. I DATI DEL PROBLEMA

Aspirazioni degli uomini

6. Essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d'essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio. D'altra parte, i popoli da poco approdati all'indipendenza nazionale sperimentano la necessità di far seguire a questa libertà politica una crescita autonoma e degna, sociale non meno che economica, onde assicurare ai propri cittadini la loro piena espansione umana, e prendere il posto che loro spetta nel concerto delle nazioni.

Colonizzazione e colonialismo

7. Di fronte alla vastità e all'urgenza dell'opera da compiere, gli strumenti ereditati dal passato, per quanto inadeguati, non fanno tuttavia difetto. Bisogna certo riconoscere che le potenze colonizzatrici hanno spesso avuto di mira soltanto il loro interesse, la loro potenza o il loro prestigio, e che il loro ritiro ha lasciato talvolta una situazione economica vulnerabile, legata per esempio al rendimento di un'unica coltura, i cui corsi sono soggetti a brusche e ampie variazioni. Ma, pur riconoscendo i misfatti di un certo colonialismo e le sue conseguenze negative, bisogna nel contempo rendere omaggio alle qualità e alle realizzazioni dei colonizzatori che, in tante regioni abbandonate, hanno portato la loro scienza e la loro tecnica, lasciando testimonianze preziose della loro presenza. Per quanto incomplete, restano tuttavia in piedi certe strutture che hanno avuto una loro funzione, per esempio sul piano della lotta contro l'ignoranza e la malattia, su quello, non meno benefico, delle comunicazioni o del miglioramento delle condizioni di vita.

Squilibrio crescente

8. Fatto questo riconoscimento, resta fin troppo vero che tale attrezzatura è notoriamente insufficiente per affrontare la dura realtà dell'econo-

mia moderna. Lasciato a sé stesso, il suo meccanismo è tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non una attenuazione, della disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio: certuni producono in eccedenza beni alimentari, di cui altri soffrono atrocemente la mancanza, e questi ultimi vedono rese incerte le loro esportazioni.

Aumentata presa di coscienza

9. Nello stesso tempo, i conflitti sociali si sono dilatati fino a raggiungere le dimensioni del mondo. La viva inquietudine, che si è impadronita delle classi povere nei paesi in fase di industrializzazione, raggiunge ora quelli che hanno una economia quasi esclusivamente agricola: i contadini prendono coscienza, anch'essi, della loro «miseria immeritata». A ciò s'aggiunga lo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere. Mentre una oligarchia gode, in certe regioni, di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è «privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana».

Urti di civiltà

10. Inoltre l'urto tra le civiltà tradizionali e le novità portate dalla civiltà industriale ha un effetto dirompente sulle strutture, che non si adattano alle nuove condizioni. Dentro l'ambito, spesso rigido, di tali strutture s'inquadrava la vita personale e familiare, che trovava in esse il suo indispensabile sostegno, e i vecchi vi rimangono attaccati, mentre i giovani tendono a liberarsene, come d'un ostacolo inutile, per volgersi evidentemente verso nuove forme di vita sociale. Accade così che il conflitto delle generazioni si carica di un tragico dilemma: o conservare istituzioni e credenze ancestrali, ma rinunciare al progresso, o aprirsi alle tecniche e ai modi di vita venuti da fuori, ma rigettare in una con le tradizioni del passato tutta la ricchezza di valori umani che contenevano. Di fatto, avviene troppo spesso che i sostegni morali, spirituali e religiosi del passato vengano meno, senza che l'inserzione nel mondo nuovo sia per altro assicurata.

11. In questo stato di marasma si fa più violenta la tentazione di lasciarsi pericolosamente trascinare verso messianismi carichi di promesse, ma fabbricatori di illusioni. Chi non vede i pericoli che ne derivano, di reazioni popolari violente, di agitazioni insurrezionali, e di scivolamenti

verso le ideologie totalitarie? Questi sono i dati del problema, la cui gravità non può sfuggire a nessuno.

2. LA CHIESA E LO SVILUPPO

L'opera dei missionari

12. Fedele all'insegnamento e all'esempio del suo divino Fondatore, che poneva l'annuncio della buona novella ai poveri quale segno della sua missione, la chiesa non ha mai trascurato di promuovere l'elevazione umana dei popoli ai quali portava la fede nel Cristo. I suoi missionari hanno costruito, assieme a chiese, centri di assistenza e ospedali, anche scuole e università. Insegnando agli indigeni il modo onde trarre miglior profitto dalle loro risorse naturali, li hanno spesso protetti dall'avidità degli stranieri. Senza dubbio la loro opera, per quel che v'è in essa di umano, non fu perfetta, e poté capitare che taluni mischiassero all'annuncio dell'autentico messaggio evangelico molti modi di pensare e di vivere propri del loro paese d'origine. Ma seppero anche coltivare le istituzioni locali e promuoverle. In parecchie regioni, essi sono stati i pionieri del progresso materiale come dello sviluppo culturale. Basti ricordare l'esempio del padre Carlo de Foucauld, che fu giudicato degno d'esse chiamato, per la sua carità, il «Fratello universale», e al quale si deve la compilazione di un prezioso dizionario della lingua tuareg. È Nostro dovere rendere omaggio a questi precursori troppo spesso ignorati, uomini sospinti dalla carità di Cristo, così come ai loro emuli e successori che continuano ad essere, anche oggi, al servizio di coloro che evangelizzano.

Chiesa e mondo

13. Ma ormai le iniziative locali e individuali non bastano più. La situazione attuale del mondo esige un'azione d'insieme sulla base di una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali. Esperta di umanità, la Chiesa, lungi dal pretendere minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati, «non ha di mira che un unico scopo: continuare, sotto l'impulso dello Spirito consolatore, la stessa opera del Cristo, venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, per salvare, non per condannare, per servire, non per essere servito». Fondata per porre fin da quaggiù le basi del regno dei cieli e non per conquistare un potere terreno, essa afferma chiaramente che i due domini sono distinti, così come sono sovrani i due poteri, ecclesiastico e civile, ciascuno nel

suo ordine. Ma, vivente com'è nella storia, essa deve «scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo». In comunione con le migliori aspirazioni degli uomini e soffrendo di vederle insoddisfatte, essa desidera aiutarli a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine offre loro ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità.

Visione cristiana dello sviluppo

14. Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: «noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera».

Vocazione e crescita

15. Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo della educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore. Dotato d'intelligenza e di libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, quali che siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più.

Dovere personale e comunitario

16. Tale crescita non è d'altronde facoltativa. Come tutta intera la creazione è ordinata al suo Creatore, la creatura spirituale è tenuta ad orientare spontaneamente la sua vita verso Dio, verità prima e supremo bene. Così la crescita umana costituisce come una sintesi dei nostri doveri. Ma c'è di più: tale armonia di natura, arricchita dal lavoro personale e responsabile, è chiamata a un superamento. Mediante la sua inserzione nel Cristo vivificante, l'uomo accede a una dimensione nuova, a un umanesimo trascendente, che gli conferisce la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale.

17. Ma ogni uomo è membro della società: appartiene all'umanità intera. Non è soltanto questo o quell'uomo, ma tutti gli uomini sono chiamati a tale sviluppo plenario. Le civiltà nascono, crescono e muoiono. Ma come le ondate dell'alta marea penetrano ciascuna un po' più a fondo nell'arenile, così l'umanità avanza sul cammino della storia. Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere.

Scala dei valori

18. Siffatta crescita personale e comunitaria verrebbe compromessa ove si deteriorasse la vera scala dei valori. Legittimo è il desiderio del necessario, e il lavoro per arrivarci è un dovere: «Se qualcuno si rifiuta di lavorare, non deve neanche mangiare». Ma l'acquisizione dei beni temporali può condurre alla cupidigia, al desiderio di avere sempre di più e alla tentazione di accrescere la propria potenza. L'avarizia delle persone, delle famiglie e delle nazioni può contagiare i meno abbienti come i più ricchi, e suscitare negli uni e negli altri un materialismo soffocatore.

Crescita ambivalente

19. Avere di più, per i popoli come per le persone, non è dunque lo scopo ultimo. Ogni crescita è ambivalente. Necessaria onde permettere all'uomo di essere più uomo, essa lo rinserra come in una prigione, quando diventa il bene supremo che impedisce di guardare oltre. Allora i cuori s'induriscono e gli spiriti si chiudono, gli uomini non s'incontrano più per amicizia, ma spinti dall'interesse, il quale ha buon giuoco nel metterli gli uni contro gli altri e nel disunirli. La ricerca esclusiva dell'aver diventa così un ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza: per le nazioni come per le persone, l'avarizia è la forma più evidente del sottosviluppo morale.

Verso una condizione più umana

20. Se il perseguimento dello sviluppo richiede un numero sempre più grande di tecnici, esige ancor di più uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d'amore,

di amicizia, di preghiera e di contemplazione. In tal modo potrà compiersi in pienezza il vero sviluppo, che è il passaggio, per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane.

L'ideale da perseguire

21. Meno umane: le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo. Meno umane: le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori che dall'ingiustizia delle transazioni. Più umane: l'ascesa dalla miseria verso il possesso del necessario, la vittoria sui flagelli sociali, l'ampliamento delle conoscenze, l'acquisizione della cultura. Più umane, altresì: l'accresciuta considerazione della dignità degli altri, l'orientarsi verso lo spirito di povertà, la cooperazione al bene comune, la volontà di pace. Più umane, ancora: il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori supremi, e di Dio che ne è la sorgente e il termine. Più umane, infine e soprattutto: la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo, e l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini.

3. L'OPERA DA COMPIERE

La destinazione universale dei beni

22. «Riempite la terra e assoggettatela»: la bibbia, fin dalla prima pagina, ci insegna che la creazione intera è per l'uomo, cui è demandato il compito d'applicare il suo sforzo intelligente nel metterla in valore e, col suo lavoro, portarla a compimento, per così dire, sottomettendola al suo servizio. Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario. Il recente concilio l'ha ricordato: «Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, dimodoché i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia, ch'è inseparabile dalla carità». Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria.

La proprietà

23. «Se qualcuno, in possesso delle ricchezze che offre il mondo, vede il suo fratello nella necessità e chiude a lui le sue viscere, come potrebbe l'amore di Dio abitare in lui?» Si sa con quale fermezza i padri della chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: «Non è del tuo avere, afferma sant'Ambrogio, che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi». È come dire che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. In una parola, «il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento della utilità comune, secondo la dottrina tradizionale dei padri della chiesa e dei grandi teologi». Ove intervenga un conflitto «tra diritti privati acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali», spetta ai poteri pubblici «adoperarsi a risolverlo, con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali».

L'uso dei redditi

24. Il bene comune esige dunque talvolta l'espropriazione se, per via della loro estensione, del loro sfruttamento esiguo o nullo, della miseria che ne deriva per le popolazioni, del danno considerevole arrecato agli interessi del paese, certi possedimenti sono di ostacolo alla prosperità collettiva. Affermandolo in maniera inequivocabile, il concilio ha anche ricordato non meno chiaramente che il reddito disponibile non è lasciato al libero capriccio degli uomini, e che le speculazioni egoiste devono essere bandite. Non è di conseguenza ammissibile che dei cittadini provvisti di redditi abbondanti, provenienti dalle risorse e dall'attività nazionale, ne trasferiscano una parte considerevole all'estero, a esclusivo vantaggio personale, senza alcuna considerazione del torto evidente ch'essi infliggono con ciò alla loro patria.

L'industrializzazione

25. Necessaria all'accrescimento economico e al progresso umano, l'introduzione dell'industria è insieme segno e fattore di sviluppo. Mediante l'applicazione tenace della sua intelligenza e del suo lavoro, l'uomo strappa a poco a poco i suoi segreti alla natura, favorendo un miglior uso delle sue

ricchezze. Mentre imprime una disciplina alle sue abitudini, egli sviluppa del pari in se stesso il gusto della ricerca e dell'invenzione, l'accettazione del rischio calcolato, l'audacia nell'intraprendere, l'iniziativa generosa, il senso della responsabilità.

Capitalismo liberale

26. Ma su queste condizioni nuove della società si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberalismo senza freno conduceva alla dittatura, a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'«imperialismo internazionale del denaro». Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo. Ma se è vero che un certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti, errato sarebbe attribuire alla industrializzazione stessa dei mali che sono dovuti al nefasto sistema che l'accompagnava. Bisogna, al contrario, e per debito di giustizia, riconoscere l'apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo.

Il lavoro e la sua ambivalenza

27. Così pure, se è vero che talvolta può imporsi una mistica esagerata del lavoro, non è men vero che questo è voluto e benedetto da Dio. Creato a sua immagine, «l'uomo deve cooperare col Creatore al compimento della creazione, e segnare a sua volta la terra dell'impronta spirituale che egli stesso ha ricevuto». Dio, che ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità, gli ha in tal modo fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, l'operaio le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità e il suo spirito inventivo. Diremo di più: vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli.

28. Senza dubbio ambivalente, dacché promette il denaro, il godimento e la potenza, invitando gli uni all'egoismo e gli altri alla rivolta, il lavoro sviluppa anche la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità

verso il prossimo. Più scientifico e meglio organizzato, esso rischia di disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo, perché il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero. Giovanni XXIII ha ricordato l'urgenza di rendere al lavoratore la sua dignità, facendolo realmente partecipare all'opera comune: «Bisogna tendere a far sì che l'impresa diventi una comunità di persone, nelle funzioni e nella situazione di tutti i suoi componenti». La fatica degli uomini ha poi per il cristiano un significato ben maggiore, avendo essa anche la missione di collaborare alla creazione del mondo soprannaturale, che resta incompiuto fino a che non saremo pervenuti tutti insieme a costituire quell'Uomo perfetto di cui parla san Paolo, «che realizza la pienezza del Cristo».

L'urgenza dell'opera da compiere

29. Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione, degli altri. Bisogna altresì che l'opera da svolgere progredisca armonicamente, pena la rottura di equilibri indispensabili. Una riforma agraria improvvisata può fallire al suo scopo. Una industrializzazione precipitosa può disestare delle strutture ancora necessarie, e generare delle miserie sociali che costituirebbero un passo indietro dal punto di vista dei valori umani.

Tentazione della violenza

30. Si danno certo delle situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedir loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana.

Rivoluzione

31. E tuttavia lo sappiamo: l'insurrezione rivoluzionaria - salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese - è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri, e provoca nuove rovine. Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande.

Riforma

32. Ci si intenda bene: la situazione presente deve essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie che essa comporta combattute e vinte. Lo sviluppo esige delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici. Riforme urgenti devono essere intraprese senza indugio. A ciascuno di assumervi generosamente la sua parte, soprattutto a quelli che per la loro educazione, la loro situazione, il loro potere si trovano ad avere delle grandi possibilità d'azione. Che, pagando esemplarmente di persona, essi non esitino a incidere su quello che è loro, come hanno fatto diversi dei Nostri fratelli nell'episcopato. Risponderanno così all'attesa degli uomini e saranno fedeli allo Spirito di Dio: giacché è «il fermento evangelico che ha suscitato e suscita nel cuore umano una esigenza incoercibile di dignità».

Programmi e pianificazioni a servizio dell'uomo

33. La sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi. Sono dunque necessari dei programmi per «incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare» l'azione degli individui e dei corpi intermedi. Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi; tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune. Certo, devono aver cura di associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana.

34. Giacché ogni programma, elaborato per aumentare la produzione, non ha in definitiva altra ragion d'essere che il servizio della persona. La sua funzione è di ridurre le disuguaglianze, combattere le discriminazioni, liberare l'uomo dalle sue servitù, renderlo capace di divenire lui stesso attore responsabile del suo miglioramento materiale, del suo progresso morale, dello svolgimento pieno del suo destino spirituale. Dire sviluppo è in effetti dire qualcosa che investe tanto il progresso sociale che la crescita economica. Non basta accrescere la ricchezza comune perché sia equamente ripartita, non basta promuovere la tecnica perché la terra diventi più umana da abitare. Coloro che sono sulla via dello sviluppo devono imparare dagli errori di coloro che hanno sperimentato prima tale strada quali

sono i pericoli da evitare in questo campo. La tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri. Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire. E l'uomo non è veramente uomo che nella misura in cui, padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore, diventa egli stesso autore del proprio progresso, in conformità con la natura che gli ha dato il suo Creatore e di cui egli assume liberamente le possibilità e le esigenze.

Alfabetizzazione

35. Si può affermare che la crescita economica è legata innanzitutto al progresso sociale ch'essa è in grado di suscitare, e che l'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo. La fame d'istruzione non è in realtà meno deprimente della fame di alimenti: un analfabeta è uno spirito sotto alimentato. Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale, è riprendere fiducia in sé stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri. Come dicevamo nel nostro messaggio al Congresso dell'UNESCO, del 1965, a Teheran, l'alfabetizzazione è per l'uomo «un fattore primordiale d'integrazione sociale così come di arricchimento personale, e per la società uno strumento privilegiato di progresso economico e di sviluppo». Vogliamo anche rallegrarci del buon lavoro svolto in questo campo ad opera di iniziative private, di poteri pubblici e di organizzazioni internazionali: sono i primi artefici dello sviluppo, perché mirano a rendere l'uomo atto a farsene egli stesso protagonista.

Famiglia

36. Ma l'uomo non è sé stesso che nel suo ambiente sociale, nel quale la famiglia giuoca un ruolo primordiale. Ruolo che, secondo i tempi e i luoghi, ha potuto anche essere eccessivo, quando si è esercitato a scapito di libertà fondamentali della persona. Spesso troppo rigide e male organizzate, le vecchie strutture sociali dei paesi in via di sviluppo sono tuttavia necessarie ancora per un certo tempo, pur in un processo di progressivo allentamento del loro dominio esagerato. Ma la famiglia naturale, monogamica e stabile, quale è stata concepita nel disegno divino e santificata dal cristianesimo, deve restare «luogo d'incontro di più generazioni che si aiutano vicendevolmente ad acquistare una saggezza più grande e ad armonizzare i diritti delle persone con le altre esigenze della vita sociale».

Demografia

37. È vero che troppo spesso una crescita demografica accelerata aggiunge nuove difficoltà ai problemi dello sviluppo: il volume della popolazione aumenta più rapidamente delle risorse disponibili e ci si trova apparentemente chiusi in un vicolo cieco. Per cui, la tentazione è grande di frenare l'aumento demografico per mezzo di misure radicali. È certo che i poteri pubblici, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire, mediante la diffusione di una appropriata informazione e l'adozione di misure opportune, purché siano conformi alle esigenze della legge morale e rispettose della giusta libertà della coppia: perché il diritto al matrimonio e alla procreazione è un diritto inalienabile, senza del quale non si dà dignità umana. Spetta in ultima istanza ai genitori di decidere, con piena cognizione di causa, sul numero dei loro figli, prendendo le loro responsabilità davanti a Dio, davanti a se stessi, davanti ai figli che già hanno messo al mondo, e davanti alla comunità alla quale appartengono, seguendo i dettami della loro coscienza illuminata dalla legge di Dio, autenticamente interpretata, e sorretta dalla fiducia in lui.

Organizzazione professionale

38. Nell'opera dello sviluppo l'uomo, che trova nella famiglia il suo ambiente di vita primordiale, è spesso aiutato da organizzazioni professionali. Se la loro ragion d'essere è di promuovere gli interessi dei loro associati, la loro responsabilità è grande in rapporto alla funzione educativa ch'esse possono e debbono nel contempo svolgere. Attraverso l'informazione che forniscono, la formazione che offrono, esse possono molto per dare a tutti il sentimento del bene comune e delle obbligazioni che esso comporta per ciascuno.

Pluralismo legittimo

39. Ogni azione sociale implica una dottrina. Il cristiano non può ammettere quella che suppone una filosofia materialistica e atea, che non rispetta né l'orientamento religioso della vita verso il suo fine ultimo, né la libertà e la dignità umana. Ma, purché siano salvaguardati questi valori, un pluralismo di organizzazioni professionali e sindacali è ammissibile, e, da certi punti di vista, utile, se serve a proteggere la libertà e a provocare l'emulazione. E di gran cuore Noi rendiamo omaggio a tutti coloro che vi lavorano al servizio disinteressato dei loro fratelli.

Formazione culturale

40. Oltre le organizzazioni professionali sono altresì all'opera le istituzioni culturali, il cui ruolo non è di minor peso per la riuscita dello sviluppo. «L'avvenire del mondo sarebbe in pericolo, afferma gravemente il Concilio, se la nostra epoca non sapesse far emergere dal suo seno uomini dotati di sapienza». E aggiunge: «Numerosi paesi economicamente poveri, ma ricchi di sapienza, potranno dare un potente aiuto agli altri su questo punto». Ricco o povero, ogni paese possiede una sua civiltà ricevuta dalle generazioni passate: istituzioni richieste per lo svolgimento della vita terrena e manifestazioni superiori - artistiche, intellettuali e religiose - della vita dello spirito. Quando queste contengono dei veri valori umani, sarebbe grave errore sacrificarle a quelle. Un popolo che consentisse a tanto perderebbe con ciò stesso il meglio di sé: sacrificerebbe, per vivere, le sue ragioni di vita. L'ammonimento del Cristo vale anche per i popoli: «Che cosa servirebbe all'uomo guadagnare l'universo, se poi perde l'anima?».

Tentazione materialistica

41. I popoli poveri non staranno mai troppo in guardia contro questa tentazione che viene loro dai popoli ricchi, i quali offrono troppo spesso, insieme con l'esempio del loro successo nel campo della cultura e della civiltà tecnica, un modello di attività tesa prevalentemente alla conquista della prosperità materiale. Non che quest'ultima costituisca per se stessa un ostacolo all'attività dello spirito, il quale anzi, reso così «meno schiavo delle cose, può facilmente elevarsi all'adorazione e alla contemplazione del Creatore». Tuttavia «la civiltà moderna, non certo per la sua natura intrinseca, ma perché si trova soverchiamente irretita nelle realtà terrestri, può rendere spesso più difficile l'accesso a Dio». In quanto viene loro proposto, i popoli in via di sviluppo devono dunque saper fare una scelta: criticare ed eliminare i falsi beni che porterebbero con sé un abbassamento dell'ideale umano, accettare i valori sani e benefici per svilupparli, congiuntamente ai loro, secondo il proprio genio particolare.

Verso un umanesimo plenario

42. È un umanesimo plenario che occorre promuovere. Che vuol dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare. Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma «senza Dio egli non

può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano». Non v'è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza sé stesso che trascendendosi. Secondo l'espressione così giusta di Pascal: «L'uomo supera infinitamente l'uomo».

II. VERSO LO SVILUPPO SOLIDALE DELL'UMANITÀ

Fraternità dei popoli

43. Lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità. Come dicevamo a Bombay: «L'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio. In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra, noi dobbiamo parimenti cominciare a lavorare assieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità». E suggerivamo altresì la ricerca di mezzi concreti e pratici di organizzazione e di cooperazione, onde mettere in comune le risorse disponibili e così realizzare una vera comunione fra tutte le nazioni.

44. Questo dovere riguarda in primo luogo i più favoriti. I loro obblighi sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presenta sotto un triplice aspetto: dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri. Il problema è grave, perché dalla sua soluzione dipende l'avvenire della civiltà mondiale.

1. L'ASSISTENZA AI DEBOLI

Lotta contro la fame

45. «Se un fratello o una sorella sono nudi, dice san Giacomo, se mancano del sostentamento quotidiano, e uno di voi dice loro: "Andate in pace, riscaldatevi, sfamatevi", senza dar loro quel che è necessario al loro corpo, a che servirebbe?». Oggi, nessuno lo può ignorare: sopra interi con-

tinenti, innumerevoli sono gli uomini e le donne tormentati dalla fame, innumerevoli i bambini sottonutriti, al punto che molti di loro muoiono in tenera età, che la crescita fisica e lo sviluppo mentale di parecchi altri ne restano compromessi, che regioni intere sono per questo condannate al più cupo avvilimento.

46. Appelli angosciati sono già risuonati. Quello di Giovanni XXIII è stato calorosamente accolto. Noi stessi l'abbiamo reiterato nel nostro messaggio del Natale 1963, e poi di nuovo in favore dell'India nel 1966. La campagna contro la fame, lanciata dall'Organizzazione Internazionale per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) e incoraggiata dalla santa sede, è stata generosamente accolta. La nostra «*Caritas internationalis*» è dappertutto all'opera e numerosi cattolici, sotto l'impulso dei Nostri fratelli nell'Episcopato, danno, e si prodigano anche personalmente senza riserva, per aiutare quelli che sono nel bisogno, allargando progressivamente la cerchia di quanti riconoscono come loro prossimo.

47. Ma tutto ciò non può bastare, come non possono bastare gli investimenti privati e pubblici realizzati, i doni e i prestiti concessi. Non si tratta soltanto di vincere la fame e neppure di ricacciare indietro la povertà. La lotta contro la miseria, pur urgente e necessaria, è insufficiente. Si tratta di costruire un mondo, in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata; un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco. Ciò esige da quest'ultimo molta generosità, numerosi sacrifici e uno sforzo incessante. Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce nuova per la nostra epoca. È egli pronto a sostenere col suo denaro le opere e le missioni organizzate in favore dei più poveri? a sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo? a pagare più cari i prodotti importati, onde permettere una più giusta remunerazione per il produttore? a lasciare, ove fosse necessario, il proprio paese, se è giovane, per aiutare questa crescita delle giovani nazioni?

Dovere di solidarietà

48. Il dovere di solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli; «Le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo». Bisogna mettere in pratica questo insegnamento conciliare. Se è normale che una popolazione sia la prima beneficiaria

dei doni che le ha fatto la Provvidenza come dei frutti del suo lavoro, nessun popolo può, per questo, pretendere di riservare a suo esclusivo uso le ricchezze di cui dispone. Ciascun popolo deve produrre di più e meglio, onde dare da un lato a tutti i suoi componenti un livello di vita veramente umano, e contribuire nel contempo, dall'altro, allo sviluppo solidale della umanità. Di fronte alla crescente indigenza dei paesi in via di sviluppo, si deve considerare come normale che un paese evoluto consacri una parte della sua produzione al soddisfacimento dei loro bisogni; normale altresì che si preoccupi di formare educatori, ingegneri, tecnici, scienziati, destinati a mettere scienza e competenza al loro servizio.

Il superfluo

49. Una cosa va ribadita di nuovo: il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi alla totalità dei bisognosi del mondo. I ricchi saranno del resto i primi ad esserne avvantaggiati. Diversamente, ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili. Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero coll'attentare ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più. E sarebbe da applicare ad essi la parabola dell'uomo ricco, le cui terre avevano dato frutti copiosi e che non sapeva dove mettere al sicuro il suo raccolto: Dio gli disse: «insensato, questa notte stessa la tua anima ti sarà ritolta».

Programmi

50. Questi sforzi, per raggiungere la loro piena efficacia, non possono rimanere dispersi e isolati, tanto meno opposti gli uni agli altri per motivi di prestigio o di potenza: la situazione esige dei programmi concertati. Un programma è in realtà qualcosa di più e di meglio che un aiuto occasionale lasciato alla buona volontà di ciascuno. Esso suppone, come abbiamo detto più sopra, studi approfonditi, individuazione degli obiettivi, determinazione dei mezzi, organizzazione degli sforzi, onde rispondere ai bisogni presenti e alle prevedibili esigenze future. Ma è anche molto di più in quanto trascende le prospettive della semplice crescita economica e del progresso sociale e conferisce senso e valore all'opera da realizzare. Nell'atto stesso in cui lavora alla migliore sistemazione del mondo, esso valorizza l'uomo.

Fondo mondiale: vantaggi e urgenza

51. Occorre spingersi ancora più innanzi. Noi domandavamo a Bombay la costituzione di un grande Fondo mondiale, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati. Ciò che vale per la lotta immediata contro la miseria vale altresì per il livello dello sviluppo. Solo una collaborazione mondiale, della quale un fondo comune sarebbe insieme l'espressione e lo strumento, permetterebbe di superare le rivalità sterili e di suscitare un dialogo fecondo e pacifico tra tutti i popoli.

52. Senza dubbio, degli accordi bilaterali o multilaterali possono utilmente essere mantenuti, in quanto permettono di sostituire ai rapporti di dipendenza e ai rancori derivati dall'era coloniale proficue relazioni d'amicizia, sviluppate su un piano di uguaglianza giuridica e politica. Ma incorporati in un programma di collaborazione mondiale essi sarebbero immuni da ogni sospetto. Le diffidenze di coloro che ne sono i beneficiari ne uscirebbero attenuate, poiché essi avrebbero meno ragioni di temere, dissimulate sotto l'aiuto finanziario o l'assistenza tecnica, certe manifestazioni di quello che è stato chiamato il neocolonialismo: fenomeno che si configura in termini di pressioni politiche e di potere economico esercitati allo scopo di difendere o di conquistare una egemonia dominatrice.

53. Chi non vede d'altronde come un tale fondo faciliterebbe la riconversione di certi sperperi, che sono frutto della paura o dell'orgoglio? Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nella ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome, ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliamo i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi.

Dialogo da instaurare

54. Ciò significa essere indispensabile che si stabilisca fra tutti quel dialogo già da Noi invocato nella nostra prima Enciclica, *Ecclesiam suam*. Tale dialogo tra coloro che forniscono i mezzi e coloro cui sono destinati consentirà di commisurare gli apporti, non soltanto secondo la generosità e disponibilità di impiego degli altri. I paesi in via di sviluppo non correranno più in tal modo il rischio di vedersi sopraffatti di debiti, il cui soddisfacimento finisce coll'assorbire il meglio dei loro guadagni. Tassi di interesse e durata dei prestiti potranno essere distribuiti in maniera sopportabile per gli uni e per gli altri, equilibrando i doni gratuiti, i prestiti senza interesse

o a interesse minimo, e la durata degli ammortamenti. Garanzie potranno essere offerte a coloro che forniscono i mezzi finanziari, sull'impiego che ne verrà fatto in base al piano convenuto e con una ragionevole preoccupazione di efficacia, giacché non si tratta di favorire la pigrizia o il parassitismo. E i destinatari potranno a loro volta esigere che non vi siano ingerenze nella loro politica, né che si provochino sconvolgimenti nelle strutture sociali del paese. Stati sovrani, a loro solo spetta di condurre in maniera autonoma le loro faccende, di determinare la loro politica, di orientarsi liberamente verso il tipo di società preferito. È dunque una collaborazione volontaria che occorre instaurare, una compartecipazione efficace degli uni con gli altri, in un clima di eguale dignità, per la costruzione di un mondo più umano.

55. È un impegno che potrebbe apparire inattuabile in regioni dove la preoccupazione della sussistenza quotidiana è tale da assorbire tutta l'esistenza di famiglie incapaci di concepire un lavoro atto a preparare un avvenire meno miserabile. Tuttavia sono questi gli uomini e le donne che bisogna aiutare, che bisogna convincere della necessità di por mano essi stessi al loro sviluppo, acquisendone progressivamente i mezzi. Quest'opera comune sarà certamente impossibile senza uno sforzo concertato, costante e coraggioso. Ma deve essere ben chiaro ad ognuno che ciò che è in gioco è la vita stessa dei popoli poveri, è la pace civile nei paesi in via di sviluppo, ed è la pace del mondo.

2. L'EQUITÀ DELLE RELAZIONI COMMERCIALI

56. Gli sforzi, anche considerevoli, che vengono dispiegati per aiutare sul piano finanziario e tecnico i paesi in via di sviluppo, sarebbero illusori, se il loro risultato fosse parzialmente annullato dal giuoco delle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri. La fiducia di questi ultimi verrebbe profondamente scossa se avessero l'impressione che si toglie loro con una mano quel che si porge con l'altra.

Distorsione crescente

57. Le nazioni altamente industrializzate esportano in realtà soprattutto manufatti, mentre le economie poco sviluppate non hanno da vendere che prodotti agricoli e materie prime. Grazie al progresso tecnico, i primi aumentano rapidamente di valore e trovano sufficienti sbocchi sui mercati, mentre, per contro, i prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo, che li mantengono ben lontani dal plusvalore progressivo dei primi. Di qui le grandi difficoltà

cui si trovano di fronte le nazioni da poco industrializzate, quando devono contare sulle esportazioni per equilibrare le loro economie e realizzare i loro piani sviluppo. Così finisce che i poveri restano ancora poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi.

Al di là del liberalismo

58. Ciò significa che la legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali. I suoi vantaggi sono certo evidenti quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disparate: allora è uno stimolo al progresso e una ricompensa agli sforzi compiuti. Si spiega quindi come i paesi industrialmente sviluppati siano portati a vedervi una legge di giustizia. La cosa cambia, però, quando le condizioni siano divenute troppo disuguali da paese a paese: i prezzi che si formano «liberamente» sul mercato possono, allora, condurre a risultati iniqui. Giova riconoscerlo: è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa.

Giustizia dei contratti a livello dei popoli

59. L'insegnamento di Leone XIII nella «*Rerum novarum*» mantiene la sua validità: il consenso delle parti, se esse versano in una situazione di eccessiva disuguaglianza, non basta a garantire la giustizia del contratto, e la legge del libero consenso rimane subordinata alle esigenze del diritto naturale. Ciò che era vero rispetto al giusto salario individuale lo è anche rispetto ai contratti internazionali: una economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza, anch'essa troppo spesso generatrice di dittatura economica. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale.

Misure da prendere

60. Del resto, i paesi sviluppati l'hanno pur essi ben compreso, dal momento che s'adoperano a ristabilire con delle misure adeguate, all'interno delle rispettive economie, un equilibrio che la concorrenza abbandonata a se stessa tende a compromettere. Per cui li vediamo spesso sostenere la loro agricoltura mediante sacrifici imposti ai settori economici più favoriti. Vediamo pure come, per sostenere le relazioni commerciali che si sviluppano tra loro, particolarmente all'interno di un mercato comune, la loro politica

finanziaria, fiscale e sociale si sforzi di ridare a delle industrie concorrenti, disugualmente prospere, condizioni di ristabilita competitività.

Convenzioni internazionali

61. Non è lecito usare in questo campo due pesi e due misure. Ciò che vale nell'ambito di una economia nazionale, ciò che è ammesso tra paesi sviluppati, vale altresì nelle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri. Non che si debba o voglia prospettare l'abolizione del mercato basato sulla concorrenza: si vuol soltanto dire che occorre però mantenerlo dentro limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano. Nel commercio tra economie sviluppate e in via di sviluppo, le situazioni di partenza sono troppo squilibrate e le libertà reali troppo inegualmente distribuite. La giustizia sociale impone che il commercio internazionale, se ha da essere cosa umana e morale, ristabilisca tra le parti almeno una relativa eguaglianza di possibilità. Quest'ultima non può essere che un traguardo a lungo termine. Ma per raggiungerlo occorre fin d'ora creare una reale eguaglianza nelle discussioni e nelle trattative. Anche questo è un campo nel quale delle convenzioni internazionali a raggio sufficientemente vasto sarebbero utili, in quanto capaci di introdurre norme generali in vista di regolarizzare certi prezzi, di garantire certe produzioni, di sostenere certe industrie nascenti. Ognuno vede come un siffatto sforzo comune verso una maggiore giustizia nelle relazioni internazionali tra i popoli arrecherebbe ai paesi in via di sviluppo un aiuto positivo, con effetti non solo immediati, ma duraturi.

Ostacoli da superare: il nazionalismo e il razzismo

62. Altri ostacoli si oppongono alla edificazione di un mondo più giusto e più strutturato secondo una solidarietà universale: intendiamo parlare del nazionalismo e del razzismo. È naturale che delle comunità da poco pervenute all'indipendenza politica siano gelose di una unità nazionale ancora fragile, e si preoccupino di proteggerla. È pure normale che nazioni di vecchia cultura siano fiere del patrimonio, che hanno avuto in retaggio dalla loro storia. Ma tali sentimenti legittimi devono essere sublimati dalla carità universale che abbraccia tutti i membri della famiglia umana. Il nazionalismo isola i popoli contro il loro vero bene; e risulterebbe particolarmente dannoso là dove la fragilità delle economie nazionali esige invece la messa in comune degli sforzi, delle conoscenze e dei mezzi finanziari, onde realizzare i programmi di sviluppo e intensificare gli scambi commerciali e culturali.

63. Il razzismo non è appannaggio esclusivo delle nazioni giovani, dove esso si dissimula talvolta sotto il velo delle rivalità di clan e di partiti politici, con grande pregiudizio della giustizia e mettendo a repentaglio la pace civile. Durante l'era coloniale ha spesso imperversato tra coloni e indigeni, creando ostacoli a una feconda comprensione reciproca e provocando rancori che sono la conseguenza di reali ingiustizie. Esso costituisce altresì un ostacolo alla collaborazione tra nazioni sfavorite e un fermento generatore di divisione e di odio nel seno stesso degli stati, quando, in spregio dei diritti imprescrittibili della persona umana, individui e famiglie si vedono ingiustamente sottoposti a un regime d'eccezione, a causa della loro razza o del loro colore.

Verso un mondo solidale

64. Una tale situazione, così gravida di minacce per l'avvenire, ci affligge profondamente. Conserviamo tuttavia la speranza che un bisogno più sentito di collaborazione, un sentimento più acuto della solidarietà finiranno coll'aver la meglio sulle incomprensioni e sugli egoismi. Speriamo che i paesi a meno elevato livello di sviluppo sappiano trarre profitto da buoni rapporti di vicinanza coi paesi confinanti, allo scopo di organizzare tra di loro, sopra aree territoriali più vaste, zone di sviluppo concertato: stabilendo programmi comuni, coordinando gli investimenti, distribuendo le possibilità di produzione, organizzando gli scambi. Speriamo anche che le organizzazioni multilaterali e internazionali trovino, attraverso una necessaria organizzazione, le vie che permetteranno ai popoli tuttora in via di sviluppo di uscire dal punto morto in cui paiono dibattersi come prigionieri e di rinvenire da se stessi, nella fedeltà al genio di ciascuno, i mezzi del loro progresso sociale e umano.

Tutti i popoli artefici del loro destino

65. Perché è proprio a questo che bisogna arrivare. La solidarietà mondiale, sempre più efficiente, deve consentire a tutti i popoli di divenire essi stessi gli artefici del loro destino. Il passato è stato troppo spesso contrassegnato da rapporti di forza tra nazione e nazione: venga finalmente il giorno in cui le relazioni internazionali portino il segno del rispetto vicendevole e dell'amicizia, dell'interdipendenza nella collaborazione, e della promozione comune sotto la responsabilità di ciascuno. I popoli più giovani e più deboli reclamano la parte attiva che loro spetta nella costruzione d'un mondo migliore, più rispettoso dei diritti e della vocazione di ciascuno. Il loro appello è legittimo: a ognuno d'intenderlo e di rispondervi.

3. LA CARITÀ UNIVERSALE

66. Il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli.

Doveri connessi con l'ospitalità

67. Noi non insisteremo mai abbastanza sul dovere della accoglienza - dovere di solidarietà umana e di carità cristiana - che incombe sia alle famiglie, sia alle organizzazioni culturali dei paesi ospitanti. Occorre, soprattutto per i giovani, moltiplicare le famiglie e i luoghi atti ad accoglierli. Ciò innanzitutto allo scopo di proteggerli contro la solitudine, il sentimento d'abbandono, la disperazione, che minano ogni capacità di risorsa morale, ma anche per difenderli contro la situazione malsana in cui si trovano, che li forza a paragonare l'estrema povertà della loro patria col lusso e lo spreco donde sono circondati. E ancora: per salvaguardarli dal contagio delle dottrine eversive e dalle tentazioni aggressive cui li espone il ricordo di tanta «miseria immeritata». Infine soprattutto per dare a loro, insieme con il calore d'una accoglienza fraterna, l'esempio d'una vita sana, il gusto della carità cristiana autentica e fattiva, lo stimolo ad apprezzare i valori spirituali.

Dramma di giovani studenti e di lavoratori emigrati

68. È doloroso il pensarlo: numerosi giovani, venuti in paesi più progrediti per apprendervi la scienza, la competenza e la cultura che li renderanno più atti a servire la loro patria, vi acquistano certo una formazione di alta qualità, ma finiscono in non rari casi col perdervi il senso dei valori spirituali che spesso erano presenti, come un prezioso patrimonio, nelle civiltà che li avevano visti crescere.

69. La stessa accoglienza è dovuta ai lavoratori emigrati che vivono in condizioni spesso disumane, costretti a spremere il proprio salario per alleviare un po' le famiglie rimaste nella miseria sul suolo natale.

Senso sociale

70. La nostra seconda raccomandazione è per quelli che in forza della loro attività economica sono chiamati in paesi recentemente aperti all'industrializzazione: industriali, commercianti, capi o rappresentanti di grandi imprese. Si tratta magari di uomini che si dimostrano, nel loro paese, non sprovvisti di senso sociale: perché dovrebbero regredire ai principi di-

sumani dell'individualismo quando operano in paesi meno sviluppati? La loro condizione di superiorità deve al contrario spronarli a farsi iniziatori del progresso sociale e della promozione umana, là dove sono condotti dai loro impegni economici. Il loro stesso senso dell'organizzazione dovrà ad essi suggerire il modo migliore per valorizzare il lavoro indigeno, formare operai qualificati, preparare ingegneri e dirigenti, lasciare spazio alla loro iniziativa, introdurli progressivamente nei posti più elevati, preparandoli così a condividere, in un avvenire meno lontano, le responsabilità della direzione. Che la giustizia, almeno, regoli sempre le relazioni tra capi e subordinati. Che esse siano rette da contratti regolari con obblighi reciproci. Infine, che nessuno, qualunque sia la sua condizione, resti ingiustamente in balia dell'arbitrio.

Missione di sviluppo

71. Sempre più numerosi, e ce ne rallegriamo, sono gli esperti inviati in missione di sviluppo ad opera di istituzioni internazionali o bilaterali o di organismi privati. «Essi non devono comportarsi da padroni, ma da assistenti e da collaboratori». Una popolazione intuisce subito se l'aiuto che vengono a portare è dato con passione oppure no, se sono lì semplicemente per applicare delle tecniche o non anche per dare all'uomo tutto il suo valore. Il loro messaggio rischia di non essere accolto, se non è accompagnato da uno spirito di amore fraterno.

Qualità degli esperti

72. Alla competenza tecnica indispensabile, bisogna dunque accoppiare i segni autentici d'un amore disinteressato. Spogli d'ogni superbia nazionalistica come d'ogni parvenza di razzismo, gli esperti devono imparare a lavorare in stretta collaborazione con tutti. Essi devono sapere che la loro competenza non conferisce loro una superiorità in tutti i campi. La civiltà nella quale si sono formati contiene indubbiamente degli elementi d'umanesimo universale, ma non è né unica né esclusiva, e non può essere importata senza adattamenti. I responsabili di queste missioni devono preoccuparsi di scoprire, insieme con la sua storia, le caratteristiche e le ricchezze culturali del paese che li accoglie. Si stabilirà così un avvicinamento che risulterà fecondo per ambedue le civiltà.

Dialoghi di civiltà

73. Tra le civiltà, come tra le persone, un dialogo sincero è di fatto creatore di fraternità. L'impresa dello sviluppo ravvicinerà i popoli, nelle realizzazioni portate avanti con uno sforzo comune, se tutti, a cominciare dai governi e dai loro rappresentanti, e fino al più umile esperto, saranno animati da uno spirito di amore fraterno e mossi dal desiderio sincero di costruire una civiltà fondata sulla solidarietà mondiale. Un dialogo centrato sull'uomo, e non sui prodotti e sulle tecniche, potrà allora aprirsi. Un dialogo che sarà fecondo, se arrecherà ai popoli che ne fruiscono i mezzi di elevarsi e di raggiungere un più alto grado di vita spirituale; se i tecnici sapranno farsi educatori e se l'insegnamento trasmesso porterà il segno d'una qualità spirituale e morale così elevata da garantire uno sviluppo che non sia soltanto economico, ma umano. Passata la fase dell'assistenza, le relazioni in tal modo instaurate perdureranno, e non v'è chi non scorga di quale importanza esse saranno per la pace del mondo.

Appello ai giovani

74. Molti giovani hanno già risposto con ardore e sollecitudine all'appello di Pio XII per un laicato missionario. Numerosi sono anche quelli che si sono spontaneamente messi a disposizione di organismi, ufficiali o privati, di collaborazione con i popoli in via di sviluppo. Ci ralleghiamo nell'apprendere che in talune nazioni il «servizio militare» può essere scambiato in parte con un «servizio civile», un «servizio puro e semplice», e benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono. Possano tutti quelli che si richiamano a Cristo intendere il suo appello: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, prigioniero e siete venuti a trovarmi». Nessuno può rimanere indifferente alla sorte dei suoi fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime della insicurezza. Come il Cuore di Cristo, il cuore del cristiano deve muoversi a compassione di questa miseria: «Ho compassione di questa folla».

Pregliera e azione

75. La preghiera di tutti deve salire con fervore verso l'Onnipotente, perché l'umanità, dopo aver preso coscienza di così grandi mali, si dedichi con intelligenza e fermezza ad abolirli. A questa preghiera deve corrispondere l'impegno risoluto di ciascuno, nella misura delle sue forze e delle sue

possibilità, nella lotta contro il sottosviluppo. Possano le persone, i gruppi sociali e le nazioni darsi fraternamente la mano, il forte aiutando il debole a crescere, mettendo in questo tutta la sua competenza, il suo entusiasmo e il suo amore disinteressato. Più che chiunque altro, colui ch'è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente. Operatore di pace. «egli percorrerà la sua strada, accendendo la gioia e versando la luce e la grazia nel cuore degli uomini su tutta la superficie della terra, facendo loro scoprire, al di là di tutte le frontiere, volti di fratelli, volti di amici».

LO SVILUPPO È IL NUOVO NOME DELLA PACE

76. Le disuguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra popolo e popolo provocano tensioni e discordie, e mettono in pericolo la pace. Come dicevamo ai padri conciliari al ritorno dal nostro viaggio di pace all'ONU: «La condizione delle popolazioni in via di sviluppo deve formare l'oggetto della nostra considerazione; diciamo meglio, la nostra carità per i poveri che si trovano nel mondo - e sono legione infinita - deve divenire più attenta, più attiva, più generosa». Combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità. La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento d'un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini.

Uscire dall'isolamento

77. Artefici del loro proprio sviluppo, i popoli ne sono i primi responsabili. Ma non potranno realizzarlo nell'isolamento. Accordi regionali tra popoli deboli per sostenersi vicendevolmente, intese più ampie per venir loro in aiuto, convenzioni più ambiziose tra gli uni e gli altri, volte a stabilire programmi concertati: sono le tappe di questo cammino dello sviluppo che conduce alla pace.

Verso un'autorità mondiale efficace

78. Questa collaborazione internazionale a vocazione mondiale postula delle istituzioni che la preparino, la coordinino e la reggano, fino a costituire un ordine giuridico universalmente riconosciuto. Di tutto cuore Noi incoraggiamo le organizzazioni che hanno preso in mano questa collabo-

razione allo sviluppo, e auspichiamo che la loro autorità s'accresca. «La vostra vocazione - dicevamo ai rappresentanti delle Nazioni Unite a New York - è di far fraternizzare, non già alcuni popoli, ma tutti i popoli... Chi non vede la necessità di arrivare in tal modo progressivamente a instaurare una autorità mondiale in grado d'agire efficacemente sul piano giuridico e politico?».

Fondate speranze in un mondo migliore

79. Certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze. Potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto, e ch'essi non abbiano percepito il dinamismo d'un mondo che vuol vivere più fraternamente, e che, malgrado le sue ignoranze, i suoi errori, e anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore. Questo cammino verso una crescita di umanità richiede sforzo e sacrificio: ma la stessa sofferenza, accettata per amore dei fratelli, è portatrice di progresso per tutta la famiglia umana. I cristiani sanno che l'unione al sacrificio del Salvatore contribuisce all'edificazione del corpo di Cristo nella sua pienezza: il popolo di Dio coadunato.

Tutti solidali

80. In questo cammino siamo tutti solidali. A tutti perciò abbiamo voluto ricordare la vastità del dramma e l'urgenza dell'opera da compiere. L'ora dell'azione è già suonata: la sopravvivenza di tanti bambini innocenti, l'accesso a una condizione umana di tante famiglie sventurate, la pace del mondo, l'avvenire della civiltà sono in gioco. A tutti gli uomini e a tutti i popoli di assumersi le loro responsabilità.

APPELLO FINALE

Cattolici

81. Noi scongiuriamo per primi tutti i Nostri figli. Nei paesi in via di sviluppo non meno che altrove, i laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell'ordine temporale. Se l'ufficio della gerarchia è quello di insegnare e interpretare in modo autentico i principi morali da seguire in questo campo, spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito

cristiano la mentalità della loro comunità di vita. Sono necessari dei cambiamenti, indispensabili delle riforme profonde: essi devono impegnarsi risolutamente a infonder loro il soffio dello spirito evangelico. Ai Nostri figli cattolici appartenenti ai paesi più favoriti Noi domandiamo l'apporto della loro competenza e della loro attiva partecipazione alle organizzazioni ufficiali o private, civili o religiose, che si dedicano a vincere le difficoltà delle nazioni in via di sviluppo. Essi avranno senza alcun dubbio a cuore di essere in prima linea tra coloro che lavorano a tradurre nei fatti una morale internazionale di giustizia e di equità.

Cristiani e credenti

82. Tutti i cristiani, nostri fratelli, vorranno, non ne dubitiamo, ampliare il loro sforzo comune e concertato allo scopo di aiutare il mondo a trionfare dell'egoismo, dell'orgoglio e delle rivalità, a superare le ambizioni e le ingiustizie, ad aprire a tutti le vie di una vita più umana, in cui ciascuno sia amato e aiutato come il prossimo del suo fratello. E, ancora commossi al ricordo dell'indimenticabile incontro di Bombay con i nostri fratelli non cristiani, di nuovo Noi li invitiamo a cooperare con tutto il loro cuore e la loro intelligenza, affinché tutti i figli degli uomini possano condurre una vita degna dei figli di Dio.

Uomini di buona volontà

83. Infine, ci volgiamo verso tutti gli uomini di buona volontà consapevoli che il cammino della pace passa attraverso lo sviluppo. Delegati presso le istituzioni internazionali, uomini di Stato, pubblicisti, educatori, tutti, ciascuno al vostro posto, voi siete i costruttori di un mondo nuovo. Suppliciamo Dio onnipotente di illuminare la vostra intelligenza e di fortificare il vostro coraggio nel risvegliare l'opinione pubblica e trascinare i popoli. Educatori, tocca a voi di suscitare sino dall'infanzia l'amore per i popoli in preda all'abbandono. Pubblicisti, vostro è il compito di mettere sotto i nostri occhi gli sforzi compiuti per promuovere il reciproco aiuto tra i popoli, così come lo spettacolo delle miserie che gli uomini hanno tendenza a dimenticare per tranquillizzare la loro coscienza: che i ricchi sappiano almeno che i poveri sono alla loro porta e fanno la posta agli avanzi dei loro festini.

Uomini di Stato

84. Uomini di Stato, su voi incombe l'obbligo di mobilitare le vostre comunità ai fini di una solidarietà mondiale più efficace, e anzitutto di far loro accettare i necessari prelievi sul loro lusso e i loro sprechi per promuovere lo sviluppo e salvare la pace. Delegati presso le organizzazioni internazionali, da voi dipende che il pericoloso e sterile fronteggiarsi delle forze ceda il posto alla collaborazione amichevole, pacifica e disinteressata per uno sviluppo solidale dell'umanità: una umanità nella quale sia dato a tutti gli uomini di raggiungere la loro piena fioritura.

Uomini di pensiero

85. E se è vero che il mondo soffre per mancanza di pensiero, Noi convochiamo gli uomini di riflessione e di pensiero, cattolici, cristiani, quelli che onorano Dio, che sono assetati di assoluto, di giustizia e di verità: tutti gli uomini di buona volontà. Sull'esempio di Cristo, Noi osiamo pregarvi pressantemente: «Cercate e troverete», aprite le vie che conducono, attraverso l'aiuto vicendevole, l'approfondimento del sapere, l'allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale.

Tutti all'opera

86. Voi tutti che avete inteso l'appello dei popoli sofferenti, voi tutti che lavorate per rispondervi, voi siete gli apostoli del buono e vero sviluppo, che non è la ricchezza egoista e amata per se stessa, ma l'economia al servizio dell'uomo, il pane quotidiano distribuito a tutti, quale sorgente di fraternità e segno della Provvidenza.

87. Di gran cuore vi benediciamo, e chiamiamo tutti gli uomini di buona volontà ad unirsi fraternamente a voi. Perché, se lo sviluppo è il nuovo nome della pace, chi non vorrebbe cooperarvi con tutte le sue forze? Sì, tutti: Noi vi invitiamo a rispondere al Nostro grido di angoscia, nel Nome del Signore.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 26 marzo, solennità della risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, dell'anno 1967, quarto del nostro pontificato.

PAOLO PP. VI

*Rassegna Stampa Nazionale ed Internazionale
sulla Populorum Progressio*

Le Monde 29 marzo 1967

«Un mot d'espérance, non pas seulement religieux mais aussi social», c'est en ces termes que Paul VI a annoncé, le dimanche de Pâques, la publication imminente de son encyclique sur les problèmes du développement. Les acclamations de la foule disaient assez l'attente que l'univers catholique plaçait dans un tel message. *Populorum Progressio* s'inscrit dans la ligne des grandes encycliques où, depuis *Rerum Novarum*, se développe la doctrine sociale de l'Église. Dès les premières lignes, Paul VI évoque les noms de Léon XIII, Pie XI, Pie XII et Jean XXIII pour marquer son souci de continuité. À leur suite, il part de la constatation suivante: «Aujourd'hui, le fait majeur est que la question sociale est devenue mondiale... Les peuples de la faim interpellent de façon dramatique les peuples de l'opulence».

Les images encore vivantes de ses voyages en Amérique latine et en Afrique avant son pontificat, puis en Terre sainte et en Inde, ont visiblement frappé son esprit, tandis qu'il orientait les réflexions de cette encyclique qui explicite certains thèmes de la constitution conciliaire sur «l'Église dans le monde de ce temps». Son expérience immédiate a été enrichie par les apports d'économistes contemporains, et certaines hésitations du concile ont été tranchées ici par des développements précis. Ainsi Paul VI s'étend-il à dessein sur les thèmes de la stérilisation des richesses et de l'inégalité du développement.

L'apport des économistes français à ce document sera sans doute remarqué. Celui-ci vient couronner en effet et confirmer vingt ans de recherches du Père Lebreton et du centre Economie et Humanisme, qui donna naissance à l'Institut de recherche et de formation en vue du développement harmo-

nisé. Les noms des Pères Chenu et de Lubac figurent parmi les inspirateurs avoués de l'encyclique. Paul VI donne une consécration utile à la notion de «développement économique et social équilibré», qui implique l'introduction de facteurs extra-économiques dans la recherche et dans l'action.

Il reprend la pensée que le Père Lebreton exprimait au moment de sa mort, en juillet 1966, quelques semaines après un voyage à Rome: «Le mythe du développement va agir comme un ferment purificateur et rénovateur de toutes les civilisations».

Cette encyclique n'est cependant pas un document homogène. Beaucoup de sujets y sont abordés. On discerne aisément les oppositions de pensée, parfois l'impossibilité d'en dégager un compromis. Le style se fait plus précis et lucide lorsqu'il évoque – notamment dans toute la seconde partie – les problèmes réels du monde. Mais il demeure convenu et décevant lorsqu'il réaffirme les réponses les plus classiques de la doctrine sur des points-clés de la morale, comme si le Pape sentait l'insuffisance de certaines formulations face aux questions angoissées des hommes, par exemple lorsqu'il s'agit de l'accroissement démographique.

Populorum Progressio porte bien la marque de Paul VI: la clarté de la vision intellectuelle des problèmes, le premier élan vers la solution qui s'impose, y sont tempérés par le balancement de la prudence qui veut éviter les ruptures et les chocs. Ce n'est sans doute pas le conseil Justice et Paix, institué précisément pour d'occuper des problèmes du développement, qui, dans sa composition actuelle, tirera de cette encyclique les applications les plus audacieuses. Mais aucune orientation, sauf celle du matérialisme, n'est interdite aux laïcs pour «assumer le renouvellement de l'ordre temporel sans attendre passivement consignes et directives».

Le chef de l'Église catholique ne se contente donc pas d'indiquer la voie, il fait aussi appel à l'imagination créatrice.

The Times, 29 marzo 1967

The Pope's on the duties of rich nations towards the poor nations is appropriately timed. Some of the givers of aid are growing less generous, while some of the poor face the onset of long-predicted famine. Pope Paul does not write as an economist, though the encyclical reflects the findings of many weighty reports from United Nations agencies. He restates the morality that should guide individual decisions through which come the collective decisions of governments. He comes back to the familiar truth

that the gap between the «developed» and «developing» countries must be narrowed.

The essence of the argument lies in the statement that the «superfluous wealth» of the rich countries should be put at the service of the rest. The redistribution of wealth and income, which is now the internal fiscal and social policy of most countries, the Pope would extend to inequalities between states.

He states again the Church's doctrine that private property is not an absolute right. Evidently looking towards Catholic Latin America he warns, on the principle of the parable of the unjust steward, that unused landed estates may sometimes be justifiably expropriated. It is a lesson of wider application. The developed countries cannot enjoy or waste their affluence any more than the conscienceless owner can enjoy or waste his *hacienda*. They have «surplus» resources on which the poor have a claim.

Such a doctrine is implicit in the Church's view of capitalism, set out in other encyclicals. The new one condemns *pure laissez faire*, and blesses by contrast such devices for redistributing wealth as international commodity schemes which hold up the prices of primary products on which poor countries live. In the condemnation of profit, in the phrase «the economy is at the service of man», is embedded the case for soft loans, for grants-in-aid, for unpaid transfers of services – for something, in short, like a world welfare state. To deny this doctrine is, in the encyclical's words, to risk «the judgement of God and the wrath of the poor».

The instruments for a measure of international redistribution of wealth exist. The Pope asks that they be used more drastically, and perhaps they could be, in rich governments would increase taxes and curb rising standards of life. But experience shows that development is not just a matter of opening huge credits or opening up the desert. The trouble is that the rate at which aid can be absorbed and converted into harvests or into industrial output can rarely be hurried. Nature resists «crash programs». On the other hand the curve by which populations rise far outstrips the rate of development in the poorer countries.

The imbalance between the fruits of medical science and of development technology is a major cause of the widening gap. The rich get rich not by buying cheaply from the poor but because in them for a long time development has grown faster than population. The encyclical gives a hint that the Roman Church is facing the problem that the population explosion does call for government action. But demographic policy is not defined as confidently as economic policy. In this matter the Roman Church

has still to give clear guidance, and it is as urgent as the rest. It is integral to the equation. Pope Paul reminds men of their duty, but his words leave the Church with one also.

The New York Times, 29 marzo 1967

Encyclical Prescribes Social Justice to Cure a 'Sick' World-Supports Birth-Control Planning, Using Moral Methods

Pope Paul VI declared today that «the world is sick» and prescribed urgent, unselfish, nonpolitical action for economic and social justice as the cure.

In a 13.000-word encyclical letter – the most formal teaching instrument of the Papacy – the Pope called upon all men of goodwill, believer and atheist alike, to take up responsibility for redressing the growing dangerous imbalance between the world's «haves» and «have nots» individuals and nations.

«We must make haste, too many men are suffering», the Pope said. This note of urgency was the keynote of the document, Pope Paul's specific contribution to the development of basic ideas and doctrines expressed by his predecessors in the Papacy and by the Second Vatican Council.

Probably no individual section of the encyclical will provoke more exhaustive analysis and debate than paragraph 37 in which the Pope gives his views on population problems in relation to development.

Excess populations complicate development problems, the Pope said.

Governments have the right to intervene with «appropriate information» and «suitable measures» presumably on birth control. But these must «be in conformity with the moral law», he added.

More Tolerant Stand

In it he appeared to take a stand more tolerant of government efforts to disseminate birth control information than did the American Roman Catholic bishops in their attack last year upon the distribution of contraceptive information and material through the domestic poverty program.

But if, as the Pope demanded, such programs were limited to those measures sanctioned by Roman Catholic «moral law», they would amount to no more than the teaching of the complex and uncertain technique of limitation of marital sexual relations to the wife's infertile period.

While recognizing the complications produced by population pressures, the pope warned against the temptation to «Check demographic

increase by means of radical measures» and he called on parents to decide questions of family planning according to «conscience enlightened by God's law authentically interpreted», that is, by the church.

The encyclical, the fifth of the present Pope's 45-month reign, will be known, as are all such papal messages, by the first two words of its official Latin text, *Populorum Progressio* (The Development of Peoples).

To some observers the document had a strong leftist, almost Marxist, tone, containing a «bill of particulars» against economic and social sins of the capitalist world, balanced only by very general condemnation of «atheistic materialism». Others, however, held that traditional Easy-West polemics were properly treated almost as irrelevancies and that the Pope had focused instead on the more profound divisions beyond ideologies, that run north and south between the developed and undeveloped nations.

Pontiff Urges Haste

The Pope condemned the evils of unrestrained capitalism and insisted that the concepts of private property and profit must be subordinated to «the fundamental right which each man has to find what is necessary for himself».

In various sections of the document the Pope made these points:

- The basic aspiration of man «to do more, know more and have more in order to be more» is being frustrated by «growing imbalance» in the production and distribution of the world's goods.

- Before the «fundamental exigencies of the common good» there does not exist «an absolute and unconditioned» right of property, and public authorities must intervene to put return at the service of the community.

- The phenomenon of the rich growing ever richer while the poor remain poor carries with it the threat of violence. Revolution is to be condemned as basically destructive «save where there is manifest, longstanding tyranny which would do great damage to fundamental personal rights and dangerous harm to the common good of the country».

- Rich nations must bear the cost of development of the poor «otherwise the continued greed of the rich nations could only provoke the judgment of God and the wrath of the poor with consequences no one can foretell».

- It is an «intolerable scandal» that vast resources that should go for the relief of suffering humanity are diverted to the armaments race. Renewing an appeal made during his 1965 visit to Bombay, the Pontiff called for nations to put into a «world fund» money taken from such wasteful expenditures.

- An «effective world authority» must be developed to direct the war against misery and injustice for which the call to action has now sounded.

- Excess populations complicate development problems. Governments have the right to intervene with «appropriate informations» and «suitable measures», presumably on birth control. But these must «be in conformity with the moral law». The Roman Catholic view – at least until Pope Paul makes his long waited declaration on birth control – is that moral law bans all chemical or mechanical contraception.

Probably no individual section of the encyclical will provoke more exhaustive analysis and debate than paragraph 37 in which the Pope gives his views on population problems in relation to economic development.

In it he appeared to take a stand more tolerant of government efforts to disseminate birth control information than did the United States Roman Catholic bishops in their attack last year upon the distribution of contraceptive information and material through the U.S. domestic antipoverity program.

But if, as the Pope demanded, such programs were limited to those measures sanctioned by Roman Catholic «moral law» they would amount to no more than the teaching of the complex and uncertain technique of limiting marital sexual relations to the wife's infertile period. [...]

While recognizing the complications produced by population pressures, the Pope warned against the temptation to «check demographic increase by means of radical measures». And he called on parents to decide questions of family planning according to «conscience enlightened by God's law authentically interpreted», that is, by the church.

The Pontiff's stricture against unchecked «liberalism» in economic affairs, his reservations on private property and profit and criticism of both colonialism and «neocolonialism» seemed to focus most harshly on phenomena associated with western capitalist civilization.

In terms of conventional east-west polemics, the Communist worlds seemed to have been let off with a few general observations deploring «that which if based upon a materialistic and atheistic philosophy which respects neither the religious orientation of life to its final end, nor human freedom and dignity».

But some competent analysts asserted that the whole thrust of the encyclical went beyond what the Pope seemed to treat as outdated «cold war» ideological contests between the Communist and non-Communist worlds. According to this view, the document focuses instead on the inescapable and potentially more dangerous division between the world's nor-

thern «haves» socialist and capitalist alike, and the southern hemisphere's «have-nots» of Africa, Asia and Latin America.

In these terms of encyclical, the gulf between the Communist bloc and the non-Communist world of Europe and the Atlantic area that loomed so large during the forties and fifties shrinks to insignificance by comparison with the gulf that separates a developer Soviet Union, western Europe and North America, on the one hand, and the hungry, underdeveloped and increasingly impatient populations of the southern hemisphere, on the other. [...]

Robert C. Doty

L'Humanité, journal officiel du Parti communiste français, 29 marzo 1967.

L'encyclique «sur le développement des peuples» (*Populorum Progressio*), qui a été rendue publique hier matin, est un nouvel effort de l'Église catholique romaine pour se «mettre à l'heure» du monde moderne. Elle traite en effet un problème brûlant de celui-ci: le déséquilibre croissant, l'aggravation de la disparité des niveaux de vie, entre les pays capitalistes évolués, et celui des pays dits «sous-développés».

Phénomène si grave que, pour le cas où il n'y serait pas remédié, une famine sans précédent, frappant la majeure partie de l'humanité, pourrait être considérée comme une éventualité probable dans un délais assez rapproché.

Avec des accents souvent émouvants, l'encyclique de Paul VI attire l'attention des catholiques sur la situation des peuples «parvenus depuis peu à l'indépendance nationale» et qui «éprouvent la nécessité d'ajouter à cette liberté politique une croissance autonome et digne, sociale non moins qu'économique, afin d'assurer à leurs citoyens leur plein épanouissement humain et de prendre la place qui leur revient dans le concert des nations».

L'encyclique affirme la légitimité de ces aspirations.

Elle évoque les obstacles quels elles se heurtent. En termes prudents, Paul VI reconnaît «les méfaits d'un certain colonialisme et de ses séquelles»; il condamne «un certain capitalisme»..., «un système qui considérerait le profit comme motif essentiel du progrès économique, la concurrence comme la loi suprême de l'économie, la propriété privée des biens de production comme un droit absolu, sans limites ni obligations sociales correspondantes»; il dénonce le «mécanisme» qui «laissé à son seul jeu, entraîne

le monde vers l'aggravation» des injustices et de la misère dont souffrent les pays économiquement et politiquement dépendants.

En fait, les maux que l'encyclique met ainsi en lumière proviennent de l'incapacité de l'impérialisme de résoudre la contradiction inhérente au système capitaliste, et que les marxistes, pour leur part, soulignent depuis plus d'un siècle en montrant que la richesse s'accumule à un pôle et la misère à l'autre.

Pour que les «peuples de la faim» puissent surmonter leur misère et accéder à l'indépendance économique, le remède radical serait d'en finir avec l'impérialisme. Les principales difficultés avec lesquelles ces peuples sont aux prises proviennent en effet des positions que les monopoles impérialistes conservent dans l'économie de leurs pays.

Et, quand l'encyclique parle de «peuples riches» ou de «nations riches», en englobant sous ces appellations tous les pays industriels, qu'il s'agisse des puissances coloniales ou des puissances socialistes, on ne peut que regretter la confusion qu'elle tend ainsi à créer. Le capitalisme et seul responsable du sous-développement.

L'encyclique reconnaît que des initiatives individuelles, si généreuses soient-elles, sont bien incapables de remédier à ce dernier, et Paul VI préconise l'adoption de programmes d'aide concertés à l'échelle mondiale. Il écrit explicitement que cette aide, pour être efficace, ne doit pas être une manifestation «de ce qu'on a appelé le néo-colonialisme», mais un instrument d'émancipation économique – ce qu'est effectivement l'aide considérable accordée par l'URSS et les autres États socialistes aux pays sous-développés.

Devant l'ampleur de l'effort à accomplir, on approuvera le pape de souligner que «toute course épuisante aux armements devient un scandale intolérable».

Mettre «l'économie au service de l'homme», «permettre à tous les peuples de devenir eux-mêmes les artisans de leur destin», «construire un monde où tout homme, sans exception de race, de religion, de nationalité, puisse vivre une vie pleinement humaine», ce sont là des objectifs définis par l'encyclique et que les communistes, pour leur part, se sont assignés; des objectifs que doivent chercher à atteindre chrétiens et non-croyants.

L'importance et l'urgence de la tâche exigent d'ailleurs l'action commune de «tous les hommes de bonne volonté», et il y a lieu de se féliciter que Paul VI, en conclusion de l'encyclique, en affirme la nécessité.

Yves MOREAU

L'Unità, Organo del Partito Comunista Italiano, 29 marzo 1967

Drammatico messaggio

Abbiamo seguito nella sala vaticana delle conferenze stampa la illustrazione che un giovane prelado francese, monsignor Paul Poupard, ha fatto ieri mattina, con toni a volte molto accesi e persino polemici, della lettera Enciclica 'Lo sviluppo dei popoli', del cui testo diamo conto largamente qui accanto. Non si fa certo del colore sottolineando il fatto che, in un certo senso, il padre Poupard sembrava un po' venire dalle nuvole quando, senza ombra di perplessità, enunciava con vigore i passi dell'Enciclica che più degli altri suonano ammissione dei guasti e dei fallimenti del capitalismo su scala mondiale, come se la Chiesa cattolica quella condanna la avesse sempre elevata e come se, per fortuna del genere umano, non vi fossero state al mondo altre forze, dottrinali e politiche, che i guasti del capitalismo e dell'imperialismo li hanno criticati e combattuti non soltanto a parole.

Per il suo stesso carattere non settoriale, la Enciclica 'Lo sviluppo dei popoli' si presenta come una «visione globale dell'uomo e dell'umanità». [...]

Paolo VI vi pensava – come è stato rivelato ieri nell'affollatissima conferenza stampa di presentazione – dal 1964. I suoi viaggi in Palestina e in India gliene hanno ribadito la necessità. Monsignor Poupard, della Segreteria di Stato, illustrando il testo ai giornalisti ha anche dichiarato che dal settembre del 1964 al 16 febbraio scorso si sono succedute sette stesure della lettera pontificia, sempre in francese («La lingua di lavoro» in questo caso, ha spiegato il prelado. Ma non si tratta solo di un dettaglio esteriore, giacché numerosi sono i richiami del documento a teologi di cultura francese, da Maritain a Lebreton, da Chenu a De Lubac).

Ieri mattina alle 9 il Papa ha firmato la copia ufficiale dell'Enciclica e altre cinque copie che sono state inviate al segretario generale dell'ONU, U Thant, al direttore della FAO, Sen, al direttore dell'UNESCO, Maheu, a monsignor Rodhain, presidente della *Caritas internationalis*, al cardinale Roy, presidente della commissione pontificia *Giustizia e Pace*. Di quest'ultimo organismo, recentemente costituito su istanza del *Vaticano II*, il documento rappresenta – così è stato sottolineato – la carta programmatica.

L'Enciclica si apre con queste parole: «Lo sviluppo dei popoli, in modo tutto particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un

loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa». Quest'ultima ha il dovere «di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità».

«Oggi – si legge quindi dopo un richiamo alle encicliche sociali di Leone XIII, di Pio XI e di Giovanni XXIII – il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prender coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale. Giovanni XXIII l'ha affermato nettamente, e il Concilio gli ha fatto eco con la sua costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Si tratta di un insegnamento grave e che esige una applicazione urgente. I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore all'appello del suo fratello».

Ribadito l'impegno di promuovere il progresso dei popoli più poveri, di favorire la giustizia sociale tra le nazioni, di offrire a quelle che sono meno sviluppate un aiuto tale che le metta in grado di provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso (già enunciato nel *motu proprio* che istituiva la commissione pontificia *Giustizia e Pace*) Paolo VI arriva a una prima conclusione: «Noi pensiamo che su tale programma possano e debbano convenire, assieme ai nostri figli cattolici e ai fratelli cristiani, gli uomini di buona volontà. È dunque a tutti che noi oggi rivolgiamo questo appello solenne a un'azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale dell'umanità».

Pur con varie concessioni, viene poi espressa la prima condanna: quella del colonialismo. «Bisogna certo riconoscere che le potenze colonizzatrici hanno spesso perseguito soltanto il loro interesse, la loro potenza o il loro prestigio, e che il loro ritiro ha lasciato talvolta una situazione economica vulnerabile, legata per esempio al rendimento di una unica cultura, i cui corsi sono soggetti a brusche e ampie variazioni. Ma, pur riconoscendo i misfatti di un certo colonialismo e le sue conseguenze negative, bisogna nel contempo rendere omaggio alla qualità e alle realizzazioni dei colonizzatori che, in tante regioni abbandonate, hanno portato la loro scienza e la loro tecnica, lasciando testimonianze preziose della loro presenza».

Segue ad essa un giudizio, decisamente autocritico e inedito per un Papa, ai missionari: «Senza dubbio la loro opera, per quel che v'è in essa di umano, non fu perfetta, e poté capitare che taluni mischiassero all'annuncio dell'autentico messaggio evangelico molti modi di pensare e di vivere propri del loro paese d'origine».

I popoli ricchi – prosegue l'Enciclica – godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio: certi producono in eccedenza beni alimentari di cui altri soffrono crudelmente la mancanza, e questi ultimi vedono rese incerte le loro esportazioni.

«Nello stesso tempo, i conflitti sociali si sono dilatati fino a raggiungere le dimensioni del mondo. La viva inquietudine, che si è impadronita delle classi povere dei Paesi in fase di industrializzazione, raggiunge ora quelli che hanno una economia quasi esclusivamente agricola: i contadini prendono coscienza, anch'essi, della loro 'misera imméritata'. A ciò s'aggiunge lo scandalo di diseguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere. Mentre un'oligarchia gode, in certe regioni, d'una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è «privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana».

Paolo VI delinea poi una visione *cristiana* dello sviluppo che implica doveri personali e comunitari. «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo».

Sulla distribuzione dei beni l'Enciclica così si esprime. «Il recente Concilio l'ha ricordato: Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, dimodoché i beni della creazione debbono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo le regole della giustizia, ch'è inseparabile dalla carità. Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non debbono quindi intralciarne, bensì al contrario facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria».

Seguono accenni al diritto di espropriazione e alla inammissibile esportazione di capitali all'estero. «Ove intervenga un conflitto tra diritti privati acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali, spetta ai poteri pubblici applicarsi a risolverlo, con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali».

«Il bene comune esige dunque talvolta l'espropriazione se, per via della loro estensione, del loro sfruttamento esiguo o nullo, della miseria che ne deriva per le popolazioni, del danno considerevole arrecato agli interessi del paese, certi possedimenti sono di ostacolo alla prosperità collettiva. Affermandolo in maniera inequivocabile, il Concilio ha anche ricordato non meno chiaramente che il reddito disponibile non è lasciato al libero

capriccio degli uomini, e che le speculazioni egoiste debbono essere bandite. Non è di conseguenza ammissibile che dei cittadini provvisti di redditi abbondanti, provenienti dalle risorse e dall'attività nazionale, ne trasferiscano una parte considerevole all'estero, a esclusivo vantaggio personale, senza alcuna considerazione del torto evidente ch'essi infliggono con ciò alla loro patria».

L'industrializzazione, il capitalismo, la teoria del profitto come molla essenziale vengono così affrontati. «Necessaria all'accrescimento economico e al progresso umano, l'introduzione dell'industria è insieme segno e fattore di sviluppo... Ma su queste condizioni nuove della società si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberalismo senza freno conduceva alla dittatura, a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'imperialismo internazionale del denaro».

«Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo. Ma se è vero che un certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti, errato sarebbe attribuire alla industrializzazione stessa dei mali che sono dovuti al nefasto sistema che l'accompagnava. Bisogna, al contrario, e per debito di giustizia, riconoscere l'apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo».

Le rivoluzioni necessarie.

Pur ammettendo l'esistenza di certe realtà che spingono a soluzioni violente, Paolo VI si dichiara poi contrario alla rivoluzione, tranne che si tratti – e l'ammissione è senza precedenti – di rovesciare dittature sanguinarie di tipo fascista, o sudamericano. «Si danno certo delle situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedire loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana. E tuttavia lo sappiamo: l'insurrezione rivoluzionaria – salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attentasse gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuocesse in modo pericoloso al bene comune del paese – è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri, e provoca

nuove rovine. Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande».

«Ci si intenda bene: la situazione presente deve essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie ch'essa comporta combattute e vinte. Lo sviluppo esige delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici. Riforme urgenti debbono essere intraprese senza indugio».

Il Papa indica poi nei programmi economici e nella pianificazione altrettanti strumenti necessari dello sviluppo («Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i mezzi onde prevenirli») e tuttavia ammonisce: «La tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno terribili che il liberalismo di ieri».

I problemi demografici.

Un concetto nuovo viene introdotto a proposito dei pubblici poteri in tema di demografia. «È vero che troppo spesso una crescita demografica accelerata aggiunge nuove difficoltà ai problemi dello sviluppo: il volume della popolazione aumenta più rapidamente delle risorse disponibili e ci si trova apparentemente chiusi in un vicolo cieco. Per cui, la tentazione è grande di frenare l'aumento demografico per mezzo di misure radicali. È certo che i poteri pubblici, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire, mediante la diffusione di una appropriata informazione e l'adozione di misure adeguate, purché siano conformi alle esigenze della legge morale e rispettose della giusta libertà della coppia: perché il diritto al matrimonio e alla procreazione è il diritto inalienabile, senza del quale non v'è dignità umana. Spetta in ultima istanza ai genitori di decidere, con piena cognizione di causa, sul numero dei loro figli».

Ed ecco le parole dedicate al pluralismo. «Ogni azione sociale implica una dottrina. Il cristiano non può ammettere quella che suppone una filosofia materialista e atea, che non rispetta né l'orientamento religioso della vita verso il suo fine ultimo, né la libertà e la dignità umana. Ma, purché siano salvaguardati questi valori, un pluralismo di organizzazioni professionali e sindacali è ammissibile, e, da certi punti di vista, utile, se serve a proteggere la libertà e a provocare l'emulazione. E di gran cuore noi rendiamo omaggio a tutti coloro che vi lavorano al servizio disinteressato dei loro fratelli».

La seconda parte del documento è dedicata allo sviluppo solidale dell'umanità. [...]

Un Fondo mondiale.

Gli sforzi, per raggiungere una piena efficacia, «non possono rimanere dispersi e isolati, tanto meno opposti gli uni agli altri per ragioni di pre-

stigio o di potenza: la situazione esige dei programmi concertati». Una proposta in questo senso, già avanzata dallo stesso Paolo VI, viene qui ripresa. «Noi domandavamo a Bombay la costituzione di un grande *Fondo mondiale*, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati». Ciò che vale per la lotta immediata contro la miseria vale altresì al livello dello sviluppo. Solo una collaborazione mondiale, della quale un fondo comune sarebbe insieme l'espressione e lo strumento, permetterebbe di superare le rivalità sterili e di suscitare un dialogo fecondo e pratico fra tutti i popoli.

«Chi non vede d'altronde che un tale fondo faciliterebbe i prelevamenti su certi sperperi, che sono frutto della paura o dell'orgoglio? Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni corsa estenuante agli armamenti diventa un scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliamo i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi. Ciò significa essere indispensabile che si stabilisca fra tutti quel dialogo già da noi invocato nella nostra prima Enciclica, *Ecclesiam Suam*».

Con immediata connessione, il Papa sente qui il dovere di mettere in guardia anche dal neocolonialismo, individuando così una nuova e più subdola minaccia. I destinatari degli aiuti finanziari «potranno a loro volta esigere che non vi siano ingerenze nella loro politica, né che si provochino sconvolgimenti nelle strutture sociali del Paese. Stati sovrani, a loro solo spetta di condurre in maniera autonoma le loro faccende, di determinare la loro politica, di orientarsi liberamente verso il tipo di società preferita. È dunque una collaborazione volontaria che occorre instaurare, con partecipazione efficace degli uni con gli altri, in un clima di eguale dignità. Per la costruzione di un mondo più umano».

Combattere la miseria - conclude il documento - e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, assieme al miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità». La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Artefici del loro proprio sviluppo, i popoli ne sono i primi responsabili. Ma non potranno realizzarlo nell'isolamento. Questa collaborazione internazionale a vocazione mondiale richiede delle istituzioni che la preparino, la coordinino e la reggano, fino a costituire un ordine giuridico universalmente riconosciuto. Di tutto cuore noi incorag-

giamo le organizzazioni che hanno preso in mano questa collaborazione allo sviluppo, e auspichiamo che la loro autorità s'accresca.

L'autorità sovranazionale.

La vostra vocazione, dicevamo ai rappresentanti della Nazioni Unite a New York, è di far fraternizzare, non già alcuni popoli, ma tutti i popoli... Chi non vede la necessità di arrivare in tal modo progressivamente a instaurare una autorità mondiale in grado d'agire efficacemente sul piano giuridico e politico?

«L'ora dell'azione è già suonata: la sopravvivenza di tanti bambini innocenti, l'accesso a una condizione umana di tante famiglie sventurate, la pace del mondo, l'avvenire della civiltà sono in giuoco. A tutti gli uomini e a tutti i popoli di assumersi le loro responsabilità».

Antonello Trombadori

Wall Street Journal, 30 marzo 1967

Pope Paul's encyclical lends the mantle of religion to certain ideas which are profoundly secular in origin, and advocates programs of a type now undergoing widespread reappraisal by their one-time secular sponsors.

True, ancient Cristian morality enjoins the wealthy person to share with the destitute. And perhaps to some extent that injunction may survive the analogy between bread for the poor and steel mills for India.

Even this slender moral ground, though, seems a secondary basis for the Pope's recommendations for more open-handed foreign aid and trade concessions to under-developed nations. The more fundamental basis seems to be an entirely worldly analysis of what ails those nations.

What chiefly ails them, the letter appears to argue, is a system «which consider profit as the key motive for economic progress, competition as the supreme law of economics, and private ownership of the means of production as an absolute right that has no limits and carries no corresponding social obligation... A type of capitalism has been the source of excessive suffering, injustices and fratricidal conflicts whose effects still persist».

Part of proposed remedy is more generosity by prosperous nations. But also within all nations, rich or poor, «it pertains to the public authorities to chose, even to lay down the objectives to be pursued, as the ends to be achieved, and the means for attaining these».

The trouble with making religious tenets of this warmed-over Marxism is that it is highly unlikely to help the bulk of poor nations. Ruling elites in

the vast majority of ex-colonial nations have already indulged themselves in precisely the kind of state direction the Pope now seems to recommend. Their nations suffer not from an excess of capitalism, but from a paucity of it.

Profit, free competition and private ownership, to be sure, are capable of abuse. Certainly they are not sacred in themselves. But experience shows that they are the most efficient methods of creating abundance for all; they are the tools which most prosperous nations have used to eliminate want. Until the leaders of undeveloped nations recognize as much, more advanced nations can do little to help.

Indeed, when overly permissive aid entrenches mistaken domestic economic policy, the results can have profoundly moral overtones, as can be seen today in India.

In laying down its objectives and the means to achieve them, the Indian government neglected agriculture for fashionable industrialization. American food helped the government to ignore its mistakes for many years. So today, with nature turning against it momentarily, India suffers a famine even US food cannot eliminate, but which could have been prevented by more sensible domestic policies.

US aid planners of course approved more food shipments to India in the current crisis, but their delay in doing so is one symptom of a budding realism. They have learned that foreign aid counts a good deal less in economic development than the internal policies of the receiving nation. They seem to be asking themselves if sometimes the most charitable thing to do is force a nation to help itself.

The necessary hardheaded approach to aid has been too long inhibited by precisely the approach the Pope now urges. For many people before him have argued that aid is a matter of the recipient's right, while the donor nation has little right to inquire of its use and certainly no right at all to cut off its aid when it is misused.

It is both curious and sad that these mistaken attitudes toward foreign aid should now be advanced from the realm of religion. For the realm of history, as more people are starting to recognize, shows that they impede rather than advance the development of peoples.

Il Sole 24Ore, 30 marzo 1967

1. [...] L'Enciclica del Papa è ricca di chiaroscuri, di franche ammissioni, di critiche dure ad alcuni fatti – come la colonizzazione degli ultimi due secoli – che pur tanto diedero allo sviluppo collettivo, anche se furono densi di vicende penose e tragiche, come è destino delle cose umane, fin tanto che non nascerà «quell'uomo perfetto di cui parla San Paolo», come dice la nuova Enciclica. Questo «uomo perfetto» non è ancora nato; e sono proprio le caratteristiche dell'uomo che Dio ha creato, a rendere necessario l'impiego quotidiano e realistico di alcuni valori peculiari – la ricerca del profitto, lo sviluppo concorrenziale dell'attività mercantile, il senso attivo della proprietà privata – per assicurare il crescente seppur graduale e contrastato benessere, il progresso civile, l'evoluzione dei rapporti sociali.

Riferendosi alle prospettive di una superiore e disinteressata perfezione, la Chiesa critica questi fattori materialistici della evoluzione collettiva; vi contrappone i fattori spirituali, propri della sua predicazione evangelica. È giusto ed è necessario, per ragioni di altissimo equilibrio morale. Ma nella realtà delle cose sono proprio quei valori materialistici che muovono l'evoluzione economica; ed essi ebbero a rinascere gradatamente nella età di mezzo, come si è ricordato, intorno ai conventi. Di qui si diffusero gradatamente nel costume per secoli e secoli, fino a che nel secolo decimonono il liberalismo non fece che codificarli, dando ad essi quella stabilità che li ha resi fattori indispensabili di progresso.

Il problema di oggi non è tanto di negarne la efficacia propulsiva, quanto di renderne partecipi, in forma duratura e stabile, ossia legalmente e moralmente certa, anche i popoli del terzo mondo; i popoli che il colonialismo ebbe a portare, sia pure duramente, a contatto della civiltà moderna, e che il suo crollo obbliga ora alle pesanti responsabilità della autogestione. Si tratta di problemi nuovi e sempre più difficili, alla cui evoluzione lo spirito evangelico della Chiesa deve partecipare per incentivare i valori della solidarietà collettiva.

Ma gli impulsi all'azione tecnicamente costruttiva – il profitto, la concorrenza, la proprietà – restano sempre i fattori più attivi del progresso economico, del benessere diffuso. E poiché l'espansione del progresso nelle zone immense del terzo mondo è – come tutte le sue complicazioni ed i suoi pesanti contrasti – il fatto essenziale di questi anni, la Chiesa ha fatto bene a ricordare oggi che anche in queste larghe zone i valori morali della civiltà cristiana debbono costituire una costante luce di riferimento e di incitamento.

2. [...] Terza fonte d'incomprensione. L'attribuire al documento pontificio pregi innovatori nel campo economico. Ma come si potrebbe giungere a tanto? Codesti documenti hanno impronta filosofica e sociologica. Disdegnano le osservazioni e gli schemi dell'economia ch'essi considerano falsificante una realtà ben più ricca e corposa. In re, l'Enciclica riecheggia tesi di Myrdal, di Tiberghen, di Rostow, di Singer; insomma dei «pionieri dello sviluppo». Argomenti che oggi sono accettati solo dopo un vaglio accurato.

Ma limitiamoci ai consigli di economia, che la *Populorum Progressio* accoglie. In che si esprimono? Primo, nella costituzione di un «fondo mondiale» di sviluppo, da economie sugli armamenti. Secondo, nell'elargizione di capitali, a tassi di favore, ai paesi sottosviluppati. Terzo ed ultimo, in «più eque» relazioni commerciali fra sistemi economici, a differente grado di sviluppo.

Proposte innovatrici? Innumerevoli volte negli ultimi decenni furono costituiti «fondi di solidarietà» internazionali. Innumerevoli volte effettuate elargizioni per decine di miliardi di dollari; dalla Banca mondiale; dall'I-DA, ecc. È passato il tempo. Si sono stesi bilanci. Si è visto che la maggior parte di quei fondi ha generato sprechi enormi, dilapidazioni senza fine (insegna l'India). Oggi sul fondamento di ben più ricche osservazioni, non si sopprimono i fondi per erogazioni gratuite. Si è assai più guardinghi nell'erogarli.

Conferimenti di capitali a basso tasso d'interesse; una tesi sostenuta dall'elevata cattedra del MIT da Rosenstein-Rodan. Ma essa ha pure perduto terreno per circostanze esterne. La virtù del risparmio familiare si è venuta affievolendo, in Occidente. (Come potrebbe essere diversamente, se ogni risparmiatore è punito?) La raccolta di risparmio pubblico è deludente. D'altro lato, l'esperienza del '65 e del '66 mostra che l'artificioso abbassamento del saggio d'interesse ai Paesi in via di sviluppo è fonte di difficoltà, negli Stati erogatori. Mortifica il progresso; quindi la stessa possibilità di conferire aiuti. Se vuoi donare acqua, è saggio non disseccare la fonte.

Quanto a scambi internazionali dominati dalla concorrenza, essi sono quasi un lontano ricordo. È sicuro, comunque, che le diminuzioni nei prezzi dei beni strumentali (acquistati da economie povere) sono da decenni più regolari e pronunziate di quelle che si osservano per le materie prime, aggiungiamo: i loro guai sarebbero evitati se appena i Paesi debitori redigessero i loro piani sul fondamento di probabili ricavi medi di esportazione; anziché su eccezionali introiti annuali, per vendite all'estero. Ma chi può instillare questa saggezza? Allora, qual giovamento si potrebbe trarre

da «scorte cuscinetto», amministrare dai Paesi più evoluti? Soltanto nuove critiche per probabili insuccessi.

Qui possiamo fare il punto. La *Populorum Progressio* resta un documento di elevato valore religioso ed umano. Ma fu dato alle stampe per i fini trascendenti d'una nobile organizzazione plurimillenaria. La quale non soltanto mostra di aver acquisito gli insegnamenti di un Maritain; ma anche di un Teilhard de Chardin.

Il documento varrà forse ad interpretare «tendenze evolutive» in un arco plurisecolare. Se il suo significato però si restringe all'orizzonte proprio dell'economista, esso è avvilito. Pertanto, come dicevamo, quanto meno incompreso.

Il Tempo, 2 aprile 1967

In che misura e in quali aspetti, l'Enciclica *Populorum Progressio* è un «manifesto dei cattolici»? In questi termini, molti commentatori di destra e di sinistra, in Italia e all'estero, hanno definito il documento papale, ponendolo a fianco, o contrapponendolo, al Manifesto dei Comunisti di Marx ed Engels del 1848. Non bisogna eccessivamente sorprendersi della forza o protesta rivoluzionaria della *Populorum*, in quanto i cattolici e l'opinione pubblica mondiale dovrebbero essere in un certo senso abituati agli interventi sensazionali della Chiesa in campo politico e sociale. La *Pacem in terris* e la *Mater et magistra* di Giovanni XXIII non erano meno sconvolgenti della *Populorum*, e la *Quadragesimo anno* di Pio XI e la *Rerum novarum* di Leone XIII non erano meno rivoluzionarie. Voglio dire che, obiettivamente, il movimento di aggiornamento della Chiesa cattolica è cominciato con Leone XIII, ottanta anni fa. In altri termini, il Romano Pontefice ha camminato per più di tre quarti di secolo per arrivare alla condanna del «capitalismo assoluto», del «profitto assoluto», della «proprietà privata assoluta», della libera concorrenza senza freni e controlli, che solo in questi giorni è stata pubblicata nella *Populorum Progressio*. Lunga e prudentissima marcia per condannare qualcosa e qualcuno che erano stati già condannati rivoluzionariamente dal Manifesto dei Comunisti.

[...] La *Populorum Progressio*, con le sue dure e spericolate prese di posizione, respinge o accantona la divisione longitudinale del mondo in Est e Ovest, per accettare la divisione orizzontale del pianeta in Nord e Sud. In certo modo, il documento papale dà per scontati e compiuti il raggruppamento dei Paesi industriali e settentrionali, e il raggruppamento dei Paesi

sottosviluppati e meridionali. Queste unità, tuttavia, allo stato dei fatti, sono tutt'altro che compiute, perché le due parti, settentrionale e meridionale, sono ancora divise in senso longitudinale, in Oriente e Occidente, in comunismo e democrazia. Voglio dire che, nel mondo industriale, la coesistenza competitiva non è ancora arrivata all'unità; mentre il mondo sottosviluppato non è ancora arrivato al limite di una certa fusione rivoluzionaria.

In tanto ribollimento di idee, di propositi e di azioni contrastanti, in un pianeta in corso di accelerata e violenta «mutazione», il «Manifesto dei cattolici» «sceglie» e si schiera audacemente per quello che dovrebbe essere chiamato il Secondo Mondo. Non il «Terzo mondo», che è concepibile come tale solo in un pianeta diviso in senso longitudinale: «Terzo mondo» dei non impegnati e sottosviluppati, che si inserisce tra il «Primo mondo» democratico e capitalista, e il «Secondo mondo» comunista e proletario.

La «scelta» del «Manifesto dei cattolici» è riconoscibile nelle tesi, nei principi e nelle proposte che esso propugna. Infatti, la tesi della divisione del mondo in Paesi settentrionali, industrializzati, imperialisti, egoisti, sfruttatori e cittadini, e in Paesi meridionali, arretrati, sfruttati e contadini, è propria di Mao e della Cina Popolare. È la Cina Popolare, è la rivoluzione culturale. Quella che, in una quasi quotidiana polemica, mette in un solo banco «imperialista» tutti i Paesi possidenti, industrializzati e borghesi, dall'Unione Sovietica all'Europa e agli Stati Uniti.

Del Secondo Mondo, del mondo dei poveri in formazione, la Cina di Mao è la punta avanzata, come gli Stati Uniti di Johnson (e di Spellman) sono la punta avanzata del Primo mondo, quello dei ricchi, anch'esso in formazione. Il «Manifesto dei cattolici» pone e schiera la Chiesa dalla parte dei «poveri in collera», e questo può essere comprensibile e accettabile, dato che il primo «manifesto» dei cristiani è l'evangelo, o meglio il Sermone della Montagna. Ma la Cina di Mao, il pensiero e l'azione del comunismo cinese si propongono, su terreno concreto e su piano mondiale, la vecchia e marxistica lotta di classe, classi di popoli e Paesi; il proletariato unito dei Paesi poveri ed affamati contro il capitalismo dei Paesi ricchi e sfruttatori; la civiltà della fame e della sofferenza contro la civiltà dei consumi e del benessere.

Anche a questa nuova «lotta di classe» sembra aderire il «Manifesto dei cattolici». La critica e la condanna di un certo particolare imperialismo e della civiltà dei consumi e del benessere sono, nel documento papale, frequenti e abbondanti.

Non si pensi che il «Manifesto» rechi ai poveri estremisti solo un contributo di belle e solenni parole, oltre ad uno spirito e ad una pratica assistenziali e caritativi. Il paragrafo 31 del suddetto documento, che condanna apparentemente la «rivoluzione», contiene un autentico esplosivo di non calcolata potenza. «Un'insurrezione rivoluzionaria – dice il paragrafo – o salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del Paese, è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca nuove rovine».

Dunque, il «Manifesto dei cattolici» riconosce, legittima, autorizza, in certi casi, il diritto di insurrezione (ricordo qui, di passaggio, salvo a ritornare sull'argomento, che la Costituente Italiana non volle, o non osò, nel 1947, introdurre nella Costituzione il diritto all'insurrezione in caso di tirannide). Eppure la Costituzione italiana era fatta in maggioranza da radicali e marxisti. Pensiamo ora al peso, all'importanza e al valore che il suddetto paragrafo della *Populorum* potrà avere per i cattolici che in Africa e in Sud America combattono, anche allo stato di «guerriglieri», contro le tirannie evidenti e prolungate che attentano gravemente ai diritti fondamentali della persona.

Riflettiamo anche, per misurare tutta la rivoluzionarietà dell'Enciclica, sul motto dominante del documento papale: lo sviluppo è il nuovo nome della pace. Pace cristiana, che significa «quiete»: quella stessa «quiete» dei Promessi sposi, del Cardinal Federico, di Fra' Cristoforo, che condannavano senza indulgenza ogni sorta di insurrezione. E sviluppo, che significa «inquietudine», azione dinamica, insurrezione, quando è necessaria.

Qualcuno, naturalmente comunista, ha detto in Italia che l'Enciclica di Paolo VI aveva un certo sapere di nuova «crociata». L'immagine non è completamente destituita di fondamento, se il pastorale della predicazione dovesse essere sostituito dalla spada o scimitarra dell'azione insurrezionale e guerrigliera. Ma sulla portata e la estensione di questa «crociata» ci son da fare, con la dovuta prudenza, alcune fondamentali riserve, perché dietro il «Manifesto» o vessillo non c'è una immensa e compatta orda di fedeli unanimi e magari fanatici, come quelli che seguivano Goffredo di Buglione o Maometto. I «cattolici», malgrado gli ultimi Papi dinamici, malgrado il Concilio e le Encicliche, sono ancora e sempre fortemente divisi su tutte le questioni che la *Populorum* agita ed afferma. Possiamo anzi senz'altro ricordare che larghissimi settori autorevoli e potenti, della Chiesa cattolica militano e operano dalla parte del risparmio e del profitto, possibilmente assoluti ed esclusivi, dalla parte del mondo industrializzato e progredito, e

altri settori della Chiesa cattolica, non meno grandi e autorevoli, militano ancora e sempre sotto il segno della pace che significa quiete, avversando lo sviluppo che significa inquietudine.

Fino a che punto, dunque, la *Populorum Progressio* è «Manifesto» di tutti i cattolici?

Corriere della Sera, 5 aprile 1967

«I popoli della fame oggi interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale dinanzi a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello». Come si sa, questo è il tema principale della recente Enciclica di Paolo VI.

In questi anni si è assistito a rapidi e straordinari mutamenti sulla scena mondiale. Sono scomparsi alcuni motivi di preoccupazione politica e di disagio economico che fino a ieri avevano avvelenato i rapporti sociali anche all'interno dei Paesi più evoluti. Negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale il progresso tecnologico ha eliminato le più gravi occasioni di conflitto sociale: la disoccupazione e la miseria sono quasi scomparse. La lotta di classe ha perduto molta della sua virulenza. Anche l'Unione Sovietica e gli altri Paesi comunisti, che sembravano incapaci di soddisfare i più elementari bisogni della collettività, hanno compiuto notevoli passi avanti. La tecnologia (insieme a opportune correzioni al «sistema») ha alzato il basso livello di vita. Nei Paesi comunisti siamo ancora ben lontani dalla civiltà dei consumi: tuttavia certe esplosioni di disperata sofferenza, che provocarono la rivolta ungherese, ormai appaiono improbabili.

Si è risolto un problema, se ne è aperto un altro. I contrasti fra ricchi e poveri sono stati in qualche modo composti, ma si profila un nuovo e forse non meno grave conflitto: quello fra Paesi ricchi e Paesi poveri. Nel dopoguerra la liquidazione del colonialismo e la nascita di nuove nazioni avevano suscitato in Asia e in Africa grandi speranze. Dal 1948, anno dell'indipendenza indiana, fino al 1955, anno della conferenza di Bandung, si parlò orgogliosamente di «terzo mondo», di nuove «emergenti» nazioni, che grazie al loro entusiasmo e al loro dinamismo si sarebbero imposte sulla scena mondiale. Invece nessuno di questi Stati ha saputo mantenere le iniziali promesse. E i Paesi dell'America Latina, che sembravano sulla via di sfruttare le loro immense risorse, non sono ancora riusciti a darsi solide strutture politiche ed economiche. Dunque si assiste ad una preoccupante stagnazione. Se non proprio ad un regresso. Il divario fra i popoli della

fame e quelli dell'opulenza aumenta ogni giorno di più. Come dice il Papa «i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri».

Il Papa, nella sua Enciclica, ha avuto il grande merito di avere presentato al mondo cattolico, in termini chiari e difficilmente confutabili quello che sarà il principale problema politico e sociale dei prossimi anni. L'Enciclica ha già suscitato molte e divergenti interpretazioni, ma a parer nostro il documento vaticano, sotto il profilo ideologico, non presenta alcun elemento innovatore, o tanto meno sconvolgente. Paolo VI non ha fatto che trasferire, nell'esame dei rapporti fra Paesi opulenti e Paesi depressi, quei principi che la Chiesa cattolica ha sempre sostenuto nell'ultimo secolo, da quando ha preso posizione sui conflitti sociali all'interno delle nazioni.

Ma certe espressioni sull'Enciclica hanno suscitato qualche dissenso, e anche noi non diremmo, per esempio, che il sistema economico capitalista, che ha creato Paesi come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, che ha favorito scoperte scientifiche e tecnologiche capaci di cambiare la faccia del mondo, che ha saputo realizzare la civiltà dei consumi, possa essere considerato «nefasto». Resta poi da vedere se lo sviluppo industriale, raggiunto dai popoli opulenti e invano inseguito dai «popoli della fame», sarebbe stato possibile al di fuori di questo sistema.

Tuttavia, questa divergenza fra il pensiero cattolico e quello liberale si è oggi molto attenuata. I cattolici hanno finito per riconoscere, anche se talvolta a malincuore, l'insostituibile elemento dinamico rappresentato dalla iniziativa privata e dallo spirito concorrenziale; i liberali hanno corretto un sistema che non consentiva di emergere e di progredire a chi partiva da condizioni di inferiorità. Paolo VI, con la sua «condanna», ha perciò espresso un giudizio storico. Il capitalismo deplorato nell'Enciclica non esiste più. Dovunque, a cominciare dagli Stati Uniti, i governi hanno applicato ampie modifiche alle strutture. L'intervento statale, i piani di sviluppo, la riforma agraria, la giustizia tributaria, sono ormai principi che tutti i Paesi dell'Occidente sostengono con la massima energia. Per l'America Latina è stata creata «l'alleanza per il progresso», che subordina la concessione di aiuti economici alla attuazione di riforme sociali. In Asia, in Africa, Paesi a regime dirigista, come l'India e l'Egitto, hanno sempre ricevuto aiuti economici, sia pure insufficienti, comunque cospicui.

Si può discutere sull'opportunità di una condanna del liberalismo politico e dell'imperialismo economico che con tutti i loro difetti, ancor più del cattolicesimo, hanno rappresentato l'elemento dinamico (e quindi progressista) della civiltà occidentale degli ultimi cento anni. Ma sui termini

con cui la Chiesa imposta i problemi del prossimo futuro il consenso non può mancare. Nessuno può contestare la necessità di un controllo e di un diretto intervento dello Stato, per equilibrare l'economia, e la necessità di una programmazione per «incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare». E anche la Chiesa, come è ovvio, riconosce che il progresso e lo sviluppo dei popoli devono essere attuati nell'ordine, senza ricorrere alla insurrezione rivoluzionaria che «è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca nuove rovine». Che combatte «un male reale a prezzo di un male più grande».

Il Papa non ha neppure dimenticato di ricordare che il progresso deve essere realizzato, oltre che nel quadro di un ordinato sistema politico, anche in maniera armonica e tempestiva; e ha ammonito sui pericoli di una riforma agraria improvvisata, «che può fallire al suo scopo», e di un'industrializzazione precipitosa, che può «dissestare delle strutture ancora necessarie e generare delle miserie sociali che costituirebbero un passo indietro dal punto di vista dei valori umani».

Tutti i governi occidentali e tutti gli organismi internazionali che si adoperano per accelerare il progresso dei popoli in via di sviluppo non da oggi condividono questi principi e cercano di metterli in pratica. Tuttavia, almeno per il momento, a una diagnosi esatta corrisponde una terapia talvolta sbagliata, talvolta inadeguata. Paolo VI ha dimostrato di rendersene conto e non si è limitato, nella sua Enciclica, a impostare i termini generali del problema e a sollecitarne la soluzione. Questa volta la Chiesa avanza anche delle proposte concrete, scende sul terreno pratico, fa politica [...].

La Stampa, 2 aprile 1967

L'Enciclica *Populorum Progressio* ha ricevuto varie caratterizzazioni e interpretazioni. Si è parlato di appello per i poveri; di Enciclica sociale (taluno ha rievocato a suo proposito la *Rerum Novarum* di Leone XIII); di esame della crisi della società capitalistica; di papato e «Terzo mondo». Tutte caratterizzazioni solo parzialmente vere, e tutte altresì rimaste alla superficie. Per suo conto il Pontefice aveva messo sulla strada giusta, lettori e commentatori.

Egli aveva parlato di questione sociale divenuta oggi mondiale; di aspirazione che potremmo dire totalitaria degli uomini – di tutti gli uomini e di tutti i popoli – a operare, conoscere e possedere di più; di «ogni uomo chiamato, nel disegno di Dio, a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazio-

ne»; infine, de «la ricerca di un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d'amore, d'amicizia, di preghiera e di contemplazione»; e ancora, di uomo accedente «a una dimensione nuova, a un umanesimo trascendente, che gli conferisce la sua più grande pienezza». Tutte affermazioni conducenti naturalmente a definire l'Enciclica *Populorum Progressio* come un documento capitale dell'umanesimo cristiano.

Nell'ultimo decennio anteriore alla fine della seconda guerra mondiale - mentre più si consolidavano sistemi di governo, forme di vita, ideologie che alla mutilazione dei diritti individuali, alle persecuzioni e alle stragi collettive associavano la negazione cosciente, impudente, dei principi di umanità; mentre si addensavano sull'Europa e sul mondo nubi di uragano, e infine scoppiavano nel più grande incendio di guerra, e nella più larga e profonda devastazione dell'umanità che la storia ricordi - da campi diversi, da punti opposti dell'orizzonte, si elevò il vessillo di un movimento umanistico riprendente la definizione dei diritti dell'uomo, proclamante le esigenze supreme della «persona umana».

Erano filosofi, scrittori, uomini politici; e a convalidarne l'opera di pensiero individuale vennero, sul piano delle autorità sociali, allocuzioni pontificie, messaggi delle assemblee ecumeniche di Oxford e di Amsterdam, infine la proclamazione della Carta atlantica e il manifesto di Teheran.

Questo nuovo umanesimo del secolo XX ormai a metà del suo corso si rifaceva coscientemente, almeno in una parte dei suoi banditori intellettuali, all'umanesimo del Rinascimento - preso nel suo spirito più profondo e meno familiare alla cultura mediana - e lo sviluppava secondo quel che suggerivano le terribili prove a cui l'umanità era adesso esposta. L'antiumanità sfrenantesi impunemente portava a invocare un umanesimo integrale. Si trattava di professare, difendere, coltivare - nell'era dei campi di concentramento e dei genocidi- l'essenza stessa dell'umanità: di preservare e sviluppare i connotati che distinguono l'uomo in seno agli altri abitatori della terra.

[...] In questo movimento umanistico si distinguevano due correnti principali. L'una era quella di liberali, democratici, socialisti, educati dalla civiltà del secolo XIX, che dopo l'oscuramento della prima guerra mondiale accennava a riprender vigore. L'altra era quella delle Chiese cristiane, divise a loro volta fra protestantesimo più o meno ecumenistico, e cattolicesimo. Insomma, umanesimo laico e umanesimo ecclesiastico.

Contro l'umanità totalitaria, i due umanesimi si trovarono di fatto - e anche coscientemente - alleati. Ma la vittoria delle «Nazioni Unite»

con la susseguente divisione dei vincitori in due campi, portò a una trasformazione radicale della situazione; per il movimento umanistico nel suo complesso e per le relazioni fra le due correnti. L'umanesimo cattolico sotto Pio XII si restrinse in sé stesso, ma con tendenza a una espansione che potremmo dire teocratica, o – con termine più modesto- clericale. Anche nel mondo protestante la tendenza umanistica perdettero terreno, di fronte agli interessi e problemi più propriamente ecclesiastici e alle preoccupazioni per il pericolo comunistico.

Nell'umanesimo laico la crisi fu ancora maggiore. Espansione e belliosità comunistiche, e in contrapposto autoritarismi di destra, logorarono le forze più autenticamente liberali, mentre il pericolo clericale favorì la zizzania di un anacronistico anticlericalismo, scarso di vita morale. Non sarebbe forse arbitrario trovare un collegamento fra codesta decadenza dell'umanesimo laico e le fortune del gollismo e del neonazionalismo tedesco; mentre è lecito interpretare la politica di Kennedy come un tentativo di riscossa umanistica tragicamente interrotto.

Può apparire paradossale che proprio in questa fase di bassura e di quasi smarrimento dell'umanesimo laico, un Papa sia venuto in suo soccorso. E invece fu restituzione di un servizio dopoché l'influenza secolare della civiltà moderna aveva seminato e fatto fiorire nella società ecclesiastica i germi di una nuova vita, rimasta semicelata sotto l'accentramento curiale. Fin dall'inizio, Giovanni XXIII si rivolse con cuore di padre e di pastore, con intelligenza sublimata dalla carità cristiana, al mondo sconvolto e depresso: e parlò ad esso in nome del diritto naturale, della morale umana, della giustizia e della verità. A rendere duratura la sua opera di rieducazione, egli chiamò l'intera Chiesa cattolica, la quale rispose con le voci dei migliori elementi gerarchici e teologici. Il mondo laico ascoltò, s'interessò, approvò e – per quel che poteva e sapeva- sospinse. Grazie all'ispirazione giovannea fecondante la nuova temperie ecclesiastica, si avviò un processo grandioso di comprensione e collaborazione fra i due mondi. Paolo VI continua l'opera.

Se la *Populorum Progressio* si presenta come una «*Magna Charta*» dell'umanesimo ecclesiastico, essa è altresì un documento di concordia e di alleanza fra i due umanimesi. Vano sarebbe qualsiasi tentativo deformatore dello spirito dell'Enciclica, sia nel senso di un anticapitalismo e antiamericanismo comunisteggiante, sia in quello di un paternalismo autoritario alla De Gaulle. Dal richiamo alla dottrina comunitaria della proprietà privata nei padri della Chiesa, alle luminose affermazioni per lo sviluppo odierno degli uomini e dei popoli identificato con la causa della pace, e per la meta

finale che ogni popolo sia artefice del proprio destino, lo spirito dell'Enciclica si riassume in un termine solo: umanesimo integrale.

Luigi Salvatorelli

Avanti!, 2 aprile 1967

Essere affaticati dalla miseria; garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile, avere di più per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini d'oggi.

La constatazione non è espressa con parole nostre. È desunta dall'Enciclica «Sviluppo dei popoli» attraverso cui il Pontefice della cristianità ha delineato la nuova frontiera della Chiesa cattolica.

Alla constatazione, che condividiamo senza riserve, aggiungiamo una osservazione. L'essere affrancati dalla miseria: il garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile, l'averne di più per essere di più, non simboleggia soltanto l'aspirazione degli uomini d'oggi: simboleggia e riassume un'aspirazione che è stata e resterà di tutti i tempi.

L'osservazione ci induce a esprimere un giudizio retrospettivo e, nello stesso tempo, a spingere innanzi il nostro sguardo.

Ogni aspirazione di rinnovamento e di trasformazione sociale – è questo il giudizio retrospettivo – finisce con l'essere destinata a rimanere nel limbo degli intendimenti: se non è sorretta da un impegno politico e sociale conseguente.

Il contrasto profondo tra l'altezza delle enunciazioni umanitarie che la Chiesa ha costantemente additato nel suo apostolato millenario e le più mutevoli caratterizzazioni assunte dalla società nel corso dei secoli, offre la riprova più fondata della validità del giudizio che abbiamo espresso.

L'aspirazione alla pace, che ha costituito per la Chiesa un riferimento costante, è rimasta – pur sempre – una aspirazione cui si contrappone il ricorso alla guerra, che ha continuato a caratterizzare il mondo cattolico e non cattolico nei quasi due millenni dell'era cristiana.

Il messaggio evangelico, la denuncia della miseria immeritata, la esortazione alla carità non sono componibili con l'egoismo che ha umiliato e continua a umiliare il mondo; in effetti sono in contrasto anche con l'atteggiamento che, nei vari Paesi e lungo il corso dei secoli, è stato assunto dalle gerarchie ecclesiastiche e dal clero, troppe volte legati ai governi e alla classe dominante, troppo solleciti, sovente, e troppo impegnati nel

difendere – sul piano sociale – i propri privilegi e la rendita fondiaria che costituiva la parte principale del sostegno economico.

Il movimento politico che, nell'epoca moderna, ha impersonato più di ogni altro l'aspirazione universale ricordata dal Pontefice e che ha lottato con coerenza, consapevolezza e coraggio esemplari per consentirne la realizzazione, è il movimento socialista.

Nato in Europa sull'onda di una protesta, sentita e sofferta, contro i mali connaturali al sistema capitalistico, il socialismo ha fatto appello a quanti sono dell'avviso che lo sfruttamento degli uomini da parte di altri uomini, e di popoli da parte di altri popoli, debba cessare. Il suo appello non si è ridotto a un arricchimento di carattere morale ma si è sostanziato nell'azione di ogni giorno. Il socialismo è passato, così, dalla fase del richiamo, della denuncia e della mobilitazione morale, alla fase della realizzazione graduale ma sicura.

Come conseguenza, o come riflesso dell'azione svolta dai socialisti nei vari Paesi, l'organizzazione delle società nazionali e l'assetto del mondo hanno subito e stanno subendo modificazioni radicali.

Il potere incontrollato del capitalismo viene sempre più limitato da una evoluzione economica e sociale in cui emergono come protagonisti, da una parte i sindacati dei lavoratori, dall'altra i pubblici poteri.

La sfera d'influenza del capitale privato viene a essere limitata attraverso tre vie: l'espansione inarrestabile della legislazione sociale; un sistema fiscale incisivo ed equilibratore, attraverso cui le classi agiate siano costrette a restituire alla comunità la parte dei redditi che eccede il loro fabbisogno; un meccanismo di intervento dello Stato che, attraverso una oculata pianificazione, ha il diritto e il dovere di «determinare i programmi e i controlli opportuni – sono parole dell'art. 41 della Costituzione – perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

Tutto questo nel contesto d'un indirizzo internazionale coerente e nel quadro di una scelta democratica consapevole.

L'indirizzo internazionale di cui sottolineiamo la coerenza con i nostri principi ha avuto la sua manifestazione più fulgida nella decisione adottata, subito dopo la guerra, dal Partito laburista inglese, non appena fu investito – attraverso un successo elettorale strepitoso e imprevedibile – della responsabilità di guidare il destino della nazione britannica: la decisione di togliere dalla corona inglese la gemma dell'impero indiano e di restituire la libertà a una nazione che ha le dimensioni territoriali e la popolazione di un continente.

La scelta democratica consapevole può essere riassunta attraverso una affermazione che è espressa nella dichiarazione di principi dell'Internazionale e che i socialisti hanno sempre onorato: la difesa della democrazia politica è interesse vitale del popolo; il suo mantenimento è condizione per la realizzazione della democrazia economica e sociale.

Poste queste premesse, salutiamo con soddisfazione e con speranza la nuova frontiera sociale che il Pontefice ha additato agli uomini di stato, ai cattolici e al mondo intero.

Ci inchiniamo di fronte alla sincerità dell'appello alla pace e di fronte all'anelito di giustizia che caratterizzano la *Populorum Progressio*; prendiamo atto del riconoscimento della fondatezza e dell'esigenza di una politica di programmazione «attraverso cui spetta ai poteri pubblici scegliere e anche imporre gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi»; condividiamo l'affermazione, che sembra quasi tolta di peso dall'art. 42 della nostra Costituzione, secondo cui «il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento della utilità comune».

Salutiamo, inoltre, con soddisfazione il riconoscimento coraggioso e innovatore, attraverso cui, in materia di controllo delle nascite, è stato riconosciuto che «i poteri pubblici, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire, mediante la diffusione di una appropriata informazione e l'adozione di misure opportune purché siano conformi alle esigenze della legge morale e rispettose della giusta libertà della coppia»: appropriata informazione, per quanto concerne il nostro Paese, implica l'abolizione – da noi riproposta puntualmente in ogni legislatura – di quell'art. 553 del codice penale che ispirato al concetto del «numero è potenza» rispondente alla visione totalitaria allora in vigore, è in contrasto con i principi di uno Stato democratico; misure opportune, di cui il nostro ministro della sanità ha determinato le premesse nominando una commissione di studio ad altissimo livello che ha il compito di studiare, sotto il profilo scientifico e sanitario, gli effetti prodotti dall'uso di anticoncezionali e di predisporre le misure concrete di una politica di liberalizzazione guidata e controllata.

Un solo concetto manca nell'Enciclica: quello della insostituibilità della libertà, parola che viene del tutto ignorata nel pur ponderoso e ponderato documento pontificio. Si tratta di una carenza che toglie qualcosa alla validità del giudizio sul liberalismo e sul collettivismo espressi nell'Enciclica.

Il giudizio espresso dal Pontefice ci pare possa essere contemplato con una affermazione caratterizzante che è contenuta nella dichiarazione di Oslo dell'Internazionale socialista: «Noi ripudiamo sia la tirannia senza anima del comunismo sia la perniciosa ingiustizia del capitalismo. Per noi,

sia la libertà che l'uguaglianza, sono prezioso ed essenziale elemento per la felicità umana. Esse costituiscono i due pilastri sui quali poggia l'ideale della fratellanza umana».

On. Flavio Orlandi

Novosti, 3 aprile 1967
Agenzia di stampa dell'URSS. Redazione romana

Nel corso dell'ultimo Concilio ecumenico della Chiesa cattolica è divenuta molto popolare la parola «oggi», l'aggiornamento è stato la ragione di molte decisioni del concilio ecumenico come di tutta l'attività di Giovanni XXIII ed ora di Paolo VI. Elementi di realismo e di rinnovamento s'incontrano anche nella nuova Enciclica vaticana *Populorum Progressio*. Questo importante documento ha attirato ora l'attenzione in molti paesi del mondo.

Indubbiamente, l'Enciclica *Populorum Progressio* rappresenta un grande passo avanti della dottrina sociale della Chiesa cattolica. Pur contenendo una menzione positiva delle encicliche di Leone XIII e di Pio XI sullo stesso tema, in realtà rivede e riconsidera in misura notevole le tradizionali vedute della Chiesa. È noto, a esempio, che la *Rerum Novarum* fu un'Enciclica intesa soprattutto a difendere il capitalismo. Sia Leone XIII che Pio XI proclamarono la santità della proprietà privata e si espressero contro il diritto dei lavoratori di difendersi dallo sfruttamento. Invece la *Populorum Progressio* contiene forse le parole più dure sul capitalismo che siano mai state dette da quando Gesù cacciò dal tempio gli usurai e i cambiavalute. Il Papa Paolo VI condanna l'assunzione del profitto capitalistico a movente principale del progresso economico. Egli prende posizione contro la concorrenza come legge suprema dell'economia e contro l'appartenenza dei mezzi di produzione ai privati come principio assoluto e illimitato, senza corrispondenti doveri sociali.

Quanta distanza separa la nuova Enciclica dagli anatemi contro il «comunismo ateo» e il movimento operaio, che formicolavano nei documenti sociali di Leone XIII e Pio XI !

Io non sono tra coloro che ritengono che la *Populorum Progressio* sia nata soltanto in seguito alle meditazioni di ordine teoretico sulle norme dell'umana convivenza. Le supreme gerarchie della Chiesa cattolica hanno constatato il fallimento della precedente dottrina sociale nella vita reale. In «vecchi» Paesi capitalistici, come l'Italia stessa, la Francia, la Spagna, ecc.,

la lotta della classe operaia e dei contadini contro lo sfruttamento e contro l'appartenenza della maggior parte della ricchezza di tutta la società ad un piccolo ceto sociale è divenuta da tempo un fattore importantissimo della realtà politica. In questi paesi, ove si ha un grande movimento operaio, nel XX secolo la chiesa cattolica ha cominciato a perdere le sue posizioni proprio perché la sua dottrina sociale rimaneva una dottrina delle classi dominanti. [...]

Un altro aspetto importante dell'Enciclica di Paolo VI è l'esplicita condanna del colonialismo e del neocolonialismo. Il documento riconosce che spesso le potenze coloniali hanno perseguito soltanto scopi egoistici ed hanno fatto nei confronti degli altri popoli una politica di potenza. L'Enciclica parla in modo eloquente delle conseguenze di tale politica, ossia delle difficoltà sociali in cui si trovano i popoli che si sono liberati da poco dal dominio coloniale o non se ne sono ancora completamente liberati.

Indubbiamente, questa parte dell'Enciclica è stata suggerita in buona parte dall'esperienza personale di Papa Paolo VI, che ha visitato Bombay e la Palestina ed ha visto, per contrasto, anche i grattacieli di Manhattan, e dalle più ampie informazioni che giungono dai paesi asiatici, africani e latino-americani dopo l'aumento del numero dei cardinali e dei vescovi di questi continenti.

In ogni caso, ora nel corso del suo «aggiornamento» il Vaticano tiene conto dei problemi sollevati dal movimento di liberazione nazionale. La Chiesa, se vuole essere capita e accettata dei paesi del «terzo mondo», non può più fare l'apologia del colonialismo e dell'imperialismo.

Quanto a quella parte dell'Enciclica, che tratta dei problemi della pace e del disarmo, si può dire con certezza che riscuoterà non soltanto il plauso dei cattolici, ma di tutta l'umanità. Paolo VI ha pienamente ragione, quando scorge nel disarmo e nella cessazione della corsa agli armamenti la chiave della soluzione di gran parte dei problemi sociali. Anche se per il bene degli uomini verrà spesa soltanto una parte delle somme che vengono ora stanziati per improduttivi scopi militari, potranno liberarsi dalla fame, dalle malattie e dalla miseria milioni e milioni di famiglie indigenti dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina.

È da credere che in una certa parte delle supreme gerarchie ecclesiastiche la *Populorum Progressio* verrà accolta senza entusiasmo. Difficilmente la nuova Enciclica piacerà al gruppo che fa capo al cardinale americano Spellman, per il quale servire Dio significa essere al servizio della politica americana. Possiamo aspettarci anche una reazione negativa dal gruppo «conservatore», capeggiato dal cardinale Ottaviani, e di una parte dei car-

dinali spagnoli e latino-americani. Per fortuna, però, ora le sorti del Vaticano non dipendono da loro: in esso ora continua a svolgersi un processo di revisione dei giudizi in direzione di una maggiore considerazione delle esigenze del presente, a cominciare dalle esigenze di progresso sociale e di pace.

Time magazine, 7 aprile 1967

«The world is sick. The poor nations remain poor while the rich ones become still richer. The very life of poor nations, civil peace in developing countries, and world peace itself are at stake».

So, last week, declared Paul VI in *Populorum Progressio* (On the Development of Peoples), the fifth encyclical of his 45-month pontificate. The fourth major document of the Roman Catholic Church in the past six years to deal with socioeconomic problems¹, the 12,000-word encyclical was in some ways the Pope's most striking pronouncement. In it, he gave unexpected support to government-sponsored birth control programs. Absent from the encyclical was the usual stream of hedging qualifiers that in France have earned him the nickname «the Pope of Butts». Instead, the document had a ringing tone of urgency as Paul called upon all men of good will to cooperate in achieving economic justice.

Vision of Development. To end the dilemma of great want in the midst of great wealth, the Pope called for a «Christian vision of development» that looked in some ways as if it had been drawn from a U.N. economic report. He suggested that prosperous nations might well subsidize the exports of poor countries by agreements guaranteeing prices of the underdeveloped world's commodities. «Freedom of trade», the Pope contended, «is fair only if it is subject to the demands of social justice». He renewed his call, made during his 1964 visit to Bombay, for a world fund made up of a portion of the money now spent on armaments to «relieve the most destitute of this world». Whatever the channels, he declared, «superfluous wealth of rich countries should be placed at the service of poor nations». Otherwise, he predicted, the «continued greed» of the rich nations «will certainly call down upon them the judgment of God and the wrath of the poor, with consequences no one can foretell».

¹ Others: Pope John XXIII's encyclicals *Mater et Magistra* (1961) and *Pacem in Terris* (1963), and the Second Vatican Council's Constitution "On the Church in the Modern World".

The Pope coupled his demands for international economic planning with a surprisingly sharp attack on the «woeful system» of unfettered capitalism. «It is unfortunate that a system has been constructed which considers profit as the key motive for economic progress, competition as the supreme law of economics, and private ownership of the means of production as an absolute right that has no limits and carries no corresponding social obligation». By contrast, there was little said about the dangers and evils of socialism or Communism, except for a mild warning that Christians should be wary of systems that are «based upon a materialistic and atheistic philosophy».

Natural Right. *Populorum Progressio* shifts considerably to the left of previous papal encyclicals in its criticism of private property. In his celebrated *Rerum Novarum* of 1891, Pope Leo XIII argued that economic reform must take into account «the inviolability of private property»; Pope John's *Mater et Magistra* likewise termed private ownership «a natural right» of man. Paul, on the other hand, declared that property ownership «does not constitute for anyone an absolute and unconditional right. No one is justified in keeping for his exclusive use what he does not need when others lack necessities. The right to property must never be exercised to the detriment of the common good».

The radical tone of the encyclical and its blunt attack on capitalism were, understandably enough, endorsed with enthusiasm by Europe's Communist press. France's *L'Humanité* declared that «the evils that the encyclical calls attention to» are those that «Marxists have been calling attention to for more than a century». In fact, parts of *Populorum Progressio* had the strident tone of an early 20th century Marxist polemic—which, to some readers, was precisely its flaw.

Despised Motive. Although Pope Paul had patently tried to give a Christian message relevant to the world's contemporary economic situation, his encyclical virtually ignored the fact that old-style laissez-faire capitalism is about as dead as *Das Kapital*. Quite clearly, the Pope's condemnation of capitalism was addressed to the unreconstructed variety that persists, for example, in Latin America. But it was surprising that he did not acknowledge the way in which business enterprise has developed into a creative, socially conscious component of the industrial West. The encyclical took insufficient account of the other realities – that poverty and hunger have most successfully been attacked where private enterprise has been encouraged, and that even in sectors of the Communist worlds, the despised profit motive is now tacitly accepted as a necessary stimulus to productivity.

U.S. Jesuit Theologian John Courtney Murray eulogized the encyclical as a program for true and complete humanism. Humanistic it was, but its perspective was that of another time. More pertinent than what the encyclical said was what it did not say; lacking balance, it seems unlikely to supplant the judicious pronouncements of Paul's predecessor as a living statement of the church's concern for world justice.

Die Welt, 8 aprile 1967

Un Papa ha confutato l'altro: così si può caratterizzare, semplificando, il significato della nuova Enciclica di Papa Paolo VI. Poco più di cent'anni fa, Papa Pio IX qualificò erronea e condannabile la proposizione: «*Il Papa può e deve riconciliarsi col progresso (cum progressu) ... e collaborare con esso*». L'Enciclica dell'anno 1967 comincia nel testo latino, con le parole «*Populorum Progressio*» (Il progresso dei popoli). [...]

La riconciliazione col progresso ha la sua preistoria e si può indicare esattamente l'anno in cui essa ha inizio: nel 1878, l'anno in cui Leone XIII succede a Pio IX. Nella sua famosa Enciclica «*Rerum Novarum*» (1891), Leone XIII era pervenuto ad un accomodamento tra la Chiesa e il movimento rivoluzionario operaio; Paolo VI cita ripetutamente questo suo predecessore e lo fa in modo deciso là dove applica, al convincimento che il principio della libera economia di mercato possa permettere di colmare i radicali squilibri tra paesi progrediti e paesi sottosviluppati, la critica di Leone XIII alla persuasione che la legge della libera concorrenza possa condurre ad un superamento delle radicali disparità tra poveri e possidenti. Ma mentre Leone XIII aveva sottolineato ancora fortemente il diritto alla proprietà privata, nella Enciclica «*Populorum Progressio*» è detto anzitutto che la proprietà privata non costituisce per nessuno «un diritto incondizionato e assoluto». Non si tratta di un insegnamento nuovo, ma di uno spostamento assai caratteristico di accento che supera l'Enciclica sociale di Pio XI «*Quadragesimo anno*» (1931) e si ricollega direttamente con l'Enciclica «*Mater et magistra*» (1961) di Giovanni XXIII.

Un secondo importante tratto caratteristico della nuova Enciclica è la netta inclusione delle condizioni economiche nei dati che debbono essere considerati per giudicare se una vita è degna dell'uomo, congiuntamente all'ammonimento che nell'orizzonte dei popoli questa dignità di vita manca ancora del tutto; tale inclusione viene considerata come una esigenza del

progresso, come il risultato di un moto necessario «*vers une condition plus humaine*» [...].

Quale è il fine del progresso sperato dal Papa? Esso viene formulato, col filosofo francese Jacques Maritain, come «*un nuovo umanesimo che permette all'uomo moderno di ritrovare sé stesso*», innalzandosi dal possesso delle cose indispensabili per la vita e dalla vittoria sopra le oppressioni sociali alla moltiplicazione delle conoscenze, alla appropriazione della vita culturale e infine alla coscienza della propria dignità, nel riconoscimento delle forze più alte che Dio, Padre di tutti gli uomini, ha posto negli uomini. Questa visione di una umanità che, progredendo, trova sempre più sé stessa, che costruisce un mondo di giustizia e di pace, sembra portare i tratti del chiliasmo, cioè di quella speranza della cristianità primitiva in un regno millenario di pace, precedente all'avvento del giudizio finale. L'Enciclica suscita nella nostra mente questa immagine proprio perché la speranza storica del mondo, caratteristica della concezione dialettica, viene messa in relazione con la promessa divina, propria della storia della salvezza, così come la riunificazione dell'umanità viene presentata come il «*popolo di Dio riunificato*», di cui parla Paolo nella lettera agli Efesini. Non per niente il tenore dell'Enciclica viene dal paese di Teilhard de Chardin. La teologia della Croce avrà qui da porre i suoi interrogativi: la vittoria del Redentore non avvenne sul Golgota e il Figlio non è risorto e trasfigurato in un nuovo eone che è al di là del tempo di questo mondo? Però, anche se teologicamente si possono porre degli interrogativi del genere, e certamente si trarrà di qui motivo per polemizzare, nondimeno i teologi non dovrebbero sostituire la speranza, espressa dall'Enciclica, in un progresso storico universale dell'umanità, autonomamente operato, con una passività escatologica. Le vecchie formule «*di qua*» e «*di là*» non bastano più.

L'eccitazione di alcuni politici e di alcuni teorici della politica economica sarà anche maggiore di quella dei teologi. La spregiudicatezza con cui si parla di «*espropriazione*» non può non richiamare alla mente «*l'espropriazione degli espropriatori*» benché naturalmente nell'Enciclica si presuppongano, per la espropriazione, sia le circostanze eccezionali sia il modo legale della esecuzione. Ma queste limitazioni sono espresse in frasi secondarie e ciò che qui importa è l'accentuazione, anche se l'insegnamento sociale cristiano non ha subito alcuna modificazione strutturale. Qui si presuppone Carlo Marx. E quindi comprensibile che la CDU (Unione cristiano-democratica) annunci che esaminerà attentamente il testo: questo linguaggio è usato nella diplomazia quando si vogliono manifestare riserve senza dirlo.

Ora, i teorici della politica di sviluppo hanno fatto rilevare che i paesi meno sviluppati, anche quando hanno avviato il processo di crescita industriale, hanno, per la loro base di partenza, uno svantaggio difficilmente colmabile rispetto ai concorrenti nel mercato mondiale. Di queste disuguali condizioni di crescita parla anche l'Enciclica, ma, nella sua critica radicale ai principi non solo del liberalismo economico del XIX secolo ma anche del neo liberalismo dei nostri giorni, essa va oltre. Con espressioni assai nette, polemizza contro la concezione secondo cui «*il profitto è il movente essenziale del progresso economico e la concorrenza è la suprema legge dell'economia*»; richiede invece una morale economica secondo cui le economie nazionali siano tenute a produrre più e meglio, non solo per elevare il proprio tenore di vita, ma «*per contribuire allo sviluppo solidale dell'umanità*». Tutto l'aiuto per lo sviluppo, dato finora, per quanto notevole esso sia, viene in parte annullato «*mediante il giuoco delle relazioni commerciali tra i popoli ricchi e i popoli poveri*». Temeranno i benpensanti della scuola neolibérale che il Santo Padre sia rimasto vittima di un accesso di debolezza o financo di un suggerimento del diavolo?

Si deve obiettivamente constatare che i capitoli dell'Enciclica vertenti sulle questioni economiche non sono tra quelli nei quali il pensiero è maggiormente approfondito. È davvero convincente che, per illustrare la necessità di sovvenzioni ai paesi in via di sviluppo, si ricorra proprio alle analoghe sovvenzioni per l'agricoltura, preoccupazione di tutti i paesi industriali, le quali manifestamente impediscono o, in ogni caso, possono impedire le riforme strutturali? Occorre inoltre notare che si parla appena, o si accenna soltanto di passaggio, al fatto che i paesi in via di sviluppo hanno essi stessi contribuito a creare la loro situazione. È però suggestiva, nella sua ironia, la domanda: come mai i potentati dell'industria e del commercio non fanno valere anche nel trattare con i paesi in via di sviluppo quel «*sens social*» che essi mostrano nei loro propri paesi? Perché in questo modo del tutto volontario, senza alcun influsso di una politica sociale dello Stato o di una pressione sindacale, questo «*sens social*» non si sarebbe in definitiva manifestato neppure nelle società «*sviluppate*».

L'Enciclica vede sorgere oggi un'analoga pressione rivoluzionaria di estensione mondiale. La speranza, che essa esprime, nel progresso sociale e spirituale dell'umanità è una speranza che è tutt'altra cosa da un determinismo ottimista. L'alternativa al «*développement intégral de l'homme*» è, secondo l'Enciclica, la catastrofe mondiale. Una frase come questa è caratteristica del suo stile: «*Esistono condizioni la cui ingiustizia grida al cielo*». Tuttavia si constata che la violenza rivoluzionaria può solo ingrandire il

male, ma è significativo che il piccolo capitolo sulla «*Rivoluzione*» è per metà dedicato alla descrizione della tirannia che può giustificare la rivoluzione stessa: non c'è da meravigliarsene considerate le esperienze del nostro secolo.

Meno decisive sono le dichiarazioni circa il problema dell'esplosione della popolazione che dovrebbe invece essere il problema mondiale numero uno. È necessario leggere attentamente frase per frase e parola per parola il piccolo capitolo «*Demografia*». Si parla del «*vicolo cieco*» (impasse), in cui ci si trova «*presumibilmente*», o «*manifestamente*» (apparentement) chiusi data la discrepanza tra crescita della popolazione e crescita dell'economia, «*La tentazione di imbrigliare la crescita della popolazione per mezzo di provvedimenti radicati è grande*». Si parla di una «*tentazione*». Poi però si concede al potere statale la facoltà di «*intervenire*», nei limiti della sua competenza, per mezzo di «*informazioni appropriate*» e di appropriate misure, conformi ai dettami della «*legge morale*». Si pensa che vi sia qui un'allusione agli sforzi del Ministro italiano della sanità per cambiare i paragrafi del Codice penale che vietano una informazione pubblica sui mezzi contraccettivi appropriati. Si vedrà certo in seguito se questa supposizione è giusta.

La frase su cui fa perno questo capitolo dice però: «*In fin dei conti è compito dei genitori decidere*». È degna di nota l'elencazione delle istanze davanti alle quali essi devono decidere: «*davanti a Dio, davanti a sé stessi, davanti ai loro figli già nati e alla società alla quale appartengono*». La decisione è quindi solo una questione della famiglia. Danno direttive la «*legge morale*» e la «*legge di Dio*». Certo: la legge divina, nel senso dell'Enciclica, è ovviamente «*interpretata in modo autentico*» attraverso il magistero della Chiesa. Si è detto che il Papa ha evitato la questione del controllo delle nascite. Contro una interpretazione così semplicista sta la inclusione del capitolo «*Demografia*» in una Enciclica di così grande peso e, per di più, l'importante elencazione delle istanze dinanzi alle quali i genitori responsabili devono prendere la loro decisione, e infine tutto ciò che non vi è detto. L'«*interpretazione autentica*» della legge morale e divina «*hic et nunc*» attraverso il magistero della Chiesa manca però evidentemente ancora. Il Papa ha per prima cosa descritto l'orizzonte entro il quale essa deve essere data.

Senza dubbio, non si farebbe giustizia a questa Enciclica, se si volesse concentrare tutto l'interesse sui problemi della «*libera economia di mercato*» e del controllo delle nascite. L'importanza di questo documento dell'insegnamento pontificio sta nel fatto che in esso i problemi dell'evoluzione culturale globale della seconda metà del secolo XX vengono riconosciuti nella loro intera estensione e nella loro interdipendenza, e sono presentati

come compito umanitario. Il concetto di «sviluppo» è qui assunto nella sua larga accezione e ci si rifiuta espressamente di ridurlo alla crescita economica.

Veramente, alcune domande dovranno essere poste là dove l'Enciclica parla delle tensioni fra le tradizioni culturali e le innovazioni della società industriale e fra i vecchi gruppi sociali e la ristrutturazione che diventa necessaria nel corso della industrializzazione. L'Enciclica riconosce certamente il problema designando queste tensioni come «*tragico dilemma*». Appare chiaramente che lo scontro con la civiltà europea rompe, e anche deve rompere, le strutture tradizionali delle vecchie culture, l'Enciclica tratta la storia del colonialismo criticamente, però con esattezza storica, mentre sa valorizzare, contro il masochismo di moda in Europa, le attuazioni dell'epoca coloniale. D'altra parte polemizza contro la vanità europea, che vorrebbe vedere nella espansione dello spirito europeo il solo senso della storia universale e che impedisce di comprendere l'essenza delle altre culture del mondo. Per il Papa è questione che deve restare aperta quella riguardante ciò che le tradizioni di queste vecchie culture, inclusa anche quella del vecchio occidente, potranno ancora significare per la società industriale globale che sorge. [...]

Oscar Köhler

Pravda, 26 aprile 1967

Nessun movimento, nessuna singola organizzazione pubblica può oggi rimanere indifferente in relazione ai problemi della pace e della guerra, se ha almeno alcune aspirazioni a partecipare alla vita moderna della gente. Ciò è confermato dai cambiamenti che avvengono nella Chiesa cattolica come manifestato dalle nuove tendenze in Vaticano per soluzioni pacifiche, come aveva già affermato Giovanni XXIII. L'ultima Enciclica *Populorum Progressio* di Paolo VI del mese scorso contiene una serie di disposizioni su cui noi comunisti possiamo essere d'accordo, critica del capitalismo, critica dello sfruttamento, critica del colonialismo e del neocolonialismo. Questa Enciclica è ancora un passo avanti nello sviluppo della dottrina pubblica della Chiesa cattolica e crea una comoda piattaforma per l'interazione tra comunisti e cattolici per garantire agli uomini il pane, la sicurezza e la pace.

Stampato nel mese di marzo 2018
dalla Libreria Efesto
Via Corrado Segre, 11 – 00146 Roma
info@libreriaefesto.com

L'occasione prossima di un Convegno su Paolo VI si è presentata per il 50° anniversario dell'Enciclica *Populorum Progressio*, che rappresenta il punto più alto del magistero sociale della Chiesa, all'apice dell'universalismo cattolico. La motivazione più profonda dell'iniziativa è nel bisogno di una riflessione sul ruolo che Giovanni Battista Montini ha svolto nella Chiesa e nella storia d'Italia del ventesimo secolo, e nella volontà di far accostare i giovani dell'Università ai valori spirituali ed etici che dal pontificato di Paolo VI si sono riversati sulla Chiesa, sulla società italiana e quella internazionale. Per queste ragioni il Convegno dell'8 novembre 2017 è stato realizzato a Roma nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, dove si sono incontrati persone e segmenti di vita che in tanti modi si collegavano al grande Papa della modernità. Il consenso della Basilica papale, nella persona del Cardinale Arciprete S. Em.za James Michael Harvey, evoca il discorso ecumenico pronunciato da Paolo VI in conclusione del Concilio Vaticano II di fronte a esponenti di diverse Chiese e confessioni religiose. Il patrocinio dell'Abbazia di San Paolo, nella persona dell'Abate osb Rev.mo Dom Roberto Dotta, che ha ricordato il legame che univa Paolo VI alla famiglia dei Benedettini sin dalla giovinezza. L'organizzazione dell'Università di Roma Tre, in specie delle Cattedre di Diritto ecclesiastico, che ha voluto unire alte personalità religiose e civili nella riflessione sul pontificato di Papa Montini, con la partecipazione di tanti studenti per tornare sulle orme e gli insegnamenti di una delle più straordinarie figure del Novecento. Il Convegno dell'8 novembre ha avuto un'altra caratteristica che ha arricchito il suo svolgimento e i suoi contenuti. Esso s'è svolto in una dimensione ecumenica che ha visto la partecipazione di importanti esponenti di confessioni religiose presenti in Italia, dall'Unione delle Comunità ebraiche alle ADI-pentecostali, dall'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai all'Assemblea Spirituale Nazionale dei Bahà'Í d'Italia, a Chiese ortodosse e ad altre Protestanti, alle quali più volte s'è fatto riferimento per evocare lo spirito ecumenico, e di dialogo interreligioso, che ha animato in ogni fase il Pontificato di Paolo VI.

